



# RECENSIONI & SCHEDE

Cristina Bravo Lozano, Roberto Quirós Rosado (eds), *En tierra e confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Valencia, Albatros, 2013, pp. 336

È con molta soddisfazione intellettuale che si può registrare l'attuale fase di grande vivacità negli studi storici sull'Italia spagnola e sui rapporti e l'influenza esercitata dal mondo italiano sulla monarchia degli Austrias e del primo Borbone. Gli oltre venti saggi raccolti nel presente volume, che originano dal seminario *Nuevas perspectivas de análisis para la Italia española (siglos XVI-XVIII)*, tenutosi presso la Universidad Autónoma de Madrid nei giorni 11-12 giugno 2012, testimoniano inequivocabilmente di questa fase positiva. Accanto a nomi di consolidata traiettoria scientifica, nella maggior parte dei casi a presentare qui i risultati delle loro ricerche sono giovani storici, prevalentemente spagnoli, che, dopo un percorso presso prestigiose istituzioni internazionali, hanno concluso gli studi dottorali da meno di due lustri. Siamo dunque nell'ambito di ricerche recenti e nuove per metodi e contenuti.

Considerati nel loro insieme, i saggi forniscono un'ampia messe di riflessioni sui caratteri propri della monarchia spagnola, sulle forme di rappresentazione ed esercizio del potere e sulle identità culturali, con uno specifico riferimento cronologico, il Seicento

– e all'interno di questo secolo soprattutto i regni di Filippo III e di Carlo II, e spaziale, l'area italiana, alla quale, soprattutto per la prima metà del XVII secolo e rispetto ad altri ambiti geopolitici della monarchia, come le Fiandre, la storiografia ha dedicato minore attenzione.

I curatori del volume, Cristina Bravo Lozano e Roberto Quirós Rosado, presentano i saggi raccolti in quattro blocchi tematici, rispettivamente dedicati alle strutture vicereali e alle forme assunte dal governo spagnolo in Italia; alla diplomazia e alle reti finanziari (sessione che significativamente reca nel titolo l'espressione *¿La otra Italia española?* che rimanda, come si vedrà, all'esistenza di una rete di relazioni informali nel governo dei territori italiani della monarchia); a Roma, come spazio privilegiato della diplomazia universale; infine alla circolazione di modelli culturali tra Italia ed Europa. Tuttavia, i saggi si caratterizzano e si declinano secondo assi di lettura che attraversano trasversalmente i quattro blocchi e che inducono ad estrapolare delle linee interpretative originali, meritevoli di essere segnalate, nonché alcune importanti innovazioni metodologiche. Nella presente breve disamina seguirò appunto questi assi per così come mi sembra di poterli delineare ed esporre al lettore.

In primo luogo, i saggi qui proposti tendono a meglio delineare e accrescere

il ruolo e l'importanza che l'ambito italiano ebbe nella definizione delle strategie della monarchia cattolica nel Seicento. Non mi riferisco solo ai forti legami sussistenti tra scelte ed episodi della politica spagnola in quest'area e le lotte di potere susseguitesesi all'ombra del trono, soprattutto nell'età Filippo III; è questo, infatti, un tema che ha già goduto di molta attenzione negli ultimi anni. Intendo invece evidenziare come, rispetto a una lettura della azione politica *solo* come frutto degli scontri tra le fazioni presenti nella corte, l'insieme di queste ricerche segnali invece l'esistenza di una realtà più complessa e articolata.

Come emerge infatti dai densi saggi di Manuel Lomas Cortés sulla complessa vicenda della cessione del marchesato di Finale e di Francisco Javier Álvarez García, a proposito dell'operato del marchese di Hinojosa durante la prima fase della guerra del Monferrato, vi è nei ministri del re e negli agenti spagnoli presenti a vario titolo sul territorio italiano, una notevole e per certi versi inaspettata capacità di operare delle scelte in autonomia, pur all'interno dei processi decisionali e dei meccanismi di risoluzione dei conflitti tipici della monarchia. Questo costituisce un'importante conferma per il principio del secolo di quella realtà delineata da Luis Ribot a proposito della guerra di Messina, laddove la reazione dei vertici del governo spagnolo in Italia ai fatti siciliani indica chiaramente l'esistenza di uno spazio italiano della Monarchia, definito non esclusivamente in campo militare e in grado di organizzarsi, agire e reagire con un certo grado di autonomia.

Ma è soprattutto nel campo della diplomazia – ed è questo certamente il secondo punto da segnalare – che i saggi qui presentati fanno registrare un importante passo in avanti. Se nelle strategie della monarchia spagnola gli

ambasciatori giocheranno sempre un ruolo fondamentale (come dimostrano chiaramente, al limite del periodo qui preso in esame, le istruzioni al principe di Campoflorido, legato di Filippo V a Parigi, di cui tratta il saggio di Javier Sánchez Márquez), in esse esercitano però un peso altrettanto importante, comunque decisamente superiore a quanto non si ritenesse in passato, dei soggetti non istituzionali, cioè non ufficialmente investiti di funzioni diplomatiche, nonché delle pratiche informali: lo indicano chiaramente, in riferimento a interessanti figure femminili, i saggi di Yasmina Rocio Ben Yesséf e di Alejandra Franganillo Álvarez; quest'ultima, soffermandosi sul ruolo dei regali nella corte di Filippo III, rimanda anche al tema della rappresentazione del potere e della diffusione di idee politiche attraverso simboli visuali o sensoriali. Ma è anche questo il caso del curioso intreccio tra spionaggio e diplomazia che negli anni del cambio dinastico si crea intorno a figure di musicisti e di cui parla il saggio di José María Domínguez Rodríguez.

È bene precisare che non si tratta qui soltanto della creazione di un modello cortigiano, politico e culturale, ma di un processo di graduale incorporazione di un lessico di simboli e di comportamenti tra gli strumenti della politica e della diplomazia: chiaramente non è la stessa cosa. Peraltro, alcune opere sulla diplomazia edite verso la fine del XVII secolo stanno a confermare come proprio nel corso del età barocca questo lessico andò intensificandosi e complicandosi: si pensi per tutti al controverso e proprio per questo più interessante *Il cerimoniale storico e politico. Opera utilissima a tutti gli ambasciatori, e ministri pubblici, e particolarmente a quei che vogliono pervenire a tali carichi e ministeri*, pubblicato da Gregorio Leti ad Amsterdam nel 1685. Sulla funzionalità a fini politici, oltre

che sulla complessità, dei simboli e dei rituali del potere nelle corti della monarchia sono esemplificativi i saggi di Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño sul cerimoniale in vigore presso il governatore dello Stato di Milano al tramonto dell'età spagnola, e di Leticia de Frutos Sastre sulle carrozze in uso nella Madrid barocca.

Nell'analisi dell'articolato sistema di simboli e di pratiche, formali e informali, che costituiscono il linguaggio del potere nella monarchia spagnola, nel quale, alle forme dell'espressione dell'onore e della dignità dei principi e delle dinastie si affiancano molteplici e differenti modalità di rappresentazione e promozione personale, uno spazio a sé stante deve essere dedicato all'universo romano. Ed è per questo che a Roma – punto di osservazione privilegiato sullo stato delle relazioni fra Santa Sede e monarchia, che, dopo essere passate per l'urbe, espandono i loro effetti per le proverbiali quattro parti del mondo – e alle specificità delle forme assunte dalla diplomazia del sovrano cattolico nel trattare con il romano pontefice, fanno riferimento i saggi di Cristina Bravo Lozano sull'origine della cosiddetta missione d'Irlanda, di Maximiliano Barrio Gozalo sull'ambasciata a Roma del marchese di Cogolludo alla fine del XVII secolo e di David Martín Marcos sugli scontri intorno alle promozioni alla porpora cardinalizia durante il pontificato di Clemente XI.

Anche in riferimento a Roma vale la regola generale della compresenza di pratiche non ufficiali accanto ai più codificati rapporti diplomatici. Più in generale, emerge dagli studi raccolti in questo volume una chiara tendenza verso il superamento della tradizionale storia diplomatica a favore di una lettura più complessa dei processi di negoziazione, che tenga in giusta considerazione anche attori e modalità d'azione informali. In un saggio di am-

pio respiro, che fa il punto sullo stato dell'arte della storia diplomatica e traccia un itinerario per lo sviluppo di una nuova storiografia, Diana Carrió Invernizzi propone delle basi metodologiche per lo studio di questa nuova diplomazia-politica informale, in particolare muovendosi verso l'elaborazione di un modello di una vera e propria diplomazia culturale, espressione del rinnovamento in atto in questo ambito e positivo frutto dell'assorbimento degli stimoli della storia sociale e culturale. Un non secondario effetto di questo processo di inclusione di pratiche informali come oggetto di studio della diplomazia-politica nell'Italia spagnola, è anche l'evidente ampliamento delle fonti su cui basare la ricerca, includendo le corrispondenze private, oltreché quelle diplomatiche, i processi giudiziari, i sermoni, le cronache cittadine, etc.

Il terzo asse concettuale lungo il quale si declina il contenuto del presente volume, in stretta connessione con l'elaborazione di un modello di diplomazia culturale, è certamente quello di rete, largamente utilizzato, e per ciò stesso rinforzato, dai saggi qui raccolti. Una rete di contatti intellettuali, artistici e in senso lato culturali, si dispiega tra Italia e Spagna e più in generale nelle due penisole, sulle sponde del Mediterraneo e attraverso l'Europa. Lungo reti informali, ma perfettamente funzionanti, si svolge la circolazione di conoscenze e modelli iconografici, di libri, spartiti e opere d'arte, come esemplificano i saggi – ed è questo certamente il nucleo più consistente dei contributi – di Felipe Vidales del Castillo sulla biblioteca del VII marchese del Carpio, di Valeria Manfrè y Margarita Martín Velasco sulla corte vicereale del IV duca di Uceda in Sicilia, di Roberto Quirós Rosado sui rapporti tra il magistrato napoletano Carlo Calà e l'erudita gesuita Athanasius Kircher, di Gustavo

Sánchez López sulla circolazione della musica italiana nella corte degli Asburgo di Spagna, e di Cloe Caverio de Carondelet sui modelli che ispirarono la decorazione della cappella privata del cardinal Gaspar de Quiroga, arcivescovo di Toledo.

L'esistenza di queste reti è una conseguenza, informale ma non per questo meno importante, di uno degli elementi fondanti la monarchia spagnola, quello cioè della circolazione e mobilità delle élites, quale meccanismo indispensabile per garantire la rappresentazione del sovrano in tutti i territori e la rappresentazione di tutti i territori dinanzi al sovrano. Tre saggi esemplificano questo elemento in tre ambiti altrettanto pregnanti per il funzionamento della monarchia, quelli delle nomine ecclesiastiche, della difesa militare e del commercio: Ida Mauro tratta del governo dei viceré di Napoli e della presenza di vescovi spagnoli nelle diocesi di regio patronato del regno; Davide Maffi dedica pagine estremamente acute al tema fondamentale della presenza italiana nei vari eserciti della monarchia; Alejandro García Montón, analizzando il ruolo degli italiani e il protagonismo di Genova nel commercio atlantico, porta a ripensare in modo critico l'interpretazione del declino seicentesco dello spazio mediterraneo a favore di quello atlantico.

L'incrocio e la sovrapposizione di questi piani – della diplomazia formale e informale, delle reti culturali, della circolazione delle élites – formano un altro importante tema agglutinante dei saggi raccolti nel volume, quello del servizio alla monarchia, un ulteriore ambito di spiccato interesse per l'attuale storiografia spagnola, come dimostra la recente pubblicazione di altre opere collettive dedicate a questo stesso argomento, come *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, curato da Alicia Este-

ban Estringana (Madrid, 2012) e *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica*, curato da Juan Francisco Pardo Molero e Manuel Lomas Cortés (Valencia, 2012).

Particolarmente enfatizzato in questo contesto – proprio per sottolineare la componente delle pratiche informali della diplomazia-politica – è l'aspetto della molteplicità delle modalità assunte dal servizio alla monarchia ed è anche in questo senso si possono leggere i saggi che parlano della importanza dei vescovi come fattori di una strategia di controllo, di aristocratici che creano accademie e promuovono la pubblicazione di libri per favorire la diffusione di idee politiche, di musicisti che agiscono come agenti segreti e informatori, etc.

Tuttavia, l'ampia condivisione, in più ceti e contesti sociali, dell'ideologia del servizio alla monarchia non fu mai sufficiente per scongiurare il ricorrente prodursi di conflitti dovuti alla compresenza nella stessa persona, o nella stessa comunità, di diverse fedeltà, come è il caso della postura filo-francese assunta dal cardinal Francesco de Toledo, di cui tratta Macarena Moralejo Ortega, ovvero della difficile conciliabilità tra la lealtà al re cattolico e quella alla propria città, alla quale rimanda il bel saggio di Yasmina Rocio Ben Yesséf, che parla del permanere nella famiglia Serra dei vincoli alla *natio* genovese nonostante i paralleli legami con la monarchia spagnola. E ancora sono le diverse anime della lealtà – ben riassunte nel titolo del celebre saggio di Rosario Villari sulla fedeltà nel Seicento: *Per il re o per la patria* – che si riflettono nella ricca produzione di cronache della rivolta di Masaniello del 1647-48 e dei successivi anni del governo a Napoli del viceré conte di Oñate, di cui tratta il saggio di Ana Minguito Palomares.

In definitiva, l'insieme dei saggi che vengono qui presentati contribuisce alla

conoscenza dello studio delle relazioni tra Italia e Monarchia cattolica sia proponendo una continua interazione tra i piani della macropolitica e della diplomazia ufficiale da un lato e della micropolitica e diplomazia informale dall'altro, sia guardando a queste due entità – l'ambito italiano e la monarchia – non solo come spazi geopolitici interconnessi ma anche come inesauribili fonti di simboli culturali per l'universo intellettuale barocco. Certo, è importante ricordare agli storici più giovani di non perdere mai di vista la presenza dei viceré, delle istituzioni, dei *cuerpos estamentales*, degli operatori finanziari, senza i quali non si può ambire a ricostruire un panorama globale della realtà italiana o spagnola in età moderna, ma la novità che è insita in questi lavori va sottolineata e accolta come un elemento fortemente positivo.

Infine, credo che si debba segnalare che questo volume, per i temi che tratta, si può ben considerare un'anticipazione di pubblicazioni che saranno realizzate prossimamente, in relazione al regno di Carlo II, alla guerra di successione e in particolare nella ricorrenza del terzo centenario del trattato di Utrecht. In numerosi dei saggi qui presentati, infatti, il tema della successione dinastica e delle sue conseguenze in Spagna e in Italia viene affrontato da punti di vista e con prospettive diverse, ciò che ancora una volta ci riconduce all'importanza che lo sviluppo di questi studi avrà nel futuro immediato.

*Gaetano Sabatini*

Marco Legnani, *Antonio Perrenot de Granvelle. Politica e diplomazia al servizio dell'impero spagnolo (1517-1586)*, Ed. Unicopli, Milano 2013, pp. 244

Antonio Perrenot de Granvelle fu sicuramente uno dei più importanti uomini di Stato del Cinquecento. Definirlo

“uomo di Stato” non è né anacronistico, né improprio, sia perché il personaggio ebbe tutte le caratteristiche di un servitore del potere pubblico durante la fase embrionale di formazione dello Stato moderno, sia perché egli si trovò al vertice di una complessa macchina politica: prima la struttura imperiale carolina dal baricentro mobile, quindi il sistema imperiale spagnolo castiglianocentrico di Filippo II.

Quella di Granvelle fu una straordinaria vita politica che si svolse tra due mondi diversi. Quello di Carlo V, collocato tra passato e futuro, tra dimensione feudo-vassallatica dell'impero e più moderno sistema europeo degli Stati, tra fisionomia palatina, fatta di relazioni personali tra il sovrano e i suoi fedeli servitori, e proiezione verso una più avanzata politica di potenza di livello mondiale, fu la palestra di formazione di Granvelle e del suo rapporto con l'imperatore. Fin dagli anni giovanili, Antonio Perrenot viaggiò moltissimo e fu un ulteriore esempio della straordinaria modernità di un sistema politico che inventò la circolazione delle élite. Il mondo di Filippo II, tra segretari e struttura polisnodale, tra fazioni e partiti, profilo formale e profilo informale della politica, ma saldamente governato dalla decisione in ultima istanza del sovrano, consentì al Perrenot di influire sulle opzioni di politica internazionale della Monarchia asburgica. La matrice borgognona e il riferimento a una forma di governo che gli eventi olandesi posero sensibilmente in crisi tornarono assai spesso nella voluminosissima corrispondenza del Granvelle. La rete di rapporti che il personaggio riuscì a tessere sotto il profilo politico e culturale fu impressionante. Tra Paesi Bassi, Franca Contea, Roma, Napoli, il Consiglio d'Italia, tra Chiesa e Stato, il Granvelle si trovò ben inserito nei territori strategici dell'impero: territori non solo in senso spaziale – il per-

corso dall'ambasciata romana al vicereame napoletano al Consiglio d'Italia diventerà un modello di carriera – ma anche in senso funzionale, come controllo cioè su materie strategiche di governo dell'impero.

All'organica ricostruzione biografica di questo straordinario personaggio dedica ora un agile, ma approfondito ed egregiamente documentato volume Marco Legnani, giovane studioso dei rapporti tra centro e periferia e delle relazioni internazionali degli Asburgo di Spagna nel Cinquecento.

Il primo dato che colpisce nella biografia del Granvelle è la sua longevità politica. Egli riesce egregiamente ad entrare in relazione con due mondi assai diversi tra di loro, due modelli distanti di gestione del potere. Il primo, quello di Carlo V, è caratterizzato dalla richiesta ai suoi collaboratori di un rapporto di fiducia totale e incondizionato, di una sintonia perfetta con la visione dell'imperatore. La vicinanza tra Carlo V e il vescovo di Arras è testimoniata anche dal fatto che il Granvelle è organico alla visione imperiale unitaria di Carlo V: sono comuni i principi ispiratori della formazione dei due personaggi, condivisi, del resto, anche da Filippo e Maria, in contrasto con la visione tendente alla separazione dei due assi principali dei domini asburgici, coltivata da Ferdinando e Massimiliano. Ma il Perrenot riesce ad integrarsi relativamente, almeno fino alla fine degli anni Settanta, anche in un altro modello di gestione del potere, quello filippino, caratterizzato da una maggiore incidenza di partiti e fazioni a corte e da una più complessa dialettica tra il profilo formale e quello informale del potere. Mentre il rapporto tra Carlo V e il Perrenot si basa sul contatto diretto, quello con Filippo II vede il Granvelle prevalentemente lontano dalla corte e impegnato lontano dal centro della Monarchia, prima nei Paesi Bassi, poi a Roma e infine a Napoli.

Le tappe principali della carriera del personaggio partono dalla nomina a vescovo di Arras nel 1545, dopo un precoce apprendistato diplomatico. All'ombra del padre il Perrenot entra nel firmamento politico fiammingo imperiale. Nel 1547 è primo consigliere di Carlo al posto del padre che muore nel 1550. Dopo il ritiro dell'imperatore, è nelle Fiandre come consigliere di Margherita di Parma.

La seconda fase della carriera comincia con il passaggio di Filippo II in Spagna. Il vescovo di Arras resta nelle Fiandre come la massima autorità di governo del paese. Nel 1561 è nominato cardinale e mette in cantiere un progetto di riforma delle diocesi fiamminghe. Nella dialettica politica di corte il cardinale di Granvelle è abbastanza isolato e deve far fronte ad una forte opposizione: resta a difenderlo solo il duca d'Alba. Proprio a seguito di questa temporanea crisi, il Granvelle tra il 1564 e il 1566 soggiorna in Franca Contea. Ma la sua carriera riprende a brillare con la nomina prima ad ambasciatore a Roma, quindi a viceré del Regno di Napoli. Nel 1573 muore Ruy Gomez de Silva, leader del partito ebolista, e il duca d'Alba torna dai Paesi Bassi in disgrazia del re. Nello stesso anno un nuovo legame di ferro si stabilisce fra tre personaggi destinati ad avere un peso enorme nella dialettica politica degli anni successivi. Sono Luis de Requeséns, governatore di Milano, Juan de Zuniga, ambasciatore spagnolo a Roma, Antonio Perrenot, cardinal de Granvelle e viceré di Napoli: dunque, due viceré italiani e l'ambasciatore per eccellenza, a testimonianza del fatto che la politica spagnola nella penisola, e non solo, avrà in questo trio un fattore propulsivo ben più importante del ruolo di istituzioni come il Consiglio d'Italia. Quanto al cardinale di Granvelle, bisogna sottolineare che la sua posizione sui Paesi

Bassi e sulle strategie politiche da seguire in questo paese è completamente cambiata rispetto al decennio precedente. E anche in questo, l'uomo di Stato conferma il suo spessore, la duttilità, la flessibilità, la disponibilità a governarsi secondo le congiunture. Nella corrispondenza con Zuniga, il Granvelle suggerisce moderazione, il cambio delle linee politiche precedenti, la precisa individuazione dei veri ribelli ed eretici, rifuggendo dai processi sommari che avevano caratterizzato il governo del duca d'Alba, il ritorno alla gestione ordinaria dei *Consejos*, il ripristino del commercio, la distinzione tra affari e politica, l'allontanamento dalle magistrature dei *criados* del governatore. Insomma Granvelle dall'osservatorio napoletano non rinuncia alla sua missione e funzione di consigliere diplomatico dell'impero.

La terza fase della carriera di Granvelle coincide con l'arrivo a Madrid nel 1579 e con gli anni del conflitto tra Vasquez e Perez, che si conclude con l'arresto del secondo. Presidente del Consiglio d'Italia, nella prima metà degli anni Ottanta il Granvelle inizia il suo declino personale e politico. Muore nel 1586.

Il volume di Legnani è attento a ricostruire le diverse fasi della biografia politico-amministrativa del Granvelle. Ma alcune questioni meritano ulteriori approfondimenti.

La prima questione ha a che fare con l'attributo con cui l'autore qualifica il Granvelle: un "embrionale *valido*". Si tratta di un'anticipazione storica, per così dire, che suscita qualche perplessità e appare alquanto problematica. Il *valimiento* rappresenta una novità politico-istituzionale nel sistema imperiale spagnolo, a partire dal duca di Lerma, che non può essere retrodatata al Cinquecento proprio perché in tale periodo non sono ancora mature quelle condizioni che la rendono possibile. Le

figure, che possono essere assimilate ai segretari di Stato, come Perez, Perrenot, Vasquez, sono ben diverse dai *validos*. E le precisazioni di Escudero, nel prologo al libro per altri aspetti illuminante, non convincono a tale proposito. La «peculiare condizione di uomo di fiducia del sovrano» non ne fa automaticamente un *privado*, sia pure "a distanza", come scrive Escudero. Anche se è vero, come continua Escudero, che Granvelle è «confidente di Filippo II per vent'anni, ma nelle Fiandre e in Italia; quando poi gli viene affidato il potere a Madrid, il re si trasferisce in Portogallo, mentre nell'ultimo viaggio in Aragona il cardinale rimane da solo a Saragozza».

Secondo rilievo. Per Legnani, tra il 1576 e il 1579 sarebbe in atto un progetto di ridimensionamento dei viceré italiani, in contemporanea col tentativo di centralizzare tutte le decisioni nel Consiglio d'Italia. Ma, per lo meno per quanto riguarda i viceré, il progetto non si realizza affatto. Anzi le massime autorità di governo nei *reinos* spagnolo proprio in questo periodo diventano gli artefici principali della catena di comando del sistema imperiale spagnolo e la cinghia di trasmissione tra il re e i *reinos*.

Convincente infine, anche se meritevole di ulteriori approfondimenti, è la ricostruzione dei motivi della crisi del Granvelle, riassumibili forse nel fatto che ormai il processo avanzato di castiglianizzazione del sistema politico spagnolo ha definitivamente reso anacronistica la visione imperiale del nostro protagonista, a suo modo rimasto coerente e fedele, nonostante la capacità di flessibilità e duttilità politica, alla sua formazione carolina. Da questo punto di vista la *Junta de Noche* e il ricorso massiccio e frequente alle forme di governo parallelo sono la tomba del potere di Granvelle.

Aurelio Musi

Adolfo Carrasco Martínez, Antonio Cabeza Rodríguez (coords.), *Saber y gobierno. Ideas y práctica del poder en la Monarquía de España (siglo XVII)*, editorial Actas, Madrid, 2013

La historiografía sobre el poder en la Edad Moderna es un asunto que, por su naturaleza recurrente, nunca termina de cerrarse. Todas las propuestas de análisis sobre el poder y sus relaciones con el saber, la cultura, el arte o la religión han dejado caudalosos ríos de textos que han ofrecido una interpretación de la complejidad que la materia posee; el libro que aquí se reseña es una contribución a ese rico debate desde una perspectiva territorial y cultural.

Centrado en la Monarquía de España, el libro plantea un análisis que toma como punto de partida la comprensión de la lógica que vehicula la política y su teoría con el universo de las prácticas. La permanente permeabilidad entre lo político y lo ideológico en este mundo del saber en torno al poder, constituían un universo de tensión por definir y conceptualizar realidades como la legitimidad o la fidelidad. De la lectura de este texto surge un interrogante: ¿cuál fue la eficacia real de determinados saberes y su articulación? La respuesta la plantea el libro, analizando – desde una perspectiva amplia y con una metodología fronteriza – la evolución de determinados saberes humanísticos que construyeron un lienzo muy conveniente sobre el gobierno de la Monarquía y su explicación intelectual.

Nos encontramos ante una obra coral, dividida en tres secciones (que reflejan una determinada apuesta metodológica y tratan de la forma en que se ha planteado la comprensión de la Monarquía), y por igual homogénea, que parte de lo general para discurrir hacia lo particular de la gestión del poder en un territorio fundamental para los Habsburgo españoles como era Italia. El pri-

mer bloque lo constituye la explicación por parte de Adolfo Carrasco Martínez de la relación entre Ética y Política desde el análisis del estoicismo como una opción de comprensión de la cultura política en la Europa moderna hasta 1650. Se trata de un texto que plantea cuestiones de contenido y que parte de analizar en primer lugar el debate historiográfico que sobre el estoicismo se ha venido ofreciendo entre los historiadores europeos. El autor matiza el tópico historiográfico relativo a la naturaleza del estoicismo como una “ética de la obediencia política” y, de otra parte, se decanta por considerarlo como una opción vital de oposición al poder absoluto, pero además como una respuesta intelectual a la crisis del pensamiento escolástico-aristotélico que aún dominaba las primeras décadas del siglo XVII. De esta forma, la teoría política buscaba soluciones en la *stoa* al siempre complejo problema de la autoridad, la corte y el poder. El texto de Adolfo Carrasco abre la puerta a nuevas visiones de la cultura política de la Edad Moderna y propone, sin ninguna duda, un paradigma interpretativo a ésta, matizando las opiniones hasta ahora mantenidas por especialistas como Quentin Skinner. Se trata de un trabajo de historia cultural, perfectamente informado y que, al que esta reseña firma, le deja con el deseo de seguir leyendo sobre esta ética política del siglo XVII.

Como esfuerzo de continuidad, el segundo bloque del libro lo compone el gobierno; en este caso es el de Castilla, en el que encontramos un trabajo tremendamente útil y bien reflexionado sobre el gobierno de la Corona castellana durante los siglos del predominio de la Monarquía. El profesor Luis Ribot analiza detalladamente el sistema polisindial castellano y la directa relación entre todos los consejos e instituciones que servían de consejeros y auxiliares de la acción del soberano. Ribot trata al

aparato burocrático de la Monarquía como un ser vivo, con tensiones territoriales y de competencias. Para ello realiza una muy interesante reconstrucción de los principios doctrinales del poder en Castilla y su evolución hasta el siglo XVII. A renglón seguido traza un muy acertado cuadro de la realidad administrativa de los Consejos y de sus órganos y competencias de gobierno, sin olvidar en ningún momento los factores de conflicto que presidían las relaciones entre la Corona y los intereses de los propios consejos y consejeros. Como nexo de unión al siguiente capítulo, esboza una más que pertinente reflexión sobre los flujos de lealtades que la aristocracia mantuvo con el soberano y cómo este hecho permitió ayudar a generar un espacio de nula conflictividad política entre nobles y monarca.

El siglo XVII será un periodo de formación transversal de una élite burocrática firmemente asentada en los entresijos del poder. A esta realidad se dedica el segundo capítulo de este bloque. La profesora Rosa María González analiza la necesidad de la Monarquía de poseer un conjunto de burócratas que gobernasen y auxiliasen al soberano en el gobierno. El texto es una pertinente sociografía de los individuos que configuraban los cuadros burocráticos castellanos en la segunda mitad del siglo XVII, tratando los *cursos honorum* como una realidad fundamental en el ascenso y consolidación de las carreras en la administración. Un detallado análisis de las redes personales que componen el gobierno administrativo de las diferentes instituciones nos permite comprender el alcance que las relaciones informales llegaron a tener a la hora de gestionar carreras, pero también nos habla de la importancia de la formación para conseguir ascender a determinados puestos en la administración.

Teniendo en cuenta que la Monarquía de España, como los autores la de-

finen, era un conjunto de territorios, la tercera parte del libro está dedicada a lo que denominan “conservar Italia”. Cuatro trabajos componen esta última dimensión del libro. Asuntos que pretenden ser una reflexión muy detallada sobre las cuestiones financieras, la diplomacia con la Santa Sede y el espacio de la representación y los saberes políticos vinculados a los elementos ceremoniales. En este sentido, las contribuciones de Antonio Cabeza, Carlos Hernando, Gaetano Sabatini o Maximiliano Barrio, ponen el acento de una diversidad temática muy destacable. La importancia de Italia queda patente en los esfuerzos por el mantenimiento de la Monarquía en las sucesivas suspensiones de pago llevadas a cabo durante el reinado de Felipe II. Antonio Cabeza analiza de manera muy detallada los discursos que defendieron la necesidad de preservar Italia e incluso durante los últimos años del reinado del Rey Prudente, se llegó a mantener una relación bastante más fluida con Roma de la que ocurrió en años precedentes. El texto de Cabeza trata la potencia de los discursos y de las doctrinas políticas que marcaban el quehacer de la corona en Italia.

En relación con el papel de los monarcas en las ciudades corte que no eran Madrid, Carlos Hernando analiza de manera muy destacada la problemática de la presencia o ausencia del soberano en las ciudades, en su caso se centra en el capital partenopeo y la política ceremonial y ritual que dominaba Nápoles durante el siglo XVII. Al tratarse de uno de los virreinos más brillantes y apetecibles de la Monarquía de España también la política ceremonial y su inserción dentro de una antropología del poder estará muy presente. Hernando analiza las fuerzas legitimadoras y los discursos simbólico-políticos que encierran todas las ceremonias de exaltación del poder.

De carácter también muy transversal son los trabajos de Sabatini y Maximiliano Barrio. El primero analiza las siempre cambiantes y problemáticas relaciones entre el poder del soberano y la negociación con las elites financieras napolitanas en un periodo largo como son los siglos XVI y XVII. Colaboración y conflicto en el momento de dominio, cuando la Monarquía buscó siempre relevos para sus hombres de negocios. En otro orden de cosas, la acción de los diplomáticos es analizada por Maximiliano Barrio en el último capítulo del libro al abordar el estudio de la figura de el marqués de Cogolludo y duque de Medinaceli a fines del XVII lo que nos ofrece una dimensión muy importante de la nobleza como agentes de lo político y además las relaciones entre el gobierno de la iglesia, la política internacional y el puzzle que representa la realidad italiana. Barrio perfila con sutileza el marcado debilitamiento de una forma de concebir la política y las relaciones internacionales en el ámbito de la curia romana: de la corte de Madrid a la Corte de Roma.

En definitiva, y como aseguran los coordinadores, es un libro que propone una mirada determinada de mirar el poder y su ejercicio, pero además de esta irrefutable realidad, el texto de Carrasco y Cabeza, ofrece una lectura de la Monarquía de España desde una clave historiográfica que problematiza los asuntos tratados y contextualiza de forma muy clara la relación entre saber y poder y el modo en que esta relación generó un vocabulario y unas formas políticas dentro de la complejidad de las relaciones sociopolíticas del Seiscientos y todos los factores culturales que les afectaron. Nos encontramos ante un libro pertinente y que es una obra de autores, pues en todos los textos que la conforman, se puede ver y rastrear la eficaz capacidad de investigadores de todos sus ejecutantes.

*José Antonio Guillén Berrendero*

Giuseppe Caridi, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2013, pp. 335

In questo agile volume – in cui sono confluiti, riveduti e ampliati, precedenti saggi – con un incisivo supporto bibliografico e documentario sono ricostruiti in modo chiaro e sintetico otto secoli e mezzo di storia calabrese, dalla metà dell'XI alla fine del XIX secolo. Come indicato nella premessa, l'Autore intende rivolgersi «a un pubblico vasto e, nel contempo, interessato non solo a conoscere la successione degli eventi ma a riflettere su cause e conseguenze degli stessi e a prestare attenzione tanto al comportamento dei sovrani e della classe dirigente quanto alle condizioni e ai modi di vita del resto della popolazione».

Le vicende regionali sono inserite nel più vasto ambito della storia meridionale e continentale al fine di potere osservare i riflessi di fenomeni più ampi e complessi sulla realtà della Calabria, coglierne di volta in volta analogie e specificità ed evidenziare i tratti essenziali della sua evoluzione nel lungo periodo.

Nella ricostruzione di questo percorso plurisecolare si è dovuta necessariamente compiere una selezione e si è perciò dato più spazio agli eventi e ai fenomeni principali, talvolta tuttavia reinterpretati alla luce dei più recenti orientamenti storiografici. L'attenzione si è però soffermata anche su aspetti ed episodi apparentemente minori e territorialmente circoscritti, quando essi sono sembrati sufficientemente sintomatici di una realtà più profonda e di più vasto raggio. Il lavoro è articolato in dieci brevi capitoli, ciascuno dei quali copre un arco cronologico delimitato da importanti avvenimenti di carattere politico, in genere successioni al trono avvenute spesso dopo uno scontro armato.

Dall'avvento dei Normanni alla spedizione dei Mille, periodo oggetto dei primi nove capitoli, la Calabria faceva parte – come è noto – della monarchia del Sud d'Italia, Regno denominato di volta in volta in volta di Sicilia, di Napoli, delle Due Sicilie. A tale entità politica la Calabria è sempre appartenuta, sovente insieme con la Sicilia che invece in determinati periodi ha costituito uno stato autonomo. Nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento, a cui è dedicato il decimo capitolo, la Calabria e il resto del Meridione erano ormai confluiti nello stato unitario, del quale si mette in evidenza che costituivano la parte più arretrata, divario che si sarebbe però notevolmente accentuato nel secolo successivo.

Ognuno dei capitoli del volume è suddiviso in due paragrafi, il primo dei quali segue le linee essenziali degli avvenimenti politici e militari mentre nel secondo a essere esaminati sono generalmente gli aspetti economici e sociali. In appendice sono riportati 39 documenti, a cui si fa espresso riferimento nel testo, fonti che risultano particolarmente significative per un approccio diretto alle vicende trattate.

Vincenzo Cataldo

Amelia Crisantino, *Breve storia della Sicilia. Le radici antiche dei problemi di oggi*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2012, pp. 288

Il volume di Amelia Crisantino costituisce un'agile sintesi per una visione d'insieme di storia della Sicilia esposta con garbo e competenza da una studiosa che ha già dimostrato di saper maneggiare con sicurezza complessi fondi bibliografici, fonti archivistiche e temi storiografici. Bibliografia, ricerca archivistica e metodo storiografico sono gli ingredienti che l'Autrice miscela sapientemente in questa non facile opera

di riduzione di una storia plurimillenaria in un numero ragionevole di pagine, rivolta a un pubblico ampio di lettori, e a vocazione divulgativa nella sua accezione migliore. Il libro appare pensato soprattutto per l'uso nelle scuole, in quanto può offrire a insegnanti e studenti un supporto utile per un approccio piacevole e al tempo stesso stimolante alla conoscenza della storia della Sicilia.

L'opzione vincente è stata quella della narrazione. Il percorso tracciato si snoda attraverso una trama cronologica e tematica, che dal mondo antico attraverso la difficile modernità giunge ai nostri giorni: non una serie infinita di date e di dati, ma l'individuazione a partire dalle grandi questioni che hanno interessato la storiografia sulla Sicilia dei tratti salienti propri di ogni età. Il volume risulta ben costruito ed equilibrato nella sua struttura. Dei sei lunghi capitoli due sono dedicati al mondo antico e al suo tramonto, dalla Sicilia preellenica sino al Vespro e alla fine dell'indipendenza; due all'età moderna, quando la Sicilia è frontiera del Mediterraneo e costruisce i caratteri della sua modernità; due infine all'età contemporanea, dal Risorgimento attraverso l'esperienza del fascismo e della guerra sino alle spinte separatiste e alla conquista dell'autonomia, con un'attenzione particolare alle dinamiche connesse al tema della mafia e della criminalità organizzata.

Accompagnano ciascun paragrafo delle schede, flash tematici, costruiti spesso sulla diacronia, che invitano il lettore a una rapida, ma efficace riflessione su alcuni snodi della storia siciliana, stimolandone la curiosità per ulteriori approfondimenti: le strade, i baroni di Sicilia, lo zucchero, corsari e mercenari, la peste, il parlamento del regno, le comunicazioni postali, la nazione siciliana, annessione e autonomismo, Portella delle Ginestre, per fare qualche esempio. Concludono il volume un ap-

parato cronologico essenziale aggiornato al 2011 e una bibliografia di base, che offre utili suggerimenti dai quali partire per qualche utile lettura integrativa.

C'è la storia politica e culturale, ma anche quella economica e sociale, che concorrono a disegnare il profilo di un'isola regno che ha conosciuto lo splendore di grandi civiltà, lo spessore di importanti personalità, la difficoltà della sua insularità e dell'essere frontiera del Mediterraneo, il ritardo economico e l'involuzione sociale. Immagini della Sicilia che hanno radici antiche, nel bene e nel male, e che appartengono al flusso della storia e al suo movimento continuo, talvolta lento talvolta più rapido, che ci fa essere oggi il frutto del nostro passato.

Un tentativo dunque, come il sottotitolo stesso del volume suggerisce, di offrire una chiave di lettura ai problemi del nostro presente. A patto però – come avverte l'Autrice – di non cadere nella tentazione di cullarsi nella retorica del condizionamento esterno, nella scusa degli ostacoli e degli sfavorevoli rapporti di forza, nel lamento rituale di una terra sfruttata e incompresa, che sola può capire se stessa: «resta sempre un margine in cui si lavora per uscire dal sottosviluppo o per restarci». Per approdare nella modernità occorre allora davvero «adottare i criteri che hanno plasmato il mondo: accettare il merito come criterio e onorare il mercato come luogo in cui avvengono le selezioni. Con tutti i rischi, e con la consapevolezza dei privilegi che ancora oggi derivano dal vivere in Occidente».

Rossella Cancila

Maria Pia Paoli (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Carocci, Roma, 2013, pp. 397

Il volume curato da Maria Pia Poli si rivela un valido strumento per l'in-

segnamento della metodologia storica e dell'esegesi delle fonti. Organizzato per saggi su argomenti specifici della ricerca storica, esso è suddiviso in tre parti, dedicate rispettivamente alle fonti, al loro uso da parte dello storico e infine alla lettura critica di testi e manoscritti prevalentemente di età moderna. Il tutto corredato da apparati bibliografici e da sezioni di sitografia aggiornate al febbraio 2013 relative all'argomento trattato, che rivelano attenzione alle diverse possibilità di reperimento delle fonti.

*Il Laboratorio di Clio* è il titolo della prima parte in cui la curatrice riflette in un ampio saggio sulla storia delle fonti e delle loro classificazioni a partire dalla situazione degli studi sul tema (lo stato dell'arte), per poi concentrarsi sul loro uso per la storia, senza tralasciare i diversi modi di concepire lo studio del passato nell'età moderna dal Cinque al Settecento.

La seconda parte del volume è dedicata a *Le fatiche di Clio*, con contributi di diversi studiosi, che a partire da personali esperienze di ricerca, connettono varie tipologie di fonti e oggetto della ricerca storica, spaziando dalle fonti giuridiche (Daniele Edigati), alle fonti della storia quotidiana (Stefano Calonaci), le fonti del vivere associato (Aurora Savelli), la cartografia (Antonio Stopani), le fonti diplomatiche (Paola Volpini), le fonti della storia religiosa (Marco Carvazese), l'araldica (Alessandro Savorelli), mentre introduttivo può essere considerato il saggio di Leonardo Cappelletti sul problema della fonte testuale e della sua autorevolezza nel Medioevo.

Infine, nella terza parte *Leggere e citare le fonti* sono proposte letture di testi diversi tra di loro, in molti casi fonti già proposte dagli stessi autori nei contributi della seconda parte: un testo figurato (Alessandro Capone), i registri battesimali (Samuele Marconcini), una decisione della Rota romana (Daniele Edigati), un

testamento (Stefano Calonaci), uno statuto (Aurora Savelli), una carta (Antonio Stopani), un'istruzione a un ambasciatore (Paola Volpini), una visita apostolica (Marco Cavarzese), uno stemma (Alessandro Savorelli). Questo interfacciarsi tra le due parti rende il volume agile per l'uso didattico e consente di disporre di diverse tipologie di fonti su cui orientare l'attenzione degli studenti.

Conclude il libro un breve intervento ancora della curatrice su come citare le fonti edite e inedite, primarie e secondarie, manoscritte e a stampa, che costituisce una sintesi utile per un primo approccio da parte degli studenti.

Rossella Cancila

Edrisi, *La Sicilia e il Mediterraneo nel Libro di Ruggiero*, Celestino Schiapiaraelli (ed.), Ediz. di Storia e Studi Sociali, Milano, 2013, pp. 172

Dans la synagogue de Palerme ont été conservés les minutes de Josep Sufen et Josuel Sacerdotu de 1402 et de l'interprète de l'arabe Manuel de Cipro comme du rabbin Ysach David de Marseille de 1423 et quant à l'inventaire des livres de la cathédrale de Palerme il a été dressé en 1459 (Henri Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palerme, 1971, pp. 20 et 63-69). Le chroniqueur Idrisi rompu à lecture de Paul Orose naquit en 1100 à Ceuta avant le dépouillement de ses manuscrits à Rome en 1592 et à Paris en 1619 par les maronites Gabriele Sionita et Giovanni Hesronita. Idrisi traça aussi le portulan de la Méditerranée, la Sardaigne, la Corse, la Sicile, Lipari, Giglio, et Malte. L'Occidental? Cet homme inquiet dans l'attente que de sa peur du temps le délivre l'Histoire (Mircea Eliade, *Le mythe de l'éternel retour. Archétypes et répétitions*, Paris, 1969, pp. 10-187).

Thierry Couzin

Henri Bresc, *Yusuf Rachib, Le sultan mérinide Abu l-Hasan Ali, et Jacques III de Majorque. Du traité de paix au pacte secret*, Institut français d'archéologie orientale, Le Caire, 2011, pp. 136

Le roi Jacques III de Majorque régna en 1332 dont l'ambassade composée de Guero Adarro et de l'amiral Huguet de Totzo prépara le Pacte avec le Maroc. Le sultan Mérinides Abù l-Hasan'Ali prit en 1332 le chemin de Fès après avoir honoré le Hafside Sulayman b. Musa du Ma.l. Le traité que Jacques III contracta en 1336 avec Abu l'Hasan'Ali a été rédigé bilingue en double exemplaire et diverge des traités de navigation comme celui de Gènes qui en 1338 conduisit les pèlerins à La Mecque alors qu'elle pratiquait en 1331 la course à Almeria sur le littoral des Almohades de Grenade. Ibn Haldun lui même n'en souffla mot dans sa Chronique et le premier à publier le parchemin fut Jean-Jacques Champollion en 1843.

Thierry Couzin

Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, London, 2009, pp. 470

Charles III de Navarre ne se sépara pas de son médecin Josef Orabuena ni Henri IV de Castille de Semaya Lubel et Jean II d'Aragon d'Abraham Benveniste, à Tolède les rabbins lettrés Isaac ben Josef Caro, Isaac Aboah et Isaac ben Jacob Campanton avant son décès en 1463 ne manquaient pas (Bernard Vincent, 1492. «L'Année admirable», Paris, 1991, pp. 36-37). L'historiographe Diego Hurtado de Mendoza rapporta tant la rébellion d'Oristano en 1478 contre Ferdinand II d'Aragon qui disposait du titre de Prince de Sardaigne depuis 1480 la nomination de Bernard

Dusai consul de Barcelone à Rome en 1491 et son frère Arnaud Dusai au sommet de la hiérarchie du droit pénal dans la circonscription administrative de Barcelone. En 1497 les morisques de Tanger, Ceuta, Mazagan et Arzila, disposait d'une solide maîtrise des langues castillane, arabe et hébraïque. et la domination sur le port baronale de Cagliari.

La présence des Juifs d'Abraham de Mittichi dans le commerce de Cagliari depuis 1414 et de Busacca Soter dans celui de Palerme en 1421 se maintint et de l'Islam dans les ports d'Almería, Malaga, dans la vallée du Guadalquivir concédée à Pinar Montejicar et à Jerez de la Frontera aux limites Almohade de Grenade d'al-Andalus et Ségovie en Castille-la Mancha aussi en 1475 alors qu'en 1500 à l'Université de Montpellier, dans le Collège Santa Croce de Cagliari, et à l'Université de Valence on enseignait les traductions en hébreux, latin et catalan d'Avicenne et Averroès (Antonio Malpican Cuello, *Los paisejes de un occidental islamica en el Mediterraneo occidental : el reino de Granada*, Giovanni, Gianfranca Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Política, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, Milano, 2013, pp. 62-76).

Les sépharades exilés de la péninsule ibérique à Livourne depuis 1591 auxquels a été accordé les mêmes patentes commerciales qu'aux nations grecque, arménienne et maure en 1593. La poudre à canon a été exporté de Corée, du Japon et de Java puis en 1360 du Deccan et l'usage du feu grégeois a été usité le 7 octobre 1571 à la bataille de Lépante par les galères à rames de Venise, Gênes, de l'Ordre de Malte et les navires ronds à voile latine de l'Espagne contre le Turc après l'invasion par les Ottomans de la Serbie en 1459, de la Bosnie-Herzégovine en 1463, de l'Hellespont en 1470 et de l'Albanie en 1468 qui mirent le siège devant Vienne

en 1688 (Carlo M. Cipolla *Vele e cannoni*, Bologna, 1999, pp. 8-9, 43-45, 48-52, 54 et 77). En 1743 Ergas s'adressa à son correspondant Daniel Henrique Sousa à Amsterdam à propos de ses échanges à Chypre, Acre et Alep vers Hambourg puis en 1744 à son correspondant à Londres Benjamin Mendes Da Costa pour son commerce avec Bagdad, Damas, Tripoli et Alep. L'enseignement de Giusto Lo Dico à Naples valu pour ses élèves un véritable Pérou (Marina Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, 2006, pp. 55-90).

Thierry Couzin

Giovanni Murgia, Gianfranco Tore (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Política, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 489

Le raidissement en 852 du statut de *dhimmi* à Bagdad eut pour conséquence que certains nestoriens se mirent à professer l'Islam et atteignirent le vizirat. Durant la même période eut lieu à Cordoue une révolte de *dhimmi* et tandis que ceux qui choisirent de s'arabiser reçurent le nom de mozarabes au contraire des 51 martyrs volontaires de 851 à 859 ce qui traduisit déjà une volonté de se rattacher à l'Eglise wisigoth de Tolède (Eva Lapierea Guttierrez, *Los martires de Cordoba y la política anti-cristiana contemporanea en Oriente*, «Al Quantara. Revista des Estudios Arabes», 1994, 2).

Suite à la banqueroute de la couronne de Madrid en 1516 le marchands qui avaient souscrits aux Emprunts ont été gratifié d'une *moradia* et élevé au titre de *Cavaleira da casa real* (José Gentil Da Silva, *Stratégie des Affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris, 1956, pp. 21-22). En 1529 le duc

Charles III créa à Nice un Hôtel de monnaies et malgré l'extraordinaire variété de la circulation de celles-ci trois servaient de base aux transactions: le florin, le franc, le ducat. Francisco de Victoria témoin de la *naturalis societas et communitas*, prétendit réserver l'exclusivité aux Espagnols dans les «Relecciones» prononcées à Salamanque, mais qu'il dû faire publier à Lyon en 1557, du droit de faire du commerce avec les *Indios* afin d'importer du Nouveau Monde, marchandises, or et argent, notwithstanding les marchands d'Anvers (Giuliano Gliozzi, *Adam et le Nouveau Monde. La naissance de l'anthropologie comme idéologie coloniale des genealogies bibliques aux theories raciales (1500-1700)*, Lecques, 2000, pp. 262-268).

Le commerce de Marseille a été régulé par la création en 1562 de consulats avec le bey d'Alger et la régence de Tunis (Wolfgang Kaiser, *Asymétries méditerranéennes. Présence et circulation de marchands entre Alger, Tunis et Marseille*, dans Jocelyne Dakhlia, Bernard Vincent, *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe. 1. Une intégration invisible*, Paris, 2011, pp. 422-425). La ruine de la confiance n'apparue qu'après 1571 et sans doute est-ce au désordre des monnaies qu'il faut attribuer la misère des peuples, l'arrêt du travail et l'appauvrissement des nations parce que les marchands riches au lieu d'engager leurs capitaux se bornèrent à spéculer sur le change, et ce d'autant plus qu'en 1588 l'Invincible armada en route pour affronter la flotte britannique fut engloutie par une tempête en mer du Nord, puis en 1601 encore la flotte chrétienne dû rebrousser chemin de la prise d'Alger en raison des intempéries (Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, vol. II, Paris, 1990, pp. 510-512).

Le commerce aragonais d'Andalousie en 1648 reliait Murcie, Valence et depuis Barcelone, Majorque, la Sardaigne et Naples (Jaime Vicens Vives, *The Decline of Spain in the Seventeenth Century*, dans Carlo M. Cipolla (ed.), *The Economic Decline of Empires*, London, 2006, pp. 125-126). Le culte de *Santa Rosalia* à Palerme date de 1624 lorsqu'elle arrêta un bateau porteur de la peste et en 1999 le maire Leoluca Orlando jumela sa ville avec Cuba.

Thierry Couzin

Giulio Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche (secoli XV-XVIII)*, Guida, Napoli, 2012, pp. 300

Il volume di Giulio Sodano sulla storia della famiglia Acquaviva d'Atri nel corso dell'età moderna si colloca nel quadro di una storiografia ormai consolidata, recependone le istanze più aggiornate e componendo un mosaico tra storia sociale, storia politica, storia economica e storia culturale, che mostra una volta di più la validità di questo indirizzo di ricerca per una storia *à part entière*, in grado di coniugare diversi livelli di indagine. Sul piano metodologico ed interpretativo la ricostruzione è scandita intorno a due criteri fondamentali: il classico rapporto continuità/discontinuità, all'interno del quale si riflettono le inflessioni brevi, medie e lunghe del tempo storico, ed il rapporto localismo/proiezione internazionale, particolarmente efficace per famiglie nobiliari divise fra *dominatus loci*, esercitato spesso dai primogeniti, e relazioni di più ampio respiro intrattenute il più delle volte dai cadetti ecclesiastici. Com'è noto, la famiglia Acquaviva fin dal tardo Medioevo si era insediata nella parte estrema del confine nord-orientale del Regno di Napoli ed aveva

acquisito dei domini feudali soprattutto tra il fiume Pescara ed il Teramano, ma non erano mancati interessi sia sulla consolidata direttrice pugliese che verso la Capitale partenopea, tanto che alla fine delle guerre d'Italia il patrimonio ed il lignaggio furono distinti nei tre rami di Nardò, dei conti di Caserta e dei conti di Conversano; in accordo con quanto avvenne per altre famiglie della nobiltà meridionale, a metà Settecento la famiglia Acquaviva d'Atri si estinse e vi fu il tentativo da parte dei cugini di Conversano di acquisirne il patrimonio per sottrarlo alla devoluzione regia, tentativo che si risolse con la mera intestazione del titolo ducale.

A proposito del titolo ducale, il Sodano nota, sulla scorta delle parole di Scipione Ammirato, che la mancata acquisizione del titolo principesco potrebbe far parte di una scelta consapevole degli Acquaviva dettata dalla "proiezione internazionale" del lignaggio; questa notazione si lega ad un'altra caratteristica fondamentale delle vicende familiari degli Acquaviva d'Atri, ovvero una certa prevalenza si potrebbe dire del ruolo dei cadetti rispetto alla linea primogenita che si riflette significativamente sulla struttura del testo, aperto infatti dalla ricostruzione delle diverse carriere dei membri della famiglia, ed in particolare dei cadetti ecclesiastici. A partire da Claudio Acquaviva, divenuto nel 1581 Generale della Compagnia di Gesù, rispetto al quale il Sodano segnala, in virtù delle competenze acquisite attraverso i suoi precedenti lavori dedicati alle agiografie e ai modelli di santità, la ricorrenza del *topos* del *puer senex*; non è un caso se proprio negli anni del generalato di Claudio si assistette all'insediamento della Compagnia di Gesù nei territori feudali della famiglia Acquaviva. Pochi anni prima, nel 1568, Giulio Acquaviva era stato inviato a Madrid come nunzio straordinario e due anni dopo, al suo ritorno in

Italia accompagnato da Miguel de Cervantes, venne nominato cardinale diacono di San Teodoro; il fratello minore Ottavio, nel 1593 ebbe l'incarico di Legato ad Avignone, prima di diventare arcivescovo di Napoli, mentre l'altro fratello Orazio divenne vescovo di Caiazzo. A fronte di questo impegno nelle carriere ecclesiastiche, il coinvolgimento dei cadetti della famiglia Acquaviva nelle carriere militari assunse un ruolo secondario e subordinato; il Sodano lega questa doppia strategia alle diverse congiunture demografiche, segnalando che il primo interesse degli Acquaviva era per l'inserimento dei cadetti nelle carriere ecclesiastiche e solo quando vi erano delle eccedenze si cercavano spazi nell'ambito delle carriere militari.

Su questo piano è possibile dare concretezza ai due criteri fondamentali cui si è fatto cenno in apertura: localismo/proiezione internazionale e continuità/discontinuità. Dal primo punto di vista i primogeniti della famiglia Acquaviva d'Atri coltivarono a lungo un'identità locale fondata sui valori tradizionali della milizia feudale, coniugati però ed in qualche modo addolciti da una costante propensione per la letteratura e la poesia; questa identità locale non significava dunque mancanza di partecipazione al clima culturale internazionale, assicurata d'altra parte dalle relazioni che i primogeniti intrattenevano con i cadetti ecclesiastici, i quali spesso occupavano posizioni di rilievo nella Curia romana e nelle missioni estere. Dal secondo punto di vista, la continuità del lignaggio è segnata da una certa discontinuità coincidente si potrebbe dire con la cosiddetta "crisi del Seicento", periodo durante il quale i membri della famiglia si eclissarono dal panorama internazionale e non riuscirono a ricoprire incarichi di rilievo. Questa osservazione ci permette di ricordare la prima parte del libro, dedicata alla ricostruzione delle vicende fa-

miliari, con la seconda parte concernente la gestione del patrimonio e la vita materiale. Come altre famiglie, infatti, gli Acquaviva d'Atri furono stretti nel corso del Seicento dalla morsa dell'indebitamento, per cui l'eclisse dal panorama internazionale e la vita ritirata nei feudi di regno può essere spiegata in buona parte dalle difficoltà economiche.

Il patrimonio feudale della famiglia Acquaviva, analizzato in primo luogo attraverso i *relevi*, era formato dai seguenti feudi, le cui rendite sono sinteticamente riportate nell'utile tabella 1 (pp. 164-175): Atri, Castellobasiano, Castellavetere, Colonnella, Montone, Cellino, Montesecco, Castiglione, Bisenti, Castagna, Penne S. Andrea, Forcella, Canzano, Castellalto, Guardia Vomano, Notaresco, Morro, Montepagano, Giulianova, Controguerra, Torano, Mosciano, Ripattoni, Vallecastellana, Montagna di Roseto, Terra di Mento, Terra di Montorio, Bellante, Sant'Homero, Poggiomorello, Tortoreto, Corropoli. Inutile parlare dei limiti di una fonte di natura fiscale; le fonti infatti non hanno limiti in se stesse, ma vanno utilizzate per quelle che sono. La prima considerazione che si può formulare sulla base dell'analisi dei *relevi* è la profonda ristrutturazione degli assetti feudali nel corso del Cinquecento. Molti piccoli proventi di origine medievale vennero liquidati, talché alla fine del secolo il patrimonio si venne ad assestare intorno ad alcune rendite che ne caratterizzarono il profilo in maniera duratura, come il diritto di paglia e fieno, il diritto di piazza, la mastrodattia, i diritti proibitivi (forni, mulini, trappeti), i terraggi, la colletta di Santa Maria.

Il centro più dinamico sotto il profilo economico è senza dubbio Giulianova, con il suo porticciolo, ove gli Acquaviva trascorrevano i mesi invernali, mentre in primavera-estate si trasferivano ad Atri, per godere del clima più mite della

zona collinare. Nel complesso risulta evidente che l'assetto economico del patrimonio degli Acquaviva, di natura essenzialmente agricolo-pastorale, era piuttosto statico e fortemente soggetto alle variazioni della congiuntura; agli anni '70-'80 del XVI secolo è possibile datare l'intensificazione della cessione di diritti feudali in cambio di capitali, cosicché nella prima metà del Seicento l'indebitamento assunse un rilievo paragonabile a quello di molte altre famiglie della nobiltà regnicola che non era riuscite a fare fronte ai processi di finanziarizzazione dell'economia. Nel 1609 i debiti di Giosia II Acquaviva, nei confronti di 58 creditori, assommavano a 639.224 ducati, per cui si dovette procedere al sequestro dei beni e l'anno successivo il patrimonio venne sottoposto all'amministrazione del Sacro Regio Consiglio; tra i creditori della famiglia, e non è una sorpresa, troviamo Paride Pinelli, Luca Spinola, Antonio e Stefano Doria, ovvero esponenti delle famiglie di banchieri della nobiltà genovese che stavano facendo incetta di rendite feudali nel Regno di Napoli. Tuttavia, osserva Sodano, i maggiori punti di riferimento della famiglia Acquaviva furono «personaggi per lo più anonimi, che rappresentano quegli eterogenei ambienti sociali, forse locali, che acquisivano porzioni di rendita feudale» (p. 147).

Per avere un'idea del valore assoluto e relativo dell'indebitamento, si riportano qui di seguito i totali complessivi della rendita feudale dal 1593 al 1755, tratti dalla tabella 1: 9.198 ducati (anno 1593), 4.876 ducati (anno 1598), 5784 ducati (anno 1619), 6.102 ducati (anno 1649), 3.951 ducati (anno 1755). Alla luce di questi dati, tenendo presenti le rendite burgensatiche e di altra natura riportate nei paragrafi successivi, risulta problematico comprendere come gli Acquaviva riuscirono a fare fronte all'indebitamento e addirittura ad ac-

quistare beni immobili e patrimoni allodiali durante il periodo di crisi finanziaria. Ad ogni modo, dopo la rivolta di Masaniello gli Acquaviva d'Atri iniziarono ad intessere una strategia di alleanze con altre famiglie del Regno di Napoli che ebbe modo di rivelarsi nel corso della guerra di successione spagnola e portò a quella che il Sodano definisce come una vera e propria "estate di San Martino", propiziata da buoni matrimoni e dal ritorno di membri della Casata agli alti livelli delle élites ecclesiastiche.

Si tratta di un momento di particolare importanza per le aristocrazie meridionali, divise fra la scelta filo-borbonica di famiglie che puntavano ad inserirsi negli ampi circuiti della Corte di Madrid ed una nobiltà "nazionale" che aveva avuto già modo di manifestarsi con la cosiddetta congiura di Macchia e trovò poi un approdo nella fedeltà agli Asburgo di Vienna. Una parabola politica simboleggiata dal cardinale Troiano Acquaviva, al quale il Vico dedicò la *Scienza nuova*, la cui lealtà secondo il Sodano andò «più verso Madrid che Napoli» (p. 90). Una parabola politica emblematica, forse, anche per i tratti culturali complessivi della vicenda degli Acquaviva d'Atri, caratterizzata dagli intermittenti bagliori provenienti dalla proiezione internazionale dei cadetti ecclesiastici che illuminarono solo saltuariamente il profilo di una famiglia rimasta legata ai circuiti della vita provinciale, come mostrano il tenore della vita materiale e la composizione della biblioteca, cui sono dedicati gli ultimi due capitoli. Da questo punto di vista, credo che sia illuminante la precisazione offerta da Sodano a proposito del titolo dato all'ultimo capitolo, *Una biblioteca (poco) provinciale*: «Alla luce di questa molteplicità di generi letterari, il termine di poco provinciale che abbiamo utilizzato nel titolo non va frainteso o enfatizzato. Con quell'espressione si è

voluto intendere una capacità di apertura a una pluralità di temi, di edizioni internazionali che appare inaspettata in un contesto provinciale [...] Tuttavia, nonostante l'apertura internazionale di temi, va specificato che la cultura di riferimento resta lontana dalle correnti del pensiero moderno, soprattutto da quelle di tipo filosofico». Beninteso, si trattava di una biblioteca ragguardevole, ove trovavano espressione gli interessi politici, religiosi e culturali degli Acquaviva d'Atri, conservata in una pregevole struttura lignea fra quadri, cuoi, vasi, specchi, tappeti, scacchiere e macchine teatrali che davano il tono ad una vita aristocratica provinciale, ove la monotonia dei ritmi campestri era spesso percorsa da fermenti e correnti di respiro internazionale.

Luigi Alonzi

Aurelio Musi, *L'impero dei viceré*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 272

La costruzione politica della Monarchia spagnola tra XVI e XVIII secolo e la definizione dei rapporti fra la corte madrilena e i centri di potere periferici sono da tempo al centro del dibattito storiografico. In Italia e in Spagna, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, gli storici dell'età moderna hanno restituito la giusta complessità a un quadro in continua evoluzione, all'interno del quale il sovrano, i rappresentanti del potere regio e gli esponenti del potere politico locale si muovevano in base a mutevoli equilibri, spesso determinati dalle regole del *do ut des*.

All'interno di questo filone storiografico si inserisce il recente volume di Aurelio Musi che, attraverso l'analisi dell'istituzione viceregia, offre al lettore un'articolata ricostruzione – sincronica e diacronica – del "sistema imperiale" spagnolo, dagli anni di Carlo V fino al-

l'alba del XVIII secolo. Per l'autore, infatti, il ruolo dei viceré, nell'intero arco cronologico dell'età moderna, diviene il punto d'osservazione privilegiato, lo strumento per evidenziare aspetti politici, amministrativi, militari e non ultimi culturali della Monarchia asburgica. Mediatori fra spinte centrifughe e centripete, *alter ego* del sovrano, espressione delle contrapposizioni fazzionali della corte madrilenia, i viceré tessono complesse reti di alleanze e con le loro carriere garantiscono la trasmissione di un "modello" politico che – pur nel rispetto delle peculiarità di ogni provincia della Monarchia – garantisce la permanenza di una omogeneità progettuale.

Il libro di Aurelio Musi, articolato in otto capitoli, è il frutto di lunghe ricerche e approfondite riflessioni. Uno spazio significativo è dedicato ai viceré italiani, soprattutto nella fase di passaggio dall'età medievale alla moderna, perché – come lo stesso autore sottolinea – «il loro studio consente di cogliere, forse più chiaramente che altrove, il rapporto tra le radici aragonesi dell'istituzione e i mutamenti e i perfezionamenti a cui quell'istituzione è interessata durante la prima metà del Cinquecento. In pratica i viceré "italiani" sono una sensibile cassa di risonanza dell'evoluzione della struttura politica carolina nei suoi passaggi più importanti» (pp. 19-20).

Proprio nell'ultimo periodo del regno di Carlo V, fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Cinquecento, Musi individua due viceré "italiani" dalle forti personalità, capaci di interpretare in ogni fase della loro carriera la volontà del sovrano: Ferrante Gonzaga e Pedro de Toledo. I due ministri, le cui vicende sono state a lungo studiate da autori italiani e spagnoli, sono la chiara espressione del tentativo condotto da Carlo V di centralizzazione del potere. Rispettivamente viceré di Sicilia (e poi governatore di Milano) e di Napoli negli

anni in cui il Mediterraneo rappresentava il cuore della politica internazionale della Monarchia spagnola, il Gonzaga e il Toledo seppero farsi portavoce delle priorità della Corona: il rafforzamento della linea difensiva dei regni dell'area meridionale della penisola italiana da contrapporre all'avanzata dell'impero ottomano nelle acque occidentali del Mare Nostrum.

L'accentuazione della funzione "militare" dei viceré (contestualmente nominati luogotenenti generali del regno) rimase una costante anche nella seconda metà del XVI secolo. Durante gli anni di Filippo II, la condizione di "guerra permanente" indusse infatti il sovrano a nominare a questa carica personalità che avessero spiccate attitudini militari, maturate all'interno dell'esercito e dimostrate sul campo. Ne sono un esempio Garcia de Toledo, Marco Antonio Colonna, Ferdinando d'Avalos d'Aquino, uomini in grado di rivestire ruoli differenti in differenti aree della Monarchia, da capitani generali del mare, a capitani dell'esercito, a viceré, a presidenti del Consiglio d'Italia.

La circolazione delle élite è una delle tracce che si dipana diacronicamente all'interno del volume. Tanto nel corso del XVI secolo, quanto nei periodi successivi «le élite politiche, governatori e viceré, circolano nella struttura imperiale e, al tempo stesso, si preoccupano di estendere il proprio potere sia attraverso penetrazione e radicamento ... sia attraverso la partecipazione intensa a tutte le forme del prestigio aristocratico» (p. 49). Ma se la circolazione costituisce un elemento di continuità all'interno della Monarchia nell'intero arco dell'età moderna, ciò che cambia – seppur senza nette cesure e con una gradualità a volte impercettibile – è la funzione affidata ai viceré, il riferimento normativo, gli equilibri che ne determinano la nomina. Questi passaggi, ben sottolineati da Musi in diversi punti del volume,

sono spesso il risultato di tentativi condotti dal sovrano di razionalizzare la struttura del potere politico, di definire più chiaramente ruoli e competenze e di centralizzare una burocrazia spesso inefficiente e dispendiosa. Tentativi che sebbene non portassero a una concreta e compiuta riforma in ambito amministrativo, diedero indubbiamente vita a una vivace sperimentazione di nuovi equilibri fra il centro e le periferie.

Al passaggio dal XVI al XVII secolo, tale sperimentazione si arricchì di ulteriori elementi. L'affermazione a corte della figura del valido determinò una rimodulazione degli assetti politici, tanto a Madrid, quanto nelle corti periferiche. È in tale frangente che il viceré "militare" cede progressivamente il passo al viceré "barocco", costretto a confrontarsi con una realtà estremamente complessa: la nuova dichiarazione di insolvibilità dei pagamenti del 1607, la quasi contemporanea «lucha contra la corrupción» condotta contro alcuni ministri – quali Alonso Ramírez de Prado e Pedro Franqueza – accusati di frode a danno della Real Hacienda, l'espulsione dei moriscos dalla penisola iberica e – nel periodo immediatamente successivo – la riapertura di conflitti in diversi fronti europei. Indubbiamente, la conduzione di una nuova politica a corte ebbe eco anche nella gestione dei territori della Monarchia, di cui i viceré furono gli agenti principali.

Come lo stesso autore sottolinea, i viceré costituirono una sorta di "cinghia di trasmissione" tra il re e i regni, una cinghia che lega realtà politiche distanti e che agisce in un ampio contesto, in cui «le società provinciali, all'ombra dell'autorità vicereale, si stratificano e gerarchizzano, l'ambasciata di Roma viene acquisendo un ruolo sempre più centrale nel sistema imperiale, i poteri del Consiglio d'Italia subiscono un drastico ridimensionamento» (p. 183). Le parole di Musi sono dunque un invito a

considerare "l'impero dei viceré" non come una realtà cristallizzata e immutabile, ma piuttosto in continua ridefinizione, in base alle mutevoli congiunture politiche, economiche e culturali. Seppur senza registrare mutamenti di carattere istituzionale, la figura viceregia acquisisce una fisionomia differente, i cui tratti peculiari sono individuati dall'Autore in una maggiore circolazione (sono considerate come esemplari le biografie del Lemos e dell'Osuna), in una più stretta relazione fra sovrano/valido/viceré, in una diversa definizione dello spazio della corte viceregia, a livello politico e simbolico; e, infine, nella costruzione di un *cursus honorum* strettamente connesso alla storia della famiglia d'appartenenza, alla vicinanza ai gruppi di potere, e alle alleanze che i singoli membri sono riusciti a stringere e a mantenere. Ritengo che questa sia una delle questioni più interessanti affrontate nel libro, perché il campo d'osservazione si allarga e consente di analizzare su piani differenti gli scontri fazionali, le interazioni fra sfera politica e religiosa, le relazioni con la corte pontificia, l'importanza – crescente, nel corso del XVII secolo – dell'arte della diplomazia, e infine della politica matrimoniale quale strumento per costruire a livello periferico delle solide "cordate" con gli esponenti delle famiglie più importanti dell'aristocrazia locale.

La capacità dei singoli viceré di interagire con il tessuto sociale periferico – in tutte le sue articolazioni – è negli anni Quaranta del XVII secolo fortemente condizionata dalle ondate insurrezionali che colpiscono la Catalogna, il Portogallo, Napoli e la Sicilia. Secondo l'Autore – ad eccezione del Portogallo – l'istituzione viceregia (e la sua rivitalizzazione) contribuì a far sì che la Monarchia superasse la *quiebras* legata alle rivolte: «le linee comuni della restaurazione e un nuovo stadio dell'assolutismo monarchico furono possibili

anche grazie a figure di rilevante statura politica che andarono a ricoprire la carica vicereale nelle aree di crisi della monarchia» (p. 208).

La cesura che orientativamente coincide con la metà del Seicento – lasciandosi alle spalle le suddette rivolte, ma anche la conclusione della guerra dei Trent'anni, tanto significativa per i complessivi equilibri del vecchio continente – aprì nuovi scenari internazionali, in cui la potenza internazionale della Spagna fu ridimensionata dalla progressiva affermazione della Francia di Luigi XIV. Sebbene la storiografia abbia da tempo abbandonato la nozione di decadenza, è indubbio che le perdite territoriali e lo spostamento del teatro politico dal Mediterraneo occidentale al fronte baltico e atlantico abbiano determinato il logoramento della “grande potenza imperiale”. Ma anche di fronte alle complesse congiunture degli anni a cavallo fra XVII e XVIII secolo, la struttura istituzionale e amministrativa (di cui i viceré erano i principali protagonisti) mostrava ancora la sua vitalità: come ben evidenziato dall'autore, soprattutto se si mantiene un punto d'osservazione che parta dalla periferia, «è come se l'esercizio dell'impero, ben rodato nei suoi meccanismi politico-burocratici di governo, resistesse alle disavventure internazionali della monarchia cattolica» (p. 212).

Valentina Favaro

Arturo Pacini, *«Desde Rosas a Gaeta». La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 352

Con la pubblicazione di *Desde Rosas a Gaeta* Arturo Pacini ha inteso analizzare non solo la costruzione e il controllo degli spazi marittimi del Mediterraneo da parte della Monarchia spagnola, ma anche di superare la di-

cotomia tra Atlantico e *Mare Nostrum* e l'idea che il Mediterraneo esca dalla “grande storia” nei decenni finali del XVI secolo. La prima parte del libro ricostruisce le fasi che portano alla nascita e al consolidamento della rotta navale che unisce le coste spagnole con il Regno di Napoli. Nel primo capitolo, tramite una breve rassegna storiografica sui maggiori studiosi dell'argomento quali Geoffrey Parker, James D. Tracy, Mario Rizzo, Paul Kennedy, Helmut G. Koenisberger e Fernand Braudel, viene approfondita la riflessione riguardante un impero diviso e disunito e la strategia politica attraverso la quale controllarlo. Nel corso del XVI secolo all'interno della Monarchia spagnola si va affermando un'analisi geopolitica con un linguaggio proprio e separato rispetto a quello, di cui Parker è sostenitore, dell'imperialismo messianico (p. 28). Protagonisti di quest'analisi sono sia intellettuali, quali Giovanni Botero, che riflettevano sulle questioni politiche e sulla ragion di stato, sia soggetti alle dirette dipendenze di Carlo V e di Filippo II, quali il duca d'Alba e Ferrante Gonzaga, che contribuivano a delineare la politica da intraprendere nello scacchiere europeo e mediterraneo.

Nel secondo e nel terzo capitolo viene approfondito il discorso che si sviluppa intorno alla Monarchia spagnola come impero territorialmente diviso e all'ascesa asburgica che, nel corso del XVI secolo, rappresenta una novità così importante da portare in auge la prospettiva di una monarchia universale. Secondo Michele Suriano, ambasciatore veneziano presso la corte di Filippo II, il mondo ha tre soli principi: quello spagnolo, quello francese e il Turco. Da un punto di vista comparativo si sofferma sulle differenze tra la Spagna, che ha molti regni disuniti e la Francia, che ha invece un regno unico ed obbediente (p. 36). La dispersione territoriale

secondo il Suriano e, mezzo secolo più tardi, il Boccacini, è un fattore che limita e indebolisce la Monarchia spagnola. Partendo dallo stesso presupposto il Botero capovolge questa visione, giungendo a conclusioni diametralmente opposte e affermando, infatti, che la soluzione ai problemi conseguenti la frammentazione territoriale è la disponibilità di due grandi flotte, una atlantica e l'altra mediterranea, che uniscano tutti i membri dell'impero (p. 50). Allo stesso modo, secondo Tommaso Campanella, la navigazione può unire alla Spagna tanto le Fiandre quanto il Nuovo Mondo.

Nel quarto capitolo l'autore, citando il *Testamento politico* di Carlo V e il monito nei confronti di Filippo II sulle conseguenze della dispersione dei domini asburgici, sottolinea in maniera ancora più chiara le considerazioni geopolitiche inerenti quella rotta mediterranea che tenga uniti tutti i territori europei della Monarchia. Cardine di questa strategia risulta essere Genova, unico nodo in grado di unire tanto Napoli, Milano e la Sicilia, quanto la Sardegna, Maiorca e Minorca. Per quanto riguarda Milano, Pacini mette in luce le posizioni diametralmente opposte di Juan Pardo y Tavera, arcivescovo di Toledo, favorevole alla cessione del ducato sia per motivi politico-dinastici, sia perché viene ritenuto troppo esoso mantenere due eserciti in Italia (uno dislocato al nord e l'altro al sud), e del duca d'Alba che è invece convinto del contrario. Il Toledo affermava infatti che cedendo Milano si sarebbe chiusa la porta per la Germania e Carlo V, per accedere all'Europa centro-settentrionale, avrebbe potuto prendere la sola via dell'oceano. Inoltre, senza Milano sarebbe risultato impossibile soccorrere le Fiandre via terra e ciò avrebbe comportato la perdita, prima o poi, dei Paesi Bassi e probabilmente anche dei regni di Napoli e Sicilia impossibilitati ad essere soccorsi

dalla minaccia francese. Senza Milano non si sarebbero potuti assoldare i fanti tedeschi necessari ad una campagna in sostegno di Napoli e della Sicilia; senza Genova non sarebbe stato possibile imbarcarli. L'asse Genova-Milano risulta dunque fondamentale per il destino dell'intero scacchiere mediterraneo e la perdita della Repubblica avrebbe comportato l'impossibilità di collegare la Spagna all'Italia, Rosas, ultimo approdo catalano, a Gaeta, il primo porto che su quella rotta un'armata spagnola avrebbe incontrato nel Regno di Napoli (p. 60).

Il discorso strategico su Genova viene approfondito mettendo in luce la doppia dimensione, marittima e terrestre, dei rapporti tra la Repubblica e la Spagna. Dal punto di vista navale e geopolitico il tratto di mare che divide Barcellona da Genova è il più pericoloso poiché un largo tratto di costa era territorio della potenza francese e, inoltre, il Golfo del Leone era battuto violentemente dai venti di maestrale e fu, difatti, teatro di numerosi naufragi nel corso dell'età moderna (p. 73). Per quanto riguarda il punto di vista terrestre, come già accennato, Genova rappresentava la porta di accesso a Milano, unico territorio asburgico in Italia senza sbocco sul mare.

L'autore prosegue il suo studio analizzando un altro segmento, quello toscano, fondamentale per il controllo della rotta marittima tra penisola iberica e penisola italiana. Carlo V inizia la guerra di Siena pensando ad un'annessione completa della Repubblica mentre poi, nel 1557, il conflitto si conclude sotto Filippo II con l'acquisizione dei soli Presidi come dominio diretto e con il controllo di Piombino e dell'isola d'Elba come protettorato (p. 94). Avere il controllo di uno specchio d'acqua così vasto che, di fatto, univa Spagna e Italia, voleva dire non soltanto poter soccorrere i regni di Napoli e Sicilia da pos-

sibili ingerenze francesi e avere una via terrestre che rendesse possibile raggiungere le Fiandre, ma significava anche potersi difendere dalla potenza turca e dalle incursioni barbaresche.

Un altro tassello nella costruzione della rotta *desde Rosas a Gaeta* è rappresentato dalla Corsica, la cui importanza strategica viene di fatto sottolineata dalla prima invasione franco-ottomana del 1553. L'isola era considerata la "porta" di Genova e, da una parte, il sovrano spagnolo era preoccupato da una possibile occupazione francese che avrebbe potuto annettere la Repubblica nella sua sfera di influenza; dall'altra c'era il rischio che venisse disturbata, o addirittura spezzata, la rotta tra la Catalogna e l'Italia. Pacini, per mezzo di una ricca documentazione archivistica e di una sottile analisi geopolitica e strategica, offre una lettura degli avvenimenti che nel 1567 portarono Filippo II a interrogarsi sulla possibilità di annessione dell'isola, annessione che, come sappiamo, non andò a buon fine. Da una parte era possibile raggiungere l'obiettivo con la forza e dunque, di fatto, perdere la fedeltà dei genovesi; dall'altra lasciare che Genova si difendesse da sola dalle ingerenze francesi sull'isola, con il rischio di un riavvicinamento della Repubblica al re cristianissimo. Esisteva però una terza soluzione: dosare gli aiuti di guerra verso Genova e indurre la Repubblica a cedere l'isola a Filippo II, perché stanca di sostenere il conflitto attraverso il pagamento di tasse e gabelle troppo esose (p. 129).

Nell'ottavo capitolo viene affrontato il tema del marchesato di Finale, conteso dal 1558 e poi acquisito definitivamente dalla Spagna nel 1602. L'autore ripercorre le tappe che scandiscono l'evoluzione della visione strategica riguardante Finale da parte degli strateghi e dei sovrani spagnoli, a partire da Carlo V che già la considerava fonda-

mentale per l'assoluto dominio dell'Italia e per uno sbocco al mare per lo stato di Milano. Con Filippo II la questione si fa strettamente collegata a quella del dominio della Corsica e il sovrano ipotizza di convincere la Repubblica a cedere l'isola in cambio di Finale (p. 134). Il 1575, anno della rivolta genovese, è visto come spartiacque rispetto al passato, poiché da quel momento la minaccia di sbandamenti in politica estera da parte della Repubblica è vissuto come un problema costante da parte degli ambasciatori spagnoli; Finale non solo avrebbe rappresentato uno scalo importante nella rotta marittima e terrestre spagnola, ma sarebbe stato anche un importante strumento di controllo sulla politica interna genovese. Nel 1598 il marchese Sforza Andrea Del Carretto firma il contratto di cessione di Finale a Filippo II e, in seguito alla reazione genovese per il timore dei diritti che l'imperatore poteva vantare anche su Savona, il territorio viene occupato, all'insaputa di Filippo III, dal conte di Fuentes, governatore di Milano.

Nell'ultimo capitolo della prima parte Pacini, citando un'opera del Bocalini e la pubblicazione di un decreto emanato dal Magistrato del ducato di Milano su istanza del magistrato venerdì 1 luglio 1605, affronta la questione della Lunigiana e della rivendicazione da parte dello stato non solo del vincolo feudale, ma anche degli emolumenti percepiti retroattivamente, a seconda dei casi, tra il 1542 e il 1593. La lista, tra gli altri, comprende gli esponenti del casato Malaspina che possedevano feudi in Lunigiana, il principe Alberico Cybo Malaspina per Massa e Carrara, il granduca di Toscana, la Repubblica di Genova e persino i territori di Sarzana e Spezia. L'autore sottolinea come l'operazione nasca dalla volontà della Spagna di affrancarsi dai permessi di approdo e di tran-

sito della Repubblica (pp. 144-145). Sarà Filippo III a porre un freno alle rivendicazioni su Spezia e Sarzana mentre, per quanto riguarda Finale, a causa di un possibile riavvicinamento della Repubblica alla Francia, si prospetta la costruzione di un porto che unisse Milano al mare e che, però, decennio dopo decennio continuava a non esserci. Infine, nel 1634, vengono siglate le capitazioni tra la Genova e la Spagna, per mezzo delle quali la Repubblica concede il transito e lo sbarco delle truppe nei porti di Vado e Voltri.

La seconda parte del libro si apre con un capitolo dedicato alle galere e alle navi, dove l'autore approfondisce il tema legato all'espansione della flotta spagnola nel corso del XVI secolo, il suo declino a partire dagli anni '80 e l'affermazione della galera come strumento principe della guerra sul mare (p. 157). Pacini mette in evidenza come l'utilizzo della galera, a scapito della nave a vela, era in qualche modo connaturato nei discorsi di strategia navale dell'epoca poiché le galere possedevano caratteristiche, quali velocità, capacità di agire sottocosta e soprattutto, "piedi e ali" per navigare in assenza di vento, che le rendevano ideali per il Mediterraneo (p. 159). Oltre a citare un'estesa bibliografia e ricche fonti d'archivio, l'autore riporta la testimonianza di Andrea Doria che nel 1560, durante il drammatico assedio ottomano di Gerba, contestò l'ordine di Filippo II di soccorrere l'isola anche con trenta navi ben armate. Il Doria considerava infatti i velieri non adatti in azioni offensive in mare aperto, a causa della loro dipendenza dai venti e avanza una sua personale proposta per arginare il Turco: radunare al più presto tutte le galere a Messina per impedire che arrivassero rinforzi a Piale pascià. Come anche il Figueroa non mancò di sottolineare, l'armata navale spagnola era stata presa di sorpresa e fare un altro passo

falso avrebbe significato il completo anientamento della flotta e avrebbe lasciato campo libero a quella ottomana. Queste argomentazioni fecero cambiare idea a Filippo II e, malgrado la caduta di Gerba, gli consentirono di conservare una parte della flotta e di assimilare la strategia difensiva del Doria.

Il capitolo successivo propone un'attenta analisi dei problemi e delle soluzioni derivanti dalla dicotomia nell'adozione di una flotta di piccole o di grandi dimensioni da parte della Monarchia spagnola. Pacini mette a confronto la tesi di J.F. Guilmartin, secondo la quale il declino dell'*armada* era dovuto ad una modalità di conflitto estremamente distruttivo sia dal punto di vista bellico che dello sforzo finanziario, con quella di P. Williams che invece sposta il problema su un piano strategico e sull'alternativa tra grande e piccola flotta. Secondo Williams tra fine Cinquecento e inizio Seicento non ci fu un declino dell'armata navale, ma piuttosto un cambiamento nella strategia a favore di un numero inferiore di legni, tesi quest'ultima che l'autore recepisce solo in parte poiché afferma, d'altra parte, che non è possibile ignorare le continue lagnanze del personale impegnato nella gestione di una flotta ormai ridotta in cattive condizioni (p. 172). Viene ripercorsa, per meglio analizzare le modalità operative di una piccola flotta, la presa di Corone e Patrasso del 1532 ad opera delle 32 galere agli ordini di Andrea Doria sottolineando come, ancora una volta, per organizzare un'azione offensiva era necessario allargare l'orizzonte e predisporre anche una strategia difensiva che tenesse conto, ad esempio, di una possibile minaccia francese su Genova nel momento in cui le galere del Doria avessero abbandonato la Repubblica per spingersi più a sud. La preferenza per una piccola flotta, l'attenzione alla qualità delle galere più che al numero e la sensibilità nei con-

fronti del contenimento dei costi di gestione viene dunque sostenuta dal Doria, rimane una costante degli ambienti genovesi e verrà infatti ripresa da Giovanni Andrea.

Inserendosi nella scia dell'attenzione alla spesa per le galere l'autore, nel capitolo seguente, analizza i problemi della grande flotta partendo proprio dal presupposto che la flotta di Filippo II aveva raggiunto il massimo della sua potenza con 130 legni armati tutto l'anno e aumentare ulteriormente il numero degli scafi, adottando il sistema veneziano dell'armamento stagionale, sarebbe risultato impossibile senza un sistema stabile, come quello vigente a Venezia, del reclutamento territoriale di rematori liberi. Inoltre, una flotta operativa tutto l'anno non poteva sostenere il costo dell'adozione dei buonavoglia e acquistare a caro prezzo gli schiavi per il remo implicava di per sé l'armamento permanente per poter ammortizzare il loro addestramento (p. 202). Ripercorrendo le fasi che portarono alla stipula della Lega Santa, alla battaglia di Lepanto e allo scioglimento dell'alleanza ispano-veneziana, si sottolinea come la Serenissima era, in condizioni normali in pace con il Sultano e questo le permetteva di gestire in maniera stagionale la flotta, allo stesso modo di Selim II. Lepanto costringe sia la Serenissima, che il Turco ad armare presto e disarmare tardi e ciò mette in crisi il loro sistema di gestione della flotta, cosa che, secondo l'analisi dell'autore, porta alla rottura della Lega e alla stipula di una nuova pace tra Venezia e Costantinopoli. Dunque la Spagna, secondo il Toledo che sosteneva l'idea di un'armata di grandi dimensioni, si vede costretta a gestire una flotta flessibile, per garantirne la stabilità finanziaria, a mantenere il sistema di galere sforzate e a dover attendere, in posizione difensiva e pronta in qualunque momento a reggere l'urto, chi aveva la prerogativa e la

possibilità del primo attacco nel Mediterraneo occidentale: il Turco. Flessibilità, sempre secondo il Toledo, significava poter armare in maniera stagionale due terzi della flotta e magari far svernare 25 galere della squadra spagnola in Sicilia, contenendo i prezzi del grano e dei viveri e spostando nei porti iberici quelle di Genova, tenute in *asiento* e pagate tutto l'anno (p. 218).

L'uso strategico della flotta viene approfondito nel quarto capitolo della seconda parte, dove si mette in rilievo non solo la minaccia che l'armata navale ottomana rappresentava per la Monarchia cattolica, una minaccia in realtà decrescente man mano che ci si spostava da levante verso ponente, ma anche il rischio derivante dalle reggenze barbaresche di Algeri, Tripoli e Tunisi nel cuore del Mediterraneo occidentale. Ancora una volta l'autore mette a confronto le analisi geopolitiche degli ambasciatori veneziani come il Tiepolo che, nel 1567, sviluppa il tema riguardante la vulnerabilità della Spagna dagli attacchi esterni e Lorenzo Priuli, che nel 1576 mette in discussione la necessità di mantenere i presidi nordafricani. Da questo, e da altri confronti, come quello tra il Toledo e Filippo II, emerge anche che l'intenzione di Filippo II di dare un colpo di grazia ad Algeri risultasse, di fatto, irrealizzabile. Attaccare Algeri avrebbe significato mancare la *junta* a Messina e lasciare dunque campo libero alle incursioni del Sultano. D'altro canto, un'operazione di forza sulle coste nordafricane era possibile solo se c'era l'assoluta certezza che il Turco non sarebbe arrivato. Diverso il discorso per quanto riguarda Tunisi che, in effetti, venne espugnata insieme a Biserta nel 1573, evento reso possibile dalla suddivisione della grande flotta in due tronconi: uno che controllava la turbolenta situazione a Genova e l'altro, partito dalla Sicilia ad inizio autunno, che sferrò l'attacco a Tunisi.

Pacini dedica un capitolo anche ai problemi che si potevano incontrare durante la navigazione nello spazio di mare compreso tra Spagna e Italia, sottolineando soprattutto la pericolosità del golfo del Leone, non solo perché di pertinenza del re cristianissimo, ma anche per il rischio di imbattersi nei fortunali provocati dall'impetuoso maestrone che spira, come vento preminente, sulle coste meridionali francesi. Tra i tanti esempi, viene anche riportato quello di tre galere di Malta, la Vittoria, la Santiago e la San Paolo che, alla fine del marzo 1577, partirono da Cabo de Creus per raggiungere le coste liguri. Il maestrone le investì, le spinse verso la Sardegna dove furono assalite da una squadra di vascelli di corsari algerini. Disponiamo di questa relazione perché i tre legni erano carichi di reali di argento e di scudi d'oro verso Genova per conto di Filippo II, il quale subì una perdita secca perché non era stata stipulata alcuna assicurazione (pp. 274-275).

Le avversità della navigazione vengono affrontate anche nel capitolo successivo dove sono messi in luce anche i rischi che si corrono all'ingresso e all'uscita dei porti. La parte più originale riguarda però le inefficienze della catena di comando che, aggiungendosi al fattore meteorologico e alla conformazione di porti più o meno esposti a possibili mareggiate e fortunali, davano esiti poco promettenti. Nell'ottobre 1572, a campagna estiva terminata, il *tercio* di don Lope de Figueroa avrebbe dovuto trascorrere la cattiva stagione in Lombardia e, in base alle procedure delle segreterie di Madrid, l'ordine doveva essere inviato al generale dell'armata Juan de Austria, al generale della squadra Giovanni Andrea Doria, al governatore di Milano Luis de Requesens e all'ambasciatore spagnolo a Genova Sancho de Padilla affinché chiedesse alla Repubblica il permesso di transito

delle truppe (p. 300). La corrispondenza, non molto chiara, tra i soggetti coinvolti e Madrid diede vita al rifiuto di Genova di far sbarcare le truppe per il timore di disordini, con il Requesens che, allo stesso modo, aspettava risposte da Madrid per le sue obiezioni circa l'acquartieramento delle truppe in Lombardia. La questione si risolse solo a dicembre, quando finalmente la Signoria autorizzò lo sbarco delle truppe che poterono così muoversi alla volta della Lombardia.

Il libro si conclude con un capitolo rivolto al ruolo logistico di Genova, alle merci destinate all'esercito spagnolo e transitate dalla Repubblica nella seconda parte del XVI secolo, in particolar modo tra il 1570 e il 1576. Pacini arricchisce la sua analisi con tredici tabelle che riportano in maniera dettagliata il costo degli appalti delle mercanzie e la quantità, non solo di vettovaglie e tessuti, ma anche di archibugi e moschetti destinati all'armamento sia degli eserciti di terra che di quelli imbarcati a bordo delle galere. Infine il saggio è arricchito in appendice da sei mappe, elemento quest'ultimo senz'altro apprezzabile, che coprono il Mediterraneo da Creta sino a Barcellona, nonché indicanti i principali approdi della rotta *desde Rosas a Gaeta*.

In definitiva, il lavoro di Pacini rappresenta un importante punto di riferimento storiografico per tutti i ricercatori che desiderino approfondire lo studio della geopolitica mediterranea in età moderna, contribuendo non solo a superare la dicotomia tra Atlantico e Mediterraneo ma anche a difendere, con argomentazioni convincenti, la tesi secondo la quale il *Mare Nostrum* non esce dalla grande storia alla fine del XVI secolo, come tradizionalmente si è sostenuto.

Fabrizio Filioli Uranio

Mariarosaria Salerno (a cura di), *Confluenze nel Mediterraneo, tra storia e letteratura*, Liguori, Napoli, 2012, pp. 120

Il volume curato da Mariarosaria Salerno (Liguori, Napoli, 2012, pp. 120) si aggrega con notevoli novità a quella corrente storiografica e metodologica sugli studi sul Mediterraneo – adeguatamente descritti nell'introduzione dalla curatrice del volume – che ha in Fernand Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949; *La Méditerranée*, Paris, 1985, trad. it. *Il Mediterraneo*, Milano, 1987) e, più recentemente in David Abulafia (*The Mediterranean in History*, London, 2003; *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, London, 2011) e Maurice Aymard (*Una Sicilia vista da Parigi. Omaggio a Maurice Aymard*, Università degli Studi di Catania, Catania, 2006, <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-sicilia-vista-da-parigi-omaggio-a-maurice-aymard/>), i suoi maggiori precursori.

I quattro saggi che compongono questo volume sono il frutto delle lezioni seminariali tenutesi nella Summer Academy in Mediterranean Studies 2012 (Famagosta 7-22 luglio, Cipro del Nord) a cui ha partecipato chi scrive.

Nel primo capitolo, dal titolo: *Considering History through Literature: Shakespeare's Julius Caesar and parallel histories, Roman and Elizabethan*, Can Sancar mette in evidenza l'importanza della storia nella letteratura attraverso il *Julius Caesar* di Shakespeare. Il materiale storico acquisito dal maggior letterato inglese – dopo aver interpretato i testi di Plutarco – può essere letto come un tempo non definito dell'Inghilterra medievale.

“*La transizione dolce*”: il *Mediterraneo orientale fra tarda antichità e alto medioevo (ca. 550-ca. 750)* di Luca Zavagno apre la seconda parte del libro: *società, politica, ed economia nel Medi-*

*terraneo*. Il saggio richiama un panorama storico di tutt'altro avviso rispetto alla tesi di Henri Pirenne (*Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles, 1937, trad. it. *Maometto e Carlomagno*, Bari, 1939 e successive edizioni), il quale sosteneva che con l'espansione araba, l'unità politica ed economica del Mediterraneo venne spezzata. Il bizantinista dopo aver analizzato la breve unione del Mediterraneo nel segno di Bisanzio e le vittorie di Eraclio, si sofferma sulla conquista arabo-islamica della Siria e della Palestina, proponendo una riconsiderazione del concetto di transizione tra tarda Antichità e alto Medioevo, intesa non come negazione dell'idea di crisi o come sinonimo di trasformazione aliena da tensioni, bensì come termine di paragone per comparare diverse formazioni sociali, economiche e politiche senza inferenze teleologiche (p. 38).

Dopo la vittoria araba di Yarmuk (636) contro le truppe bizantine, furono occupati quasi tutti i centri urbani Siro-Palestinesi, inclusi Damasco e Gerusalemme. Al di là delle battaglie militari combattute sul campo – sottolinea l'autore – l'intreccio delle fonti letterarie (spesso scritte a distanza di qualche secolo dagli eventi) e materiali dimostrano che la conquista di queste regioni fu una “*smooth transition*”, la quale cambiò in minima parte i rapporti socio-economici delle popolazioni locali almeno fino alla seconda metà dell'VIII secolo. Emblematico è sia il caso di Cesarea Marittima, dove i recenti scavi archeologici hanno messo in evidenza che la città non fu distrutta dagli arabi, sia l'imitazione da parte degli stessi di modelli iconografici e numismatici dei bizantini.

Luca Zavagno chiude il saggio – accompagnato nel suo susseguirsi da un forte apparato critico anglosassone – con un esempio di emulazione araba della regalità romano-bizantina: a Qu-

sr'Amra, un castello a pochi chilometri dalla capitale, la sala d'udienza venne affrescata dall'immagine di una serie di personaggi d'alto rango – i soggetti erano i regnanti del mondo conosciuto che tendevano la mano al nuovo sovrano, il Califfo dell'Islam – identificati da iscrizioni in greco e arabo (p. 52).

Il terzo capitolo – il più ampio dell'intero volume – di Mariarosaria Salerno evidenzia le relazioni tra il Mezzogiorno d'Italia e la Tunisia nei secoli XIII-XIV.

L'autrice, partendo – come di suo consueto – dalla storia degli studi dell'argomento trattato, dona alla difesa della Sicilia, unita al Regno da Ruggero II nel 1130, l'interesse maggiore da parte dei regnicoli meridionali nei confronti della Tunisia e del Nord Africa.

Già Ruggero II, per garantire la sicurezza necessaria dell'isola abitata ancora da arabi, stabilì patti con quest'ultimi, occupando Djerba, rendendo tributaria Tripoli e conquistando Mhaida. Tuttavia, durante il regno di Guglielmo I gran parte delle conquiste furono perdute.

I rapporti con gli Almohadi del Maghreb si pacificarono al tempo di Guglielmo II, ma non ci fu nessuna restituzione di città, se non condizioni favorevoli sul commercio. Le circostanze di questa tregua – sottolinea Mariarosaria Salerno – hanno suscitato nella storiografia ipotesi di un tributo pagato da Tunisi ai re di Sicilia fin dall'epoca normanna. Sebbene questa notizia non sia supportata da fonti certe – continua l'autrice – i successivi regnanti basarono le loro pretese su questo equivoco (pp. 62-63).

Con il passaggio del Regno agli svevi i rapporti pacifici con la Tunisia, che aveva raggiunto l'autonomia grazie ad Abou-Zakaria, rimasero stabili. Anzi, Federico II cercò di non inimicarsi mai il sovrano tunisino soprattutto per consolidare l'esclusiva sui rifornimenti di

frumento e vettovaglie richieste nel Maghreb.

Intanto, nel 1249 Abou-Abd-Allah-el-Monstancer, figlio di Abou-Zakaria, successe al padre nei tre regni di Tunisi, Bougia e Tripoli e qualche anno dopo – nel 1266 – Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, sconfisse Manfredi a Benevento e conquistò il Mezzogiorno d'Italia.

Le aspirazioni mediterranee di Carlo I furono dapprima bloccate dalla presenza di partigiani svevi supportati dall'Emiro Monstancer, il quale non riconobbe – inizialmente – le pretese del provenzale sul Regno di Sicilia. D'altra parte ciò che avvicinò il Mezzogiorno d'Italia alla Tunisia fu la crociata di Tunisi di Luigi IX nel 1270. Le varie teorie sul motivo principale della spedizione in Terrasanta sono descritte e documentate dall'autrice; ciò che ci preme evidenziare in questa sede è il ruolo dell'angioino, il quale nonostante non prestò aiuto al fratello, riuscì ad ottenere dopo la fine della crociata una serie di privilegi: il ripristino raddoppiato del tradizionale tributo; l'alleanza con l'emiro di Tunisi; la costruzione nella medesima città di un fondaco – il cui affitto gli fruttava ben 90 once d'oro – e l'assunzione al suo seguito del figlio dell'emiro.

Carlo I morì nel 1285, lo stesso anno della scadenza del trattato, quando ormai re di Sicilia, dopo gli sconvolgimenti del Vespro (1282), era diventato Pietro III d'Aragona.

Dopo tale data, l'interesse per questa parte di Mediterraneo venne inglobata negli scontri tra angioini e aragonesi, soprattutto per il controllo dell'isola Djerba. Quest'ultima venne occupata da Ruggero di Lauria, ammiraglio d'Aragona, ma nel 1336 il re di Sicilia perse l'isola dopo una ribellione appoggiata dall'emiro di Tunisi e dalle navi di Roberto d'Angiò.

Fu in questo periodo che avvenne il ridimensionamento politico del Regno di Napoli in Tunisia, infatti, rimase soltanto il vincolo commerciale, per lo più ridotto rispetto ai secoli precedenti. D'altra parte i porti del Maghreb orientale continuarono ad essere frequentati dalle navi di Trani, Barletta, Reggio, Amalfi e Salerno per tutto il Trecento, in particolare per il mercato di schiavi.

Nel XV secolo, invece, una grossa fetta del commercio fu sostenuto – come in tutto il Mediterraneo medievale – dagli stranieri (fiorentini e catalani), anche se gli emiri di Tunisi – come ha sottolineato l'autrice – tentarono di mantenere buoni rapporti con le dinastie regnanti del Mezzogiorno per garantirsi l'approvvigionamento di frumento e la sicurezza del mare (p. 90).

Nell'ultimo capitolo, si analizza il *passagium dopo la crociata di Tunisi, tra politica mediterranea ed esigenze interne* dei sovrani angioini.

Mariarosaria Salerno dopo aver dato alcune nozioni sulla distinzione di *passagium particolare* e *passagium generale*, si sofferma sul ruolo che i provinciali ebbero nelle crociate.

Grazie al pontificato di Martino V (1281-1285), che sancì la deviazione delle guerre dalla Terrasanta verso altri luoghi (Bisanzio, Aragona, la Sicilia), Carlo I ebbe il sostegno della Chiesa nella conquista dell'Impero Bizantino (1281), progetto che non andò in porto per i noti avvenimenti del Vespro.

Carlo II, invece, dopo aver promesso a Papa Niccolò IV di partecipare al *passagium generale*, chiese un sostegno navale a Genova contro la Sicilia, ritenuta strategicamente importante per la riconquista della Terrasanta. Tuttavia il maggior appoggio alle crociate "politiche" provenne da Roberto d'Angiò, campione della difesa dell'antimperialismo guelfo.

Con l'elezione del nuovo pontefice Giovanni XXII, Matteo Maria Visconti

si prefigurava come il più rilevante avversario della pace in Italia, definito sia eretico che usurpatore della Chiesa. In virtù di ciò, l'angioino appoggiò la crociata lanciata dal Papa contro i milanesi, ma – come sottolinea l'autrice – «fu piuttosto un intervento diplomatico che tentò di limitare un futuro appoggio dei signori di Milano ad interventi imperiali in Italia» (p. 104).

La discesa nella penisola di Ludovico IV di Baviera, scomunicato per l'appoggio fornito ai Visconti, rappresentò un nuovo utilizzo della crociata politica, anche se, questa volta, Roberto preservò gli interessi del suo Regno, tanto da iniziare alcune trattative con il tedesco.

Anche l'alleanza tra il papato e Giovanna I favorì la realizzazione di due crociate contro i milanesi (1368, 1372), ma questa tradizione si rompe con gli Angiò-Durazzo, voluti dallo stesso pontefice sul trono di Napoli. Carlo III Durazzo fece imprigionare il pontefice, il quale a sua volta lo scomunicò e bandì una crociata – senza risultati – contro di lui.

Per quanto riguarda la *crux transmarina*, Mariarosaria Salerno mette in risalto la consueta propensione mediterranea del Regno, approfondendo le crociate bandite sia per la difesa dei Balcani dal dominio turco, sia per la Terrasanta.

Il ruolo più importante che ebbe Roberto d'Angiò in quest'ultimo luogo, fu quello di aver favorito il rientro dei francescani, i quali furono supportati dalla costruzione di un convento sul Monte Sion e dal diritto di potersi stabilire all'interno del Santo Sepolcro. Giovanna I altresì pose le sue attenzioni militari alla città di Gerusalemme, guidata dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, nonché dalle due sante incontrate nel cammino: la principessa svedese Brigida e Caterina da Siena.

Sui Balcani, invece, vari furono i progetti di crociata *contra turcos*, sia con Roberto d'Angiò che con Giovanna I, la quale continuava a ricevere sollecitazioni dai bizantini, dagli armeni e dal Papa per un'eventuale espansione verso Oriente. Oltretutto la regina di Napoli era anche – nominalmente – sovrana d'Albania, ma fallirono i tentativi di spedizione per sottrarla alle potenti famiglie albanesi. Infine, nonostante Giovanna I sostenesse la causa della crociata favorendo gli Ospedalieri, i suoi successori disobbedirono agli appelli papali, assecondando, così, la definitiva caduta di Costantinopoli (1453) e la successiva conquista dei Balcani.

Riccardo Berardi

Marina Caffiero (a cura di), *Rubare le anime. Diario di Anna del Monte ebrea romana*, Viella, Roma, 2008, pp. 188

La ripubblicazione del diario di Anna del Monte per la casa editrice Viella ("La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne") risponde all'esigenza di restituire al pubblico un volume curato da Giuseppe Sermoneta nell'unica e lontana edizione del 1989, ormai di difficile reperimento. Oltre ad affrontare temi che risultano essere sempre più cruciali per la più ampia discussione storiografica sulla messa a fuoco dell'esperienza e della soggettività femminile in età moderna, il volume riannoda pure i fili della lunga storia dei rapporti tra ebrei e cristiani. Si tratta, come scrive Marina Caffiero, che ne è la curatrice, di un «ipertesto», che mettendo insieme parti diverse tra loro, mescola frammenti di memorie da cui è possibile scorgere il peculiare contesto storico che li ha prodotti. Occorre pertanto muoversi su livelli diversi per poterne sintetizzare il contenuto.

La prima parte del volume contiene una corposa introduzione della cura-

trice che, oltre a fornire un commento e una descrizione accurata dell'unica fonte tutt'ora accessibile del manoscritto, qual è appunto il testo pubblicato da Sermoneta, affronta in modo specifico il tema dei battesimi forzati, argomento che l'autrice ha già precedentemente indagato in un fortunato libro pubblicato nel 2004 per la stessa casa editrice. Segue la prefazione di Sermoneta che offre una meticolosa descrizione del manoscritto originale conservato presso la biblioteca della sua famiglia a Gerusalemme.

La Caffiero, convergendo su questo punto con le idee di Sermoneta, attribuisce a Tranquillo del Monte, il fratello di Anna, la stesura del diario manoscritto: Tranquillo del Monte, esponente di spicco della comunità ebraica romana è infatti sospettato, se non di avere scritto per conto proprio l'intera storia di Anna, di aver probabilmente manipolato le vicende della sorella per scopi "propagandistici". A questo proposito, i due autori, Caffiero e Sermoneta, ci invitano a ricordare che Tranquillo vive appieno il periodo di rivolgimento politico e ideologico della Rivoluzione francese; il dare pubblicità a quanto accaduto alla sorella è finalizzato a sostenere la prolungata lotta della Comunità ebraica romana contro la Casa dei Catecumeni. Occorre dunque prendere in considerazione la possibilità che tale scrittura femminile, che è un'importante fonte narrativa, presentasse l'interpolazione maschile del fratello di Anna del Monte.

La seconda parte del volume ha il suo fulcro nell'insieme di carte che compongono il nucleo originale del manoscritto del diario: una breve introduzione di Tranquillo, che descrive il fortunoso quanto improbabile ritrovamento del diario della sorella, cui segue la copia del diario di Anna, in cui la ragazza, o chi per lei, racconta della sua permanenza all'interno della Casa dei Cate-

cumeni. Chiude il testo un poemetto in ottave del Rabbino Mosè Mieli. Anche per quanto concerne la paternità di quest'ultimo, la Caffiero mostra alcune perplessità; il passato di scrittore, e perfino lo stile – che anche Sermone descriveva come antiquato – espliciterebbero l'origine della contraffazione per opera di Tranquillo.

La datazione del manoscritto ipotizzata dalla curatrice rafforza la tesi che Tranquillo, e non Anna, fosse l'autore del manoscritto; tale data è fissata all'incirca nel 1793. I grandi cambiamenti avviati nello stato della Chiesa sul finire del '700, gli anni della prima Repubblica romana, portarono gli ebrei dell'Urbe all'acquisizione dell'emancipazione civile e politica, sia pure per un lasso di tempo piuttosto breve. Dunque, trascritto e diffuso nel clima del fervore rivoluzionario per richiamare il tema della libertà d'espressione, il *Ratto* di Anna del Monte descriverebbe *in primis* la vicenda che si lega a un atto coercitivo sulla coscienza di una donna, contro cui si sarebbe eretto il muro di una chiara difesa identitaria, non solo sul piano personale, ma dell'intera comunità ebraica. Presumibilmente, come scrive la Caffiero, la Restaurazione del 1800 bloccò definitivamente la stampa di un testo molto critico nei confronti del clero romano e del potere temporale, di grande interesse peraltro per i cristiani di tendenze ostili al papato.

La trattazione della Caffiero descrive un particolare versante dell'antiebraismo romano di fine Settecento; questo, erede dell'attività inquisitoriale Seicentesca fortemente repressiva nei confronti della comunità ebraica, era alimentato dalla convinzione che vi fosse una qualche equivalenza tra ebrei e la nascente Rivoluzione francese. L'opinione diffusa all'epoca era che gli ebrei risiedenti a Roma apparissero come «una sorta di quinta colonna dei francesi» in combutta con i repubblicani

cristiani in vista di un rovesciamento di regime; tale intolleranza antiebraica, destinata a prevalere all'interno della chiesa romana, significava una svolta «antimoderna del cattolicesimo».

Tutto questo passa attraverso gli occhi di una donna solo apparentemente fragile che, salda nella sua fede, testimonia le angosce e gli abusi patiti dagli ebrei romani, ai quali viene imposta la conversione forzata. Anche in ciò risiede l'eccezionalità del suo testo, poiché in assenza di testimonianze dirette – che sono poi la chiave di lettura essenziale per la comprensione degli aspetti psicologici che stanno dietro alle pressioni conversionistiche – non conosciamo, infatti, molto dell'esperienza degli ebrei rinchiusi nella casa dei catecumeni, l'istituto fondato da Paolo III Farnese nel 1543 col preciso scopo di assicurare al cristianesimo le conversioni forzate degli ebrei. Questo istituto accoglieva tutti gli infedeli, non soltanto ebrei, anche se l'attenzione riservata alla comunità ebraica appariva ben più cospicua di quella riservata agli altri infedeli.

Il testo della Caffiero apre, così, le porte della Casa di Roma, ne spiega il funzionamento, parla dei personaggi che ruotano attorno ad essa, permette di chiarire le modalità di conversione. E mostra pure dell'altro, smentendo la rappresentazione di una comunità ripiegata su se stessa, caratterizzata da una costante rassegnazione dinanzi al proprio destino, un *cliché* che è perno di una folta «storiografia vittimistica sugli ebrei».

La storia di Anna ha inizio con una denuncia-offerta, termini utilizzati per descrivere l'atto formale con cui un convertito, dinanzi a un notaio del tribunale del cardinale vicario, segnalava la presunta volontà di un individuo di voler abbracciare la fede cattolica. Tale pratica costituiva un fenomeno diffuso, perdurante dal Cinquecento all'Ottocento; le implicazioni che esso portava

con sé erano piuttosto rilevanti soprattutto per quanto concerne l'aspetto sociale, psicologico e giuridico. I soggetti più apprezzati erano certamente le donne poiché una volta convertite avrebbero potuto procreare figli cattolici, ciò che definisce la particolare valenza apologetica delle conversioni. Ma le donne erano anche le più riluttanti alla conversione forzata, com'è nel caso di Anna del Monte.

Marina Caffiero affronta il tema scottante della resistenza femminile, compiuta in questo caso nei confronti della conversione forzata, attraverso quella che solo apparentemente è una storia individuale, rendendo appieno il senso tragico di tale esperienza. La conversione al cattolicesimo per queste donne, infatti, significava il definitivo allontanamento dal contesto familiare, oltre che comunitario; i neofiti, sia essi uomini o donne, non potevano conversare, praticare o contattare ebrei senza una particolare licenza. Il disperato tentativo di difendere la propria identità spesso non bastava a mantenerle salde nella loro fede. Fa notare a questo proposito la curatrice che era più facile per una donna giovane, desiderosa di tornare dai propri genitori, resistere alle pressioni; spezzare tale resistenza era invece più facile, come spesso accadeva, sotto ricatto di non vedere più i propri figli.

Denunciata da un pretendente, Anna rimane prigioniera dentro la casa dei catecumeni per tredici giorni e ingaggia una vera battaglia per la salvezza della sua anima, mostrando assoluta consapevolezza di sé nel richiamo frequente al principio moderno del libero arbitrio. La domanda che sorge riguarda la possibilità che una donna in tal contesto potesse mostrare una così compiuta conoscenza di tal principio e possedere una solida preparazione teologica. In realtà, non mancavano già all'epoca esempi di ebrei teologicamente competenti; del re-

sto, dato l'interesse mostrato da questo popolo nei confronti dell'istruzione delle donne, non è da escludere la possibilità che Anna possedesse per conto suo gli strumenti teorici per combattere la sua personale battaglia dinanzi ai Predicatori cristiani. Il chiaro riferimento alla difesa del libero arbitrio, indipendentemente da chi abbia scritto il testo, svela comunque qualcosa del mondo culturale e intellettuale in cui viveva la giovane. Al centro del dibattito tra Anna e i Predicatori v'era la questione del battesimo, al quale era contrapposto da Anna, come chiaro segno d'appartenenza, la circoncisione. Il parallelismo tra i due riti, al quale si fa spesso riferimento, è funzionale alla conversione di Anna. I personaggi che si susseguono, nel vano tentativo di convertire la ragazza, cercano di dimostrarle la fallacità della sua dottrina partendo dall'assunto che il popolo ebraico ha mal interpretato il significato della Bibbia. La ragazza, sfortunatamente per i suoi carcerieri, è in grado di ribattere punto per punto.

Il caso di Anna del Monte si concluse positivamente dopo soli tredici giorni di reclusione. Prima di riconsegnarla alla famiglia, il Vicegerente della diocesi di Roma porse le sue scuse alla giovane ebrea per le sofferenze procuratele; probabilmente si tratta di un ulteriore espediente retorico, con il quale Tranquillo del Monte cercò di accentuare la felice conclusione della vicenda e di rappresentare il trionfo di Anna come simbolo di vittoria per tutta la comunità ebraica.

Valeria Patti

F. Terraccia, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano*, Viella, Roma, 2012, pp. 281

A partire da un corposo nucleo documentario, composto da oltre 11.600 dossier *per educatione*, Francesca Ter-

raccia ricostruisce destini femminili ed educandati monastici della diocesi di Milano tra la seconda metà del Settecento e il primo Ottocento. Da subito colpisce proprio la mole di documenti seriali cui l'Autrice ha potuto attingere e, quindi, la quantità di dati che ella ha padroneggiato per ricostruire la mappa delle istituzioni monastiche e le forme dell'educandato femminile.

Agli inizi del Settecento il panorama monastico della diocesi ambrosiana si componeva di quarantatré monasteri cittadini e trentasette extraurbani. Almeno – avverte l'Autrice – questo è il quadro della rete monastica prima che essa subisse una drastica riduzione per effetto delle soppressioni avviate prima durante il viceregno austriaco e, poi, durante il decennio napoleonico. La possibilità di estendere la ricerca a una maglia istituzionale così ampia e varia si è rivelata un elemento basilare per comprendere differenze e analogie della popolazione monastica milanese tra città e contado, secondo un piano comparativo che l'Autrice tiene sempre in considerazione. In effetti, i destini femminili di quante si avviavano a seguire un'educazione monastica erano differenti tra realtà cittadina e realtà extraurbana, come in parte era ovvio che fosse e, più in generale, lo erano anche da un monastero all'altro.

Inserito nell'ambito degli studi coordinati da Angelo Bianchi per un "Atlante storico dell'istruzione secondaria maschile e femminile dall'età delle riforme al 1859" – come titolava il progetto di ricerca nazionale del 2007 – il lavoro della Terraccia è volto a una disamina attenta delle forme e delle modalità dell'educazione femminile, tema che per l'Antico Regime vantava già diversi lavori, più o meno recenti, a partire da quelli di Gabriella Zarri o dello stesso Angelo Bianchi, ricordati e citati dall'Autrice nella ricca bibliografia a corredo del volume (pp. 251-281).

Il volume consta in tutto di quattro capitoli, nel corso dei quali sono passate al setaccio regole, deroghe, percorsi formativi, numeri ed esiti dell'educazione femminile nei monasteri milanesi. *In attesa di una scelta* prende inizio proprio dalla descrizione analitica della tipologia documentaria utilizzata, descrivendo attori istituzionali e singoli individui che prendevano parte alla "istruttoria" per l'ingresso di una fanciulla in monastero.

La produzione e la conservazione della documentazione sugli educandati milanesi fu costante e continuativa solo dagli anni Venti del Settecento, a seguito dell'intervento del vescovo Benedetto Erba Odescalchi ed è probabile, come ipotizza l'Autrice, che l'assenza di fonti per il periodo precedente possa ricondursi alla mancanza di una normativa diocesana che stabilisse la conservazione dei dossier. Prima di allora, infatti, il ritrovamento di soli due dossier del 1610 induce la Terraccia a sostenere – giustamente – un difficile e non ancora effettivo funzionamento degli uffici di Cancelleria della curia.

La nostra Autrice ricostruisce, comunque, nel primo capitolo del libro, le vicende normative promosse dalla cattedra episcopale lombarda nell'immediato periodo post-tridentino con gli interventi di Carlo Borromeo. Prima di tutto, infatti, andava chiarito il motivo e la procedura per cui anche ragazze laiche, non destinate alla clausura, potessero rimanere in monastero, considerando che sull'argomento i decreti tridentini non erano intervenuti in alcun modo, pur avendo, com'è noto, disciplinato rigidamente la vita monastica femminile nel suo complesso. Per altro, la presenza di fanciulle laiche in *serbanza* non era l'unica deroga alle norme sulla clausura. I chiostrini, infatti, ospitavano anche inservienti e più in generale donne nobili e laiche di varia estrazione sociale e stato giuridico en-

trate con particolari licenze per trovarvi un ricovero sicuro. Anche a questo argomento viene, infatti, dedicato un paragrafo del volume (pp. 157-168).

Si deve al Borromeo l'introduzione di una serie di norme e consuetudini che avrebbero segnato la storia non solo delle istituzioni monastiche milanesi, ma di gran parte d'Italia, come fu nel caso del deposito di una dote per garantire l'ingresso di una fanciulla in monastero, pratica introdotta dal 1565 e che delineò la fisionomia sociale della popolazione monastica. La questione della dote incideva, infatti, non poco sull'effettiva gestione finanziaria del monastero, considerando che l'importo versato era diverso a seconda del motivo di ingresso di una fanciulla nel chiostro, tra chi avrebbe proseguito la vita monastica e chi non, gravando queste ultime in modo maggiore sulle risorse del monastero (p. 41). Con il *Delle giovani secolari che s'allevano ne' monasteri*, nel più ampio intervento di attuazione del tridentino e di regolamentazione delle istituzioni ecclesiastiche della diocesi, Carlo Borromeo individuò delle regole per consentire un'educazione anche alle fanciulle laiche, stabilendo ad esempio che il numero di educande non potesse superare la metà del numero di professe, proprio per contravvenire e bilanciare eventuali problemi di dissesto delle casse dei monasteri. Una norma, quest'ultima, costantemente seguita – come fa notare l'Autrice – al punto che in media in ogni monastero non vi erano più di quindici o sedici educande, nell'ottica di un continuo e rapido ricambio.

I successori del Borromeo, come ha modo di osservare Terraccia, si mostrarono altrettanto sensibili al tema dell'istruzione femminile all'interno delle mura claustrali, impegnandosi anche nella redazione di indagini finalizzate a raccogliere i dati sullo stato patrimoniale e morale dei monasteri e ad ag-

giornarne, di volta in volta, le stime demografiche.

Sono, poi, ricostruite le dinamiche proprie dell'ammissione in monastero delle giovani educande, che fanno emergere l'alta percentuale di fanciulle che vi entrarono solo per ricevere un'educazione. In generale, il *boom* di ingressi e di professioni nei monasteri della diocesi lombarda tra Quattro e Cinquecento, registrati anche in altre grandi realtà cittadine italiane e già evidenziato per Milano (cfr. L. Ajello, *Il mondo della clausura a Milano: consistenza e modalità di accesso*, «Archivio Storico Lombardo», 122/1996), fu seguito nei secoli successivi da una riduzione delle professioni. Viene per questo tracciato l'andamento delle ammissioni e, quindi, l'esito dell'educandato monastico anno per anno, dal 1720 al 1864, alla luce anche del processo di secolarizzazione della società che, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, porterà poi alle soppressioni monastiche. Il quadro che emerge è molto frastagliato – come lo definisce l'Autrice – fatto di picchi di crescita, ma anche di momenti di deflusso degli ingressi. Nel cinquantennio tra il 1720 e il 1770, per esempio, si registrò la massima attività formativa, con un picco nel 1735 quando – in totale – si registrò l'ingresso di 120 educande. Un altro picco di crescita si ebbe cinquant'anni dopo, nel 1785, quando si contarono trentasei ammissioni, distribuite comunque tra trentasette istituzioni monastiche. E così via, di pari passo agli eventi storici che contraddistinsero la vita delle istituzioni religiose tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, la nostra Autrice rileva come gli educandati monastici della diocesi ambrosiana caratterizzarono sempre la formazione delle giovani fanciulle dell'*élite* cittadina dall'età post-tridentina e fino all'inizio del XIX secolo (p. 60). Complessivamente, di tutti i casi esaminati, l'86% delle fanciulle ammesse

in monastero vi entrarono solo per ricevere un'educazione. «Su 11.646 presenze rinvenute negli educandati della diocesi ambrosiana, in un arco cronologico compreso tra il 1720 e il 1864 – scrive Terraccia – solo 1.665 scelsero il chiostro» (p. 72).

La domanda formativa fu, in ogni caso, differente tra area urbana ed extra-urbana e risultava assai più alta nella prima che nella seconda. Tra tutte le educande ammesse nei monasteri cittadini, infatti, solo il 7% intraprese la vita monastica. Nel contado, invece, la percentuale fu molto più alta e pari al 26,3%.

L'educandato monastico rappresentò, evidentemente, una tappa della vita delle «giovani figlie di stimati nobili e facoltosi aristocratici che si concentrarono in area cittadina, dove ricoprivano incarichi istituzionali ed esercitavano la loro professione» (p. 60). In tal senso, l'educandato rientrava a pieno nell'ambito delle strategie familiari accuratamente pianificate per preparare ricche ereditiere a un matrimonio degno del loro rango sociale oltre che, evidentemente, per la grande considerazione riposta nel modello formativo proposto (utili strumenti di confronto sono offerti dai contributi contenuti in *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di studi, Perugia, 18-19 giugno 2004, a cura di G. Tortorelli, Pendragon, Bologna, 2005).

Per questo, la Terraccia fa notare la stretta connessione che vi era tra la rete monastica della diocesi e le dinamiche socio-politiche proprie del contesto di riferimento. Viene, per questo, svolto uno studio prosopografico, molto dettagliato, delle educande milanesi. Sono ricostruiti molti alberi genealogici “al femminile” e, così, tracciata la storia delle famiglie milanesi più prestigiose, spesso le stesse che avevano patrocinato economicamente e politicamente la fondazione e la dotazione di questo e

quel monastero. Una ricca appendice al terzo capitolo riporta l'elenco alfabetico di tutte le famiglie (oltre 2.000) rintracciate nella documentazione consultata e il numero di esponenti per ciascuna di esse presente in uno o più monasteri della diocesi.

La possibilità, infine, di combinare anche una diversa tipologia documentaria, come gli epistolari privati, consente di ricostruire i contatti tra interno ed esterno del chiostro. Un caso specifico è offerto dalla corrispondenza tra le giovani della famiglia Verri, educate presso la casa di S. Agostino in Porta Nuova (cap. 4). È questo un utilissimo esempio della politica matrimoniale e delle dinamiche familiari messe in atto mentre le educande erano in monastero. La produzione letteraria di Pietro Verri e le stesse memorie di famiglia, inoltre, fanno luce su un altro aspetto molto interessante, vale a dire il vissuto quotidiano delle educande all'interno del monastero e, dunque, le attività didattiche che vi svolgevano. L'insediamento a Milano, nel primo decennio del Settecento, di un monastero di Visitandine, quale fu per l'appunto il monastero di S. Agostino in Porta Nuova, e con esso la diffusione del modello salesiano, influenzò in maniera decisiva l'educandato monastico milanese. Le particolareggiate descrizioni contenute nelle memorie familiari dei Verri consentono, per questo, di ricostruire tempi e contenuti del modello formativo impartito alle educande in base alla loro età. Le fanciulle che entravano in monastero dovevano avere un'età compresa tra i sette e i dodici anni e vi rimanevano in genere fino al compimento del diciannovesimo anno. La loro giornata era scandita da orari ben precisi, durante i quali le educande non solo apprendevano le “arti donnesche”, nozioni di catechesi, le abilità alla lettura e scrittura, ma erano guidate anche allo studio delle discipline umanistiche,

come la storia, la geografia, l'aritmetica e delle lingue straniere, con la predilezione per il francese.

D'altronde gli anni dell'occupazione francese, tra il 1707 e il 1713, avevano introdotto significativi mutamenti nella storia delle mentalità e della educazione femminile. Sono gli anni in cui si avviò effettivamente il superamento di concezioni quali la segregazione e la chiusura delle donne nelle mura domestiche in favore, invece, di modelli di sociabilità dal gusto francese, diffusisi da allora a Milano, e per la verità non solo a Milano, come altri studi relativi per esempio all'area meridionale pure hanno evidenziato (si rinvia, ad esempio, a E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009 e M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012).

All'esempio della famiglia Verri si affiancano le ricostruzioni genealogiche e delle reti clientelari di altri gruppi familiari, come quelli dei Crivelli, dei Trivulzio e dei Trotti. Si tratta di alti profili familiari che vissero in quella che l'Autrice definisce "l'età patrizia" della Milano del XVII e XVIII secolo e che furono casi esemplari dei legami tra nobiltà e Corona negli scenari volta a volta diversi del passaggio del Ducato di Milano da una dominazione all'altra.

L'educandato monastico diventa quindi l'occasione per entrare nel vivo della fisionomia della nobiltà cittadina, rispetto ai comportamenti e al linguaggio politico da essa usata. Ancora una volta quei "recinti" monastici dell'Italia moderna si dimostrano tutt'altro che chiusi in se stessi, ma piuttosto aperti a una continua e costruttiva interazione con il mondo esterno, in cui le donne svolsero un indiscutibile ruolo di protagoniste. Ci sembra proprio questo l'essenza del bel volume *In attesa di una scelta*.

Valeria Coccozza

Diletta D'Andrea, *Gould Francis Leckie e la Sicilia, 1801-1818*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2012, pp. 358

La presenza e il ruolo degli inglesi nella vita politica, economica e sociale della Sicilia dell'800 sono oggi al centro di un rinnovato interesse storiografico sia nell'ambito di una necessaria "riletura" della storia dell'isola nel più ampio contesto europeo, sia della più generale proiezione della politica inglese nel Mediterraneo tra '700 e '800. Le ricerche più recenti hanno privilegiato, in particolare, il periodo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche non solo come fase necessaria di più intensi rapporti politici ed economici tra Sicilia e Gran Bretagna, alleate nelle coalizioni antifrancesi, ma anche come punto di partenza di quel "secolo d'oro" che, almeno fino ai primi decenni del '900, registra il continuo arrivo e il costante insediamento in Sicilia di una folta comunità inglese, ai cui vertici si collocano quei mercanti-imprenditori che Raleigh Trevelyan ha, a suo tempo, definito "principi sotto il vulcano".

Sono ormai ampiamente note le attività di alcune dinastie mercantili e imprenditoriali residenti soprattutto, se non esclusivamente, a Messina, Palermo e Marsala (Sanderson, Ingham, Whitaker, Woodhouse, ecc.). Non altrettanto note sono, però, le attività di altri inglesi che si stabiliscono in altre realtà dell'isola prima di quel "decennio inglese" 1806-1815 durante il quale, nell'ambito delle guerre napoleoniche, la Sicilia non solo diventa il rifugio della corte borbonica costretta, come già nel 1799, a lasciare Napoli per l'arrivo dei francesi, ma ospita anche circa 20.000 soldati inglesi inviati dalla Gran Bretagna per proteggere l'isola da una eventuale occupazione francese e per cercare di riconquistare il regno di Napoli per gli alleati borbonici. La Sicilia assume un ruolo centrale nella politica

inglese nel Mediterraneo non solo sul piano politico-strategico, ma anche su quello economico commerciale quando il Blocco Continentale napoleonico spinge un centinaio di mercanti inglesi a cercare nuovi sbocchi proprio in Sicilia che, insieme a Malta, è una delle poche aree mediterranee non occupate dai francesi.

Gli aspetti politici e gli interessi economici che portano alcuni inglesi a interessarsi alla Sicilia anche prima del “decennio inglese” sono messi ora in luce dalla ricerca che Diletta D’Andrea ha dedicato a Gould Francis Leckie (1767-1850), un *landowner* e pubblicita inglese che all’inizio dell’800 sceglie di trasferire il centro della propria vita personale e professionale da Londra alla Sicilia.

Dopo una ampia premessa biografica nella quale l’intreccio di diverse fonti genealogiche ha consentito di tracciare le antiche origini scozzesi della sua famiglia composta da ricchi mercanti e da notabili della città di Glasgow, il libro di Diletta D’Andrea mette in luce non solo le attività economiche dell’*Esquire* Gould Francis Leckie in Sicilia tra il 1801 e il 1807, ma anche il suo ruolo di “eminenza grigia” o consigliere politico per il governo di Londra così come per i militari e diplomatici inglesi nell’isola. In quegli anni, diversamente dai suoi connazionali dediti al commercio, Leckie si dedica all’agricoltura impiantando una fattoria “all’inglese” nel cuore della Sicilia, ma non trascura di analizzare il contesto politico dell’isola anche in relazione agli interessi strategici della Gran Bretagna nel Mediterraneo e, dalla sua esperienza diretta, trae spunto per considerazioni di grande rilevanza politica che pubblicherà al suo ritorno in Inghilterra.

Grazie all’impiego di un numero consistente di fonti archivistiche, reperite principalmente presso gli Archivi

di Stato di Siracusa e di Palermo, Diletta D’Andrea ha ricostruito l’arrivo del *landowner* inglese e della sua famiglia nell’isola all’inizio del 1801, il suo breve soggiorno nella ducea di Nelson a Bronte e, soprattutto, il suo primo incontro con Ferdinando IV a Palermo nella villa della Favorita. Proprio da questo incontro, durante il quale il proprietario terriero illustra al re il suo progetto di impiantare in Sicilia una fattoria agricola “all’inglese”, scaturisce la successiva decisione regia di concedergli in enfiteusi il feudo di Tremilia, una vasta proprietà di regio patronato alle porte di Siracusa. Da secoli affidata alla mensa vescovile della città aretusea, Tremilia è già a quell’epoca un luogo di grande interesse storico e archeologico, che è descritto da numerosi viaggiatori stranieri, come ad esempio Samuel Taylor Coleridge nel 1804, oltre che riprodotto, in particolare, sempre in quell’anno in un famoso disegno dall’architetto Karl Friedrich Schinkel (*Landhaus bei Syrakus*).

Le ricerche di Diletta D’Andrea illustrano, quindi, i “vasti e lontani progetti” che Leckie realizza in pochi anni sia per ampliare i suoi investimenti nel territorio siracusano sia per impiantare una colonia di agricoltori inglesi nella Sicilia sud-orientale. Tra il 1802 e il 1807, infatti, Leckie entra in possesso di numerosi appezzamenti di terra in diverse zone del siracusano: oltre alle terre di Tremilia, ottiene in enfiteusi anche le terre del feudo delle Cave Secche nel territorio di Noto e del feudo del Tillino a Floridia nel territorio di Siracusa; prende in affitto “terre scapole” a Tremilia, il feudo del Pantano a Siracusa e del Risicone nel territorio di Lentini e, in subaffitto, altre terre a Cave Secche e al Tillino. In questi territori i “vasti e lontani progetti” di Leckie si concretizzano non solo con la coltivazione delle terre e con l’allevamento del bestiame, in particolare di pecore di

razza pregiata che consentono la produzione di formaggio (“cacio piacentino”), ma anche con la commercializzazione di numerose produzioni locali (dal frumento all’olio, dall’orzo al “mosto chiaretto”, ecc.). La sua presenza a Siracusa non si limita solo al settore economico, ma incide anche in più ambiti della realtà politico-amministrativa e sociale della città: ad esempio, Leckie di sua iniziativa costruisce la strada da Tremilia a Siracusa ed è nominato subdelegato della Deputazione alle strade della comarca di Siracusa. Oltre ai proficui rapporti con i maggiori esponenti della cultura locale, da Francesco Saverio Landolina a Tommaso Gargallo, emergono dalle ricerche d’archivio anche gli interessanti legami che nel periodo considerato, ma non soltanto, legano Leckie ad alcune tra le menti più illuminate della società siciliana di fine ‘700/inizio ‘800 come, ad esempio, l’abate Paolo Balsamo.

La presenza di Leckie in Sicilia è caratterizzata anche e soprattutto dal ruolo importante da lui svolto come riferimento autorevole per i connazionali che visitano Siracusa e, soprattutto, come un “consigliere politico” *sui generis* per i diplomatici e i militari britannici residenti nell’isola borbonica in quegli anni. Se nel 1805 il ministro degli Esteri Lord Mulgrave invia da Londra a Siracusa il suo segretario in modo da essere informato proprio da Leckie su tutto ciò che riguarda la realtà politica ed economica dell’isola, all’inizio del “decennio inglese” 1806-1815 Leckie assume quasi il ruolo di “eminenza grigia” per gli alti ufficiali dell’Armata Britannica in Sicilia, grazie alla sua grande conoscenza della storia e delle istituzioni locali. Tra il 1806 e il 1807, infatti, con i suoi consigli e la sua esperienza affianca sia i militari, in particolare il generale Sir John Moore a Messina, sia l’ambasciatore inglese a Palermo William Drummond, al quale peraltro invia

anche il suo *Picture of Sicily*, un testo in cui, grazie ai suoi studi e alla sua conoscenza diretta della realtà siciliana, delinea un quadro storico della legislazione, delle istituzioni politiche, delle risorse economiche e della stratificazione sociale dell’isola. E, proprio a causa di divergenze di vedute e di problemi insorti con Drummond e con la corte siciliana, nell’estate del 1807 sarà costretto a lasciare definitivamente la Sicilia.

Dall’Inghilterra Leckie continuerà a esprimere le sue considerazioni sulla Sicilia attraverso i suoi numerosi scritti e, con la sua attività di pubblicista e di consigliere politico, manterrà vivi i suoi contatti con l’isola borbonica, nutrendo fino alla fine la speranza di farvi ritorno. Il libro di Diletta D’Andrea analizza la sua amicizia e collaborazione con un personaggio assai eminente, Lord William Cavendish Bentinck, dal 1811 al 1814 ministro plenipotenziario britannico alla corte di Palermo e comandante in capo delle forze britanniche nel Mediterraneo. Quegli anni sono caratterizzati, in particolare, dalle diverse fasi di questo rapporto fino alla forte delusione espressa da Leckie per il ruolo avuto da Bentinck nel processo costituzionale siciliano e nel periodo immediatamente successivo. Il libro riprende, inoltre, i progetti dello scrittore politico per la Sicilia e ricostruisce i suoi dubbi e le perplessità relativi al nuovo impianto “inglese” della Costituzione del 1812 e alla capacità del ceto baronale siciliano di sostenere realmente il cambiamento. Infine, grazie al reperimento di un ricco e interessante carteggio tra Leckie e il ministro borbonico Luigi de’ Medici, nell’ultima parte del libro sono delineate le ultime aspirazioni legate al sogno siciliano con i prodromi di nuovi progetti che, negli ultimi trent’anni della sua vita poterono finalmente essere realizzati da

Leckie in un'altra regione del Mediterraneo, la Toscana, maggiormente pronta a riceverne la portata.

Maria Concetta Calabrese

Frédéric Barbier, *Le rêve grec de Monsieur de Choiseul. Les voyages d'un Européen des Lumières*, Armand Colin, Paris, 2010, pp. 302

Né à Paris le 27 septembre 1752 Choiseul-Gouffier se différencie de sa famille mondaine et de son cousin Stainville-Choiseul qui avait été élevé par Louis XVI au rang de duc et obtenu le portefeuille des Affaires étrangères en 1758 jusqu'à sa disgrâce en 1770, par ses rencontres avec l'abbé Barthélemy, Delille, Narbonne-Lara et Chamfort et ses lectures de l'*Histoire naturelle* de Pline, le *Traité de la vérité* de Malebranche, la *Théodicée* de Leibniz ou encore l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* de Condillac qui l'amènent à élargir à la Grèce le modèle du «Grand tour» qui conduisait les jeunes nobles à visiter l'Italie. En compagnie de l'architecte Jacques Fouchet, du peintre et dessinateur Jean-Baptiste Hilair, de l'ingénieur Franz Kauffer et de son valet de chambre Chartier, le 4 avril 1776 il appareille de Toulon sur l'*Atalante* sous le commandement de Chabert et de son second Jean-François Truguet et après une escale à Cagliari, Malte et Syracuse cingle sur la Grèce.

Le voyage du comte de Choiseul dura et un peu plus de neuf mois au cours duquel en homme des Lumières il appréhenda sur le terrain l'histoire ancienne par l'étude archéologique des monuments, dressa des cartes, ramassa des échantillons de roches, décrivit les habitudes des habitants, fit des observations politiques, avec une curiosité particulière pour les îles de Théra et Patmos. A l'aide du matériau accumulé il

se confronte au monde de l'édition afin de publier son livre *Voyage pittoresque de la Grèce* dont le premier volume paraît en 1782 et connut un succès auprès d'un public dont la conscience éprouvait désormais sa propre durée comme une succession d'instantanés discontinus séparés par des états d'anéantissement et ne cessait par une surenchère d'émotions d'intensifier le bonheur momentané de l'éveil sensible (Jean Starobinski, *L'invention de la liberté 1700-1789*, Genève, 1964, pp. 9-13).

Son périple oriental va prendre une forme nouvelle lorsqu'il se fait nommer ambassadeur de France auprès de la Porte et prend ses fonctions à Constantinople en 1785 afin de servir la volonté de Versailles de limiter les ambitions de Catherine II de Russie en réformant l'Empire ottoman. Mais les correspondances de son ami d'enfance Talleyrand n'arrive que difficilement et les subtilités du Sérail que le sultan Abdül Hamid 1<sup>er</sup> entretient afin d'assurer sa propre sécurité en favorisant la concurrence entre le grand vizir Halil-Hamid et le capitaine pacha Hassan le surprennent. Après l'insurrection populaire du 10 août 1792 contre les Tuileries Louis XVI est arrêté, le comte de Choiseul se retire alors au palais de France dans l'attente d'un successeur puis accusé par un rapport d'un député de la Convention le 8 novembre 1792 ses papiers et ses biens sont saisis il part pour Saint-Petersbourg où il est reçu par l'impératrice et admis à la cour le 19 juin 1793. Muni d'une lettre pour Talleyrand d'Alexandre Kourakine le comte de Choiseul rentre en France en mars 1802, bénéficie de l'appui de ses anciens amis Narbonne et Saisseval, il fréquente les salons parisiens de Madame de Genlis et de la duchesse de Luynes et est réintégré dans la Troisième classe de l'Institut *Histoire et littérature ancienne*. A la suite il fait publier le second volume de son ouvrage *Voyage pittoresque*

sqe en Grèce en 1809 et en prépare le troisième qui ne sortira qu'après sa mort subite le 20 juin 1817 en 1822.

Nécessairement encadrée par les catégories générales propres à chaque époque, la psychologie individuelle apparaît comme une variable soumise aux incidences que constitue l'expérience unique de sa propre vie. Témoin des grandes transformations du tournant du siècle le parcours du comte de Choiseul est à mettre en parallèle avec celui de François Pouqueville qui participa comme chirurgien à l'expédition d'Égypte, fut fait prisonnier et détenu à Tripoli dans le Péloponnèse, puis à Jannina et Constantinople, il rentra en France en 1801 puis se fit nommer consul de France à Jannina puis à Patras avant de rédiger un *Voyage de la Grèce* en six volumes qui paraîtra en 1826.

Au moment où la lutte pour l'indépendance de la Grèce était directement engagée son libraire s'employa à exploiter ce qu'elle estima être un marché porteur et dont la dynamique se trouva encore renforcée par le déclenchement de la guerre d'indépendance et par la publicité que donnèrent à cet événement aux côtés des insurgés une personnalité célèbre comme Lord Byron. Ce n'est pas le moindre mérite de ce beau livre que d'aider à mieux comprendre l'Autre Europe depuis la rupture de 1989.

Thierry Couzin

Roger Bourderon (dir.), *La guerre d'Espagne. L'histoire, les lendemains, la mémoire*, Colloque, Tallandier, Paris, 2007, pp. 494

La définition tardive du mot *Estado* par l'Académie royale d'Espagne en 1826 désigne le tournant Castillan du politique (William Genieys, *Les élites espagnoles face à l'Etat. Changements de régimes politiques dynamiques cen-*

*tre-périphéries*, Paris, 1997, pp. 19-20). Le caciquisme en Andalousie eut pour conséquence 60% d'abstention lors des élections au cortès de la 1<sup>er</sup> République en 1873. Le coup d'Etat unanimiste du général Miguel Primo de Rivera lui substitua en 1823 une Assemblée nationale auquel il associa le Parti socialiste ouvrier espagnol et l'Union générale des travailleurs. Lors de la proclamation de II<sup>ème</sup> République en 1931 fut reconnue la *Generalitat de Catalunya*. Si la Catalogne et le Pays Basque connurent l'industrialisation l'Andalousie demeura latifundiaire et partout primat l'émergence d'une conscience sociale syndicale proche de l'anarchisme (Pierre Vilar, *Histoire de l'Espagne*, Paris, 1978, pp 60-78). De plus l'absence de capitaux propres fit que l'établissement des chemins de fer fut majoritairement concédé aux affairistes français au premier rang desquels les Pereire et prit la forme d'un réseau en étoile depuis Madrid. La population de Madrid s'accrut ainsi de 221 707 habitants en 1850 à 539 835 en 1878 par une immigration venue de Gijon, Murcie, Teruel (Boris Caballo Barral, *Redes familiares en inmigracion hacia el Ensache Este Madrid (1860-1878)*, dans Giovanni Levi (ed.), *Familias jerarquisacion y movidad*, Murcie, 2010, pp. 201-215).

En 1937 des réfugiés basques arrivent en France, des avions américains en direction de l'Espagne sont plastiqués, le commandant Troncoso franquiste monte une opération pour s'emparer d'un sous-marin nationaliste espagnol à Brest et alors que 500 000 réfugiés espagnols arrivent la France voulu créer une bande de 10 km près de la frontière française réservé aux anti-franquistes (Ralph Schor, *Crise, immigration et opinion publique en France dans l'entre-deux-guerres*, Cours, Université de Nice-Sophia Antipolis, 11 mars, 1992). La décision de former une brigade de 5000 hommes recrutés au

sein des gauches de tous les pays qui disposerait d'un groupe d'aviation et de tout l'armement nécessaire pour combattre comme unité indépendante fut prise le 26 juillet 1936 à Prague lors d'une réunion des secrétariats du Komintern. Les militants anarchistes provenant de France, réfugiés espagnols, volontaires, George Orwell, André Malraux et son escadrille *Espana*, rejoignirent à l'initiative du *Partido Obrero de Unificacion Marxista* la colonne Durutti qui partie le 10 août 1936 sur le front de Huesca. Quelques jours plus tard le socialiste Carlo Rosselli pris la tête d'une centaine de volontaires le plus souvent italiens dans la colonne Ascaso qui rallia également Huesca.

Le 27 septembre 1937 le *Journal officiel* de la République en concertation avec le commandant de la 14<sup>ème</sup> brigade Marcel Sagnier aussi bien qu'avec la direction de L'Internationale Communiste intégra le mouvement dans une structure militaire non sans soulever une vive émotion parmi les Britanniques et les Américains dont Arthur London fut le témoin. Marqué du sceau du paradoxe, cette résultante de mouvements spontanés et d'organisations politiques internationalistes réussit cependant à réunir jusqu'à 35 000 brigadistes. Le 1<sup>er</sup> avril 1939 Franco déclara dans un communiqué: «La guerre est finie». Or, dès le 9 février 1939 Franco avait fait promulguer une loi dite des responsabilités politiques définissant les critères des délits passibles de poursuites pénales permettant de traduire devant les tribunaux toutes les personnes ayant adhéré à un parti de gauche pondérée le 1<sup>er</sup> octobre 1939 par une amnistie envers les membres de l'armée républicaine qui n'avaient par encouru de peines supérieures à six mois qui fut complétée le 1<sup>er</sup> mars 1940 par une loi dite de suppression de la franc-maçonnerie et du communisme, et enfin le 2 mars 1943 par une

mesure d'exception permettant d'assimiler toute forme d'infraction aux lois sur l'ordre public à une rébellion militaire.

Avec la mort du général Franco le 20 novembre 1975 s'est engagé un processus de transition démocratique mené par Juan Carlos marqué par les élections législatives du 15 juin 1977 au cours desquelles l'Union du centre démocratique d'Adolfo Suarez obtint 34, 44% des voix, le Parti socialiste ouvrier espagnol de Felipe Gonzalez 29,32%, le Parti communiste espagnol de Santiago Carrillo 9,33% et l'Alliance populaire de Manuel Fraga 8,21% des suffrages. La loi votée le 15 octobre 1977 par 296 voix pour, 2 contre, 18 abstentions et un nul donna une portée beaucoup plus vaste à l'amnistie des délits commis pendant la guerre civile qui avait certes commencé en 1945 par l'exclusion des crimes de sang. La constitution espagnole fut ratifiée par référendum le 6 décembre 1978 par 87 voix pour qui octroya à la Catalogne et au Pays Basque un statut particulier étendu en 1983 à l'Andalousie. L'espace de parole démocratique a continué à s'élargir d'abord avec l'organisation de «caravanes de la mémoire» par les associations *Archivo Guerra civil y Exilio* et *Asociacion de Recuperacion de la Memoria Historica* à partir d'octobre 2000 sanctionnée par la reconnaissance par le Congrès des députés le 16 mai 2001 de la résistance au franquisme. Par la suite le 20 novembre 2002 le Congrès des députés a condamné la rébellion militaire du général Franco du 18 juillet 1936.

Après son élection au pouvoir en 2004 José Luis Rodriguez Zapatero fit voter une loi dite de «Mémoire historique» qui accrédita une historiographie partisane et on assista à une bataille de chiffre des victimes opposant les exécutions de républicains par les nationaux estimés entre 100 000 et 250 000

personnes aux exécutions des nationaux par les républicains entre 75 000 à 120 000 personnes (Stanley Payne, *La guerre d'Espagne. L'histoire face à la confusion mémorielle*, Paris, 2010, pp. 12-17). C'était ouvrir la voie aux complexes qui s'étaient accumulés dans l'opinion publique car si les républicains avaient été vaincus les alliés de Franco le furent aussi (Pierre Vilar, *Coup d'œil sur l'Espagne contemporaine et la recherche historique*, dans *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 1986, 5, pp. 14-19).

Or la guerre civile avait commencé lors de l'émeute du 17 mars 1808 à Aranjuez puis décisivement avec le soulèvement de Madrid le 2 mai 1808 avant que Joseph Bonaparte ne soit désigné le 7 juillet 1808 à la tête de la couronne d'Espagne appuyé sur la constitution de Bayonne promulguée le jour même et bénéficiant du soutien de l'évêque de Saragosse Miguel de Santander qui écrivit dans une correspondance de 1809: «Llamar guerra de religion a una guerra de puro interés, a una guerra injusta, pero sin otro origen que el pernicioso deseo de extender su dominación, tan comun en el animo del mas fuerte, es un error grosero; y pretender que al clamor de la trompeta acudan los ministros del Altar con los soldados a sostener materialmente cualquier guerra justa, es trastomar todos los principios del buen orden, y violar los preceptos mas ovios del Evangelio... El espíritu de Dios...es espíritu de orden...» (Nicole Rochaix, *L'Eglise d'Espagne et la France. Le cas de Miguel de Santander*, dans Joël Saugnieux (dir.), *Foi et Lumières dans l'Espagne du XVIIIème siècle*, Lyon, 1985, p. 55).

L'expérience libérale réussie inaugurée par les Cortès réunis à Cadix en 1810 qui promulguèrent une constitution en 1812 (Annie Lacour, *Le concept «révolution espagnole» chez les orateurs des Cortès. Agustín Arguëlles (1810-*

*1814 et 1820-1823)*, dans *La Révolution française et son «public» en Espagne entre 1808 et 1814*, Colloque, Paris, 1989, pp. 231-257) pris fin avec la signature de la paix entre l'Espagne et la France le 11 décembre 1813 restituant la couronne à Ferdinand VII qui s'entoura aussitôt de la *camarilla* cet ensemble composite de personnages qui excellèrent dans les intrigues du milieu de la Cour (Jean-René Aymes, *Espagne*, dans Jean Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, Paris, pp. 686-690) dénoncé par l'évêque Henri-Baptiste Grégoire 1798: «Du corps, on ne peut tirer que de la douleur; vouloir persuader les consciences par les rigueurs, c'est une entreprise qui excède les forces humaines» rien de plus éloigné en effet de l'Évangile qui «subordonnant sans cesse l'intérêt personnel à l'intérêt social, commande à l'homme de se pénétrer de sa dignité, de cultiver sa raison, de perfectionner ses facultés, pour conquérir au bonheur de nos semblables» et d'espérer que l'inquisiteur générale sicilien Salvatore Ventimiglia «reprenra la plume pour venger la religion et la raison; il est dans son caractère de s'acharner contre le despotisme et le crime» dans l'attente que «quelque nouveau Caraccioli, placé au timon des affaires, délivrera l'Espagne d'un fléau qui en fait en même temps le malheur et la honte» (Rossella Cancila, *Per la storia della tolleranza in Europa : il dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola*, «Mediterranea - ricerche storiche», 2010, 20, pp. 587-590).

Aussi un malaise certain s'est emparé du pays lorsque le 15 décembre 2006 une plainte fut déposée par plusieurs associations contre les autorités du régime franquiste auprès du juge d'instruction de l'Audience nationale Baltasar Garçon pour «génocide et crime contre l'humanité» il fut accusé par le procureur du Ministère public d'avoir

voulu réaliser une procédure qui risquait de traquer la culpabilité de génération en génération (Nathan Wachtel, *La logique des bûchers*, Paris, 2009, p. 327) et Baltasar Garçon a contourné l'amnistie pour s'appuyer sur la Cour pénale internationale jusqu'à sa suspension le 14 avril 2010 par le Conseil général du pouvoir judiciaire qui marqua la fin de cette pénalisation de la mémoire collective et allait à l'encontre de l'historiographie la plus récente selon laquelle au cloisonnement de l'histoire nationale a succédé une intégration des Amériques dans le cadre de sa métropole (Cécile Vidal, *La nouvelle histoire atlantique. Nouvelles perspectives sur les relations entre l'Europe, l'Afrique et les Amériques du XV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, «Revue internationale des livres et des idées», 2008, 4, pp. 23-28).

Thierry Couzin

Luciano Canfora, *La storia falsa*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 319

Le 9 Thermidor 1794 David reniera Robespierre à peine guillotiné. Si George Tucker pensa en 1796 réserver aux Noirs la Louisiane hispanique Thomas Jefferson ne réussit pas à lier la déclaration d'indépendance et l'abolition de l'esclavage et songera en 1824 à les exiler en Sierra Leone ou à Saint-Domingue (Elise Marienstras, *Les mythes fondateurs de la nation américaine*, Paris, 1976, pp. 258-268). En exil José Rizal pu à Barcelone voir se publier en 1887 la revue *La Solidaridad* alors que le mouvement anarchiste la *Mano Negra* leva les paysans d'Andalousie en 1883. En 1895 José Martí épaulé pas Céspedes lança la rébellion contre Madrid l'année même où les Philippines se soulevèrent (Benedict Anderson, *Les bannières de la révolte. Anarchisme, littérature et imaginaire anticolonial. La naissance d'une autre*

*mondialisation*, Paris, 2009, pp. 110-126). Le quatrième centenaire de 1492 donna lieu à des expositions universelles en 1892 à Madrid, Gênes, New York, Chicago et La Havane (Bernard Vincent, *1492. «L'année admirable»*, Paris, 1992, pp. 8-11 et 181-188).

Théodore Roosevelt cautionnera l'élimination des Indiens comme la répression aux Philippines et ce n'est qu'en 1986 que le buste de Martin Luther King fut érigé au Capitole et chaque 3<sup>ème</sup> mardi de janvier chômés à sa mémoire aux Etats-Unis mais après que le processus de Camp David ait été interrompu par l'assassinat en 1981 de Anouar el Sadath (Philip M. Parker, *Socialists Websters Timeline History*, San Diego, 2009, pp. 355 et 361-362). En 2009 le gouverneur du Texas Rick Perry refusa l'aide de 550 millions de dollars d'Obama. Le gouverneur de Louisiane Bobby Jindal, de Caroline du Sud Mark Sanford et celui d'Alaska Sarah Palin s'y rangèrent pour plaider en faveur d'une Confédération américaine (Paul Siguaud, *L'Amérique éclatée: l'indépendance des cinquante Etats est-elle possible?*, «Rivarol», 2012, 3075, p. 6) écartée par l'Histoire dès la déclaration du 19 juin 1812 du président James Madison de vaincre Toronto et le Québec et leurs minorités indiennes en passant depuis Chicago par le lac Ontario et le Saint-Laurent jusqu'au *statu quo* de la paix du 24 décembre 1814 (Yves Manille, *La guerre anglo-américaine de 1812-1814*, «La nouvelle revue d'histoire», 2012, 63, pp. 16-18).

Si dans un article de 1913 intitulée *Les destinées historiques de la doctrine de Marx* Lénin proposa une périodisation universelle ayant pour point de départ la Commune de Paris en 1871 (Lénin, *L'Etat et la révolution*, Paris, 1978, pp. 42-67). Rédigée en exil entre 1928 et 1931 par Léon Trotsky *La révolution permanente* fut la cause d'une branche dissidente du socialisme (Léon Trotsky,

*La révolution permanente*, 1963, p. 205) par opposition à la rédaction par Josef Staline de la doctrine bolchevik lors du XIIIème Congrès du parti communiste le 21 avril 1924 que le *New York Times* publia dans ses colonnes le 18 octobre 1826. jusqu'à sa dénonciation par le rapport Kroutchev lors du XXème Congrès du parti communiste en février 1956.

La pensée de Karl Wittfogel sur le despotisme oriental qui prétendit que la classe dirigeante en Egypte, Mésopotamie, Inde et Chine, avait depuis les temps anciens bénéficié d'une bureaucratie tout à fait propre à se substituer à la bureaucratie soviétique lui valut d'être inquiété en 1951 sous le Mac-carthysme (Pierre Vidal-Naquet, *Karl Wittfogel et la notion de mode production asiatique. Note liminaire*, dans Id. *La démocratie vue d'ailleurs. Essai d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, 1990, pp. 266-276). Une agence de presse japonaise publia un faux testament après le décès de Zhou Enlai qui avait accompagné Deng Xiaoping en 1974 à une session de l'ONU qui fit d'ailleurs une intervention remarqué au X Congrès du parti communiste chinois. Le 26 février 1997 un journal de Hong Kong a publié un autre faux testament de Deng Xiaoping lors de son décès le 19 février 1997. Et si Italo Calvino écrivit dans la *Repubblica* du 15 mars 1980 un article intitulé *Apologia sull'onestà nel paesi dei corrotti* la constitution d'un *pool* de juges milanais dit *Mani pulite* en octobre 1992 a porté ombrage à toute l'Italie (Alessandro Galante Garrone, *L'Italia corrotta 1895-1996. Cento anni di malcostume politico*, Torino, 1996, pp. 55 et 129). Ainsi en l'absence d'un Nuremberg italien Sergio Romano dans le *Corriere della Sera* du 6 juin 1998 a en écho à la promulgation vaticane de Jean-Paul II le 16 mars 1998 d'un document intitulé *Nous nous souvenons. Réflexions sur la Shoah*: «Ici

nous avons été condamné à vivre dans le monde dans lequel nous vivons» (Giovanni Levi, *The Distant Past: On the Political Use of History*, dans Jacques Revel, Giovanni Levi (dir.), *Political Uses of the Past. The Recent Mediterranean Experience*, London, 2002, pp. 61-73).

Thierry Couzin

Maurizio Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, New York, 2009, pp. 284

José de San Martin s'engagea dans le bataillon de Murcie en 1791 avant de participer en 1796 aux côtés des Bourbons d'Espagne et de la France contre les britanniques. Si *Il Mondo Nuovo* le tableau Tiepolo à Venise de 1797 parabole d'une culture qui se meurt à l'arrivée des troupes de Napoléon Bonaparte conformément aux accords signés par Lord Maitland en 1800 le gouvernement britannique confia en 1819 à Ali Pacha les Iles Ioniennes avec le village chrétien de Parga et Joannina provoquant ainsi l'intervention d'Ugo Foscolo en 1820 plaidant pour une constitution fédérale de l'archipel dans la mesure où entre 1792 à 1797 Venise avait déjà un agent au Maroc et que dès 1820 les Savoie en mandate un à Tanger où les navires drainaient la laine et le blé vers Gênes, Marseille, Gibraltar et l'Amérique, l'Italie entretenant dès 1908 des consulats à Marseille, Nice, Bastia, Toulon, et Sète (Daniel J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, Rome, 1994, pp. 579 et 603). En mai 1800 San Martin participe à la guerre contre le Bragance du Portugal et au blocus de Gibraltar.

L'officier piémontais exilés Fiorenzo Galli écrivit enthousiaste de Barcelone

en 1821 comme du reste un autre exilé piémontais Giuseppe Chenna et Guglielmo Pepe et Pecchio qui y constituèrent en 1822 la *Società dei Fratelli Costituzionnali Europei*, d'autres piémontais ainsi de Carlo Bianco de Saint-Jozioz et Carlo Beolchi contribuèrent à la Constitution des Cortès de Cadix en 1823 et à ses prolongements avec Carlo Botta aux États-Unis dès 1815, Guglielmo Pepe et le colonel Maceroni en Colombie en 1822, Giacomo Beltrami au Mexique en 1824, Giuseppe Pecchio et Fornutato Frandi avec les patriotes du Guatemala en 1825 l'année même où Giuseppe Pecchio, Palma, Gamba, Luigi Porro intervinrent en Grèce avec le soutien d'Ugo Foscolo, Alfio Grassi et Francesco Salfi alors qu'après avoir prêter serment sur le Mont-Sacré de Rome en 1805 Simon Bolivar proclama en 1826 l'indépendance de la Bolivie.

Le 9 mars 1812 José de San Martin débarque à Buenos Aires pour mener l'indépendance de l'Argentine s'embarque pour Valparaiso au Chili en août 1820 pour libérer le Pérou. Il passe les Andes et rejoint Simon Bolivar le 27 juillet 1822 avant de débarquer à Rio de Janeiro en 1829 puis s'installe à Montevideo (Philippe Rashon, *Le général San Martin d'un continent à l'autre: histoire et mémoire*, dans Christian Buchet, Michel Vergé-Franceschi (dir.), *La Mer, la France et l'Amérique latine*, Paris, 2006, pp. 63-64). Le congrès de Panama de 1826 endiguant pour un temps la doctrine Monroe de 1823. En 1624 un bateau en provenance de Tunis propagea la peste et Palerme choisit comme Sainte patronne Rosalia que le maire de ville Leoluca Orlando a institutionnalisé et en 1993 et 1997 le deuil a n'en pas douter prit un sens politique après l'assassinat de juge Falcone le 23 mai 1992 avant le retour de la paix civile qui à l'occasion de la cérémonie de 1999 jumela la ville à Cuba (Deborah Puccio, *La sainte, la ville et le maire*,

dans *Retrouver Palerme. La pensée de Midi*, Marseille, 2002, pp. 1825).

Thierry Couzin

Rosario Mangiameli, *Confessioni di un brigante*, XL edizioni, Roma, 2013, pp. 171

Appena compiuta l'Unità, prima della nascita ufficiale della mafia c'è tutto un brulicare di eventi e personaggi che ne costituiscono il brodo di coltura: è un mondo in divenire dove il brigante Angelo Pugliesi detto don Peppino il Lombardo emerge sicuro, sino a presentarsi come il protagonista di un caso emblematico. Adesso un'accurata ricostruzione dello storico Rosario Mangiameli ci permette di osservare le molteplici sfaccettature di un episodio che sembra lontano, ma vede all'opera meccanismi molto riconoscibili. Perché in fondo si tratta dell'eterna trattativa Stato-mafia: cioè un braccio di ferro in cui lo Stato, quasi accampato in un territorio ostile, arretra o avanza a seconda delle contingenze politiche.

I fatti. Dal 1863 al 1865 il brigante Pugliesi compie le sue imprese nella provincia di Palermo, tra Lercara, Prizzi e Alia. Non è siciliano, è un ex ergastolano cosentino evaso nel 1860 dalle carceri di Palermo: predilige i travestimenti politici, usurpa il nome del garibaldino bergamasco Giuseppe Del Santo e per questo verrà poi inteso come don Peppino il Lombardo. Vive da latitante a Palermo, nel borgo dell'Uditore, dove riesce a tessere una rete di relazioni con le élite politico-sociali della città e del suo entroterra. All'Uditore entra in contatto con l'ambiente dei giardinieri, qualcuno lo raccomanda al consigliere comunale Giuseppe Palizzolo e Pugliesi viene assunto come soprastante ad Alia. Si ritrova così in un ambiente dinamico. Dove i feudi ormai appartengono a uomini una volta gabelloti, il boom dello zolfo porta denaro fresco e

la creazione del nuovo Stato offre considerevoli margini di manovra agli intraprendenti.

Ma nei feudi dell'interno l'affare più redditizio è ancora l'abigeato, a cui nessuno dei notabili appare del tutto estraneo. Siamo in una società che ha nell'allevamento un'attività economica centrale, forse non è inutile ricordare che il lavoro nei campi e i trasporti sono ancora a trazione animale. E le transumanze dalle zone montuose alla marina permettono di trasferire anche gli animali rubati, che poi vengono imbarcati per l'Africa o per i mercati nisseni e agrigentini. Certo è indispensabile una certa pace sociale: servono ricoveri e contatti pacifici con gli irregolari che sono tanti; nel frattempo le campagne ospitano masse di renitenti alla leva, che possono facilmente trasformarsi in una mina vagante.

Sembra quasi ovvio che nelle mandrie dei grandi proprietari vengano occultati gli animali rubati. Osservare gli itinerari, scrive Mangiameli, consente di tracciare una mappa delle relazioni malandrinesche osservandole dal basso: ci sono contatti abituali fra latitanti, renitenti e notabili; sembra quindi legittimo pensare all'esistenza di un'organizzazione criminale e/o politica, attorno a cui si aggregano individui dalla diversa collocazione sociale. Gli indizi suggeriscono che si tratta di un'organizzazione duttile, dove a seconda delle necessità si provvede a garantire ricoveri per gli uomini, documenti per gli animali rubati o squadre di picciotti quando la rivoluzione chiama. Il succedersi delle alleanze riflette i variabili rapporti di forza interni all'organizzazione, e poiché i referenti sono molti è quasi impossibile che non ci siano contrasti. Un buon capobanda ha il dovere di tenere a bada il conflitto e massimizzare i guadagni.

Su questo sfondo si collocano i casi di Angelo Pugliesi. Attorno a lui – pro-

venienti da Alia, Montemaggiore, Mezzojuso e Lercara – si raccolgono numerosi aspiranti alla carriera di brigante. Pugliesi ha carisma. È bravo a destreggiarsi fra i gregari, mantiene buone relazioni con i proprietari, cerca di non scontentare i vari "partiti" che trovano espressione nella banda. Per due anni porta a termine furti e sequestri di persona, poi il 25 novembre 1865 viene arrestato in Tunisia dov'è conosciuto come Gabriele Minervini, commerciante di granaglie e patriota napoletano.

Il processo si apre nel gennaio 1868, il giornale palermitano «Il Precursore» scrive che «vi accorre folla immensa essendo la pubblica curiosità sveglissima»: anche perché nel frattempo a Palermo c'era stata la confusa rivolta del settembre 1866, e si guarda al processo per trovare risposte. I filogovernativi cercano una riprova delle collusioni fra opposizioni politiche e malavita, appena battezzate con la parola "mafia". Ma la magistratura siciliana reagisce. Rifiuta la delegittimazione delle locali classi dirigenti e restringe le responsabilità penali ai soli esecutori, tralasciando il coinvolgimento di mandanti e referenti politici.

Il brigante Pugliesi aveva però confessato. La "grande propalazione" resa in istruttoria dava un quadro ampio e dettagliato delle connivenze che avevano sostenuto l'attività della banda e il testo, integralmente pubblicato da Mangiameli, è ancora oggi ricco e avvincente: non a caso nel 1986 è stato utilizzato per l'istruttoria del primo maxiprocesso, per spiegare la genesi della mafia.

Nel 1868, a Palermo, la magistratura mette in atto un'accorta gestione. Per prima cosa, il processo Pugliesi va molto per le lunghe con l'evidente obiettivo di spegnere l'interesse del pubblico; in fase dibattimentale ci sono poi molte ritrattazioni, che servono a scagionare i notabili: si punta a dimostrare l'isola-

mento della banda rispetto ai gruppi dirigenti e la sentenza, con venti assoluzioni su 36 imputati, diventa la dimostrazione che le accuse “infamanti” erano false. Era una sentenza politica, la rivolta del '66 aveva agito da spartiacque.

Solo un anno prima, al momento della cattura di Pugliesi, le connivenze fra banditi ed esponenti del “civil ceto” venivano additate con l'intenzione di eliminarle. Dopo la rivolta era preferibile non lanciarsi in severi giudizi sulle moralità delle élite isolate: lo Stato necessitava di sostegno, e non poteva certo mettere sul banco degli imputati un'intera classe dirigente. Così, contro ogni evidenza, venne decisa l'estraneità dei proprietari alle imprese della banda di don Peppino il Lombardo. E in questo accordo all'insegna della realpolitik si consumava la prima trattativa Statomafia.

Amelia Crisantino

Lorenzo Casini, Maria Elena Paniconi, Lucia Sorbera, *Modernità arabe. Nazione, narrazione e nuovi soggetti nel romanzo egiziano*, Mesogea, Messina, 2012, pp. 368

La letteratura, spesso etichettata come diversivo, passatempo o al massimo “riflesso” delle vicende storiche, è osservata, nel volume *Modernità arabe. Nazione, narrazione e nuovi soggetti nel romanzo egiziano*, come elemento essenziale del processo di costruzione della *polis* egiziana. La produzione romanzesca nell'Egitto dei primi decenni del Novecento è dunque analizzata nei suoi risvolti politici, sviscerando i nessi tra *narrazione* e *nazione*.

Intellettuali e scrittori egiziani, molti dei quali gravitavano intorno alla rivista *al-Jarīda*, fondata nel 1907 e diretta da Ahmad Lutfī al-Sayyid, erano consapevoli delle potenzialità della letteratura,

e invocavano lo sviluppo di una letteratura nazionale egiziana. I legami tra narrazione e nazione non sono circoscritti al realismo sociale delle opere che richiamano eventi come la Rivoluzione del 1919 o scorci di vita quotidiana. I letterati si sentivano interpellati a dar voce all'Egitto, alla personalità egiziana. «Un giorno, – dice Muhsin, protagonista di *'Awdat al-ruh* (Il ritorno dello spirito, 1933) di Tawfīq al-Hakīm – saremo l'eloquenza della Nazione!» (p. 119). La vocazione a mettersi a servizio della nazione si spiega anche alla luce dell'ostracismo delle autorità britanniche e dell'élite economica straniera che negavano l'esistenza di una nazione egiziana, e, di riflesso, la prospettiva di un'indipendenza nazionale.

La personalità egiziana veniva ricercata nella civiltà sorta intorno alla Valle del Nilo, e dunque nelle tradizioni rurali e nel passato faraonico, e considerata distinta dalla cultura arabo-semitica (p. 179). Negli anni trenta e quaranta divenne poi influente l'*Easternism* che identificava l'Egitto come civiltà orientale, spirituale ed eterea, contrapposta all'Occidente, pragmatico e materialista. L'invenzione letteraria, romanzesca s'inserisce allora nel solco dell'*invenzione della tradizione* che è parte integrante del processo di creazione della nazione.

La rivisitazione del passato, il richiamo all'*autenticità*, sono fenomeni altrettanto moderni dell'apertura ai modelli europei, testimoniata dal razionalismo illuminista di Tāhā Husayn o dal riformismo islamico incarnato dal protagonista di *Qindīl Umm Hāshim* (La lampada di Umm Hāshim, 1944) di Yahyā Haqqī. L'argomentazione è sviluppata con chiarezza nella seconda sezione del volume dedicata a “Il tema europeo”, dove il pensiero di Tawfīq al-Hakīm è ricondotto ai cosiddetti *Anti-lumières* (Hyppolite Taine, Gustave Le

Bon, Thomas Carlyle, Henry Bergson, ecc.).

Come lo scultore Mahmūd Mukhtār rappresentò la nazione, nel monumento *Il risveglio dell'Egitto* (1928), con le sembianze di una sfinge che si desta e di una giovane che toglie il velo, gli scrittori egiziani, fautori di orientamenti ideologici eterogenei, *plasmarono*, diedero forma a diverse visioni della nazione egiziana, e, di riverbero, del modello europeo che, rappresentato nelle vesti di una donna seducente, veniva talvolta respinto con rancore talaltra abbracciato senza condizioni, o ancora accolto ma con discernimento.

Veicolando nuove coordinate spazio-temporali, i romanzi contribuirono a creare un immaginario in cui i giovani agivano da protagonisti. I romanzi esaminati nella prima e seconda sezione sono accomunati dall'essere "narrazioni di gioventù". Queste opere sono parte del *canone*, ovvero di «quel corpus di opere letterarie riconoscibili e accreditate come quanto di meglio sia stato prodotto in un genere (romanzo), in un'epoca (quella moderna) e in una lingua (quella araba)» (p. 51).

In essi trova espressione una tensione emotiva e intellettuale tra riferimenti plurimi (Europa e mondo arabo-islamico, identità territoriale egiziana e appartenenza alla *umma* islamica, città e campagna, ecc.), tensione che in realtà è esperita dall'intera società egiziana, sulla via della modernizzazione dai tempi di Muhammad 'Alī (1805-1848). Ritraendo le traiettorie di individui in divenire con i loro tormenti interiori, i romanzi raccontano diverse esperienze della modernità nel mondo arabo, termine non a caso declinato al plurale sin dal titolo (*Modernità arabe*).

Accanto ai giovani (categoria esaminata approfonditamente nella prima sezione del libro), i nuovi sog-

getti evocati nel titolo sono le scrittrici donne, che prediligono la stampa e il genere biografico. La terza parte del volume è dedicata proprio alle scritture femminili, non accreditate come *canoniche*. Il dizionario biografico femminile di Zaynab Fawwāz, il dialogo letterario tra "la studiosa beduina" Malak Hifnī Nāsif e Mayy Ziyāda, l'autobiografia di Nabawiyya Mūsā, sono tutte testimonianze della volontà di rivendicare il potere della parola, di prendere la penna senza delegare ad altri l'espressione di un punto di vista alternativo. *L'irruzione* nella sfera pubblica di voci femminili è un atto politico, l'attestazione di una presenza, che non soltanto dà rilievo al privato ma suggerisce, attraverso riflessioni su istruzione, occupazione, nazione, famiglia e velo, una versione al femminile della modernità.

Canone letterario e paradigmi interpretativi sono indagati nel volume col piglio di chi intende «sfidare le idee ricevute in eredità» (p. 7) e «uscire dalla confortevole area del dato noto» (p. 88). Muovendosi con destrezza nella «terra di confine tra storia e critica letteraria» (p. 325), Lorenzo Casini, Maria Elena Paniconi e Lucia Sorbera sviluppano intuizioni e intrecciano riferimenti teorici, rendendo la letteratura un passaggio obbligato per la ricostruzione storica.

Al di là di qualche refuso o inesattezza (il titolo di khedivé fu riconosciuto a Ismā'īl nel 1867 e non ai suoi predecessori; Khayr ad-Dīn at-Tūnisī non era arabo ma turcofono di origine circassa), *Modernità arabe* è una lettura impegnativa e innovativa, che non soltanto rivisita la storia dell'Egitto moderno, ma, contestando il paradigma della civiltà, induce anche a vedere, oltre un Islam atemporale, dinamismo e contraddizioni della società araba.

Daniela Melfa

Corrado Vivanti, *Un ragazzo ebreo a Mantova negli anni del razzismo fascista*, con uno scritto di Stefano Patuzzi, E. Lui editore, Reggiolo (RE), 2013, pp. 85

È un agile libretto che ripropone un testo dello storico Corrado Vivanti (1928-2012), che questa rivista aveva già pubblicato sul n. 9 dell'aprile 2007. Vorrei tanto che qualche editore di testi scolastici lo riprendesse e ne facesse, con il corredo di note esplicative, un libro di lettura per le scuole secondarie. Ritengo il suo contenuto molto istruttivo ed emotivamente coinvolgente. Almeno per me, che conoscevo l'autore e ne ero amico carissimo, così è stato. Sapevo, come tutti, dei campi di sterminio, ma non mi ero mai soffermato a considerare le sofferenze degli ebrei italiani dopo il 1938 per effetto delle leggi razziali, che comportavano la perdita della cittadinanza italiana, del lavoro e degli amici e altre pesanti discriminazioni; le paure e le angosce dopo l'8 settembre 1943 che qualsiasi piccolo passo falso potesse farli cadere nelle mani dei fascisti di Salò o dei tedeschi e quindi condurli nei campi di concentramento (inizialmente non si sapeva ancora dei campi di sterminio); la ricerca affannosa e spesso pericolosissima di un nascondiglio più sicuro; la disperazione per non riuscire a trovare una convincente via di fuga verso la salvezza; le lunghe e faticosissime peregrinazioni per raggiungere Milano e poi Como e poi, attraverso le Alpi, la Svizzera; il terrore a ogni passo di essere scoperti e catturati – e finire, adesso sì, nei campi di sterminio – oppure di essere respinti all'arrivo al confine, come talvolta era accaduto; le difficili condizioni di vita, ma finalmente salvi, nei campi di raccolta organizzati dal governo svizzero.

Vivanti ripercorre con uno stile sobrio e senza fronzoli gli anni della sua tranquilla e serena fanciullezza tra-

scorsa a Mantova, dove era nato da una famiglia ebrea benestante, non eccessivamente praticante, come non lo erano in generale i suoi parenti: «si potrebbe dire che eravamo ebrei in quanto non eravamo cristiani». Il ricordo dell'aggressione subita dal padre il 27 ottobre 1922, un giorno prima della marcia su Roma, a opera dei fascisti locali era ormai lontano e peraltro, più che dalle sue convinzioni politiche o religiose, era stato causato «dagli amici che frequentava, per lo più socialisti, fra cui Tito Zaniboni, più tardi imprigionato per l'attentato a Mussolini».

Corrado e il fratello Arrigo erano quindi pienamente inseriti nella società mantovana del tempo. «L'educazione ricevuta a scuola aveva fatto di me e di mio fratello (allora al ginnasio) due convinti fascisti», che partecipavano con gli altri coetanei a tutte le manifestazioni patriottiche e politiche organizzate dalle autorità locali, comprese le adunate del «sabato fascista», anche se tutti le sentivano come obblighi noiosi e perduto tempo, «forse per l'incapacità di coloro che erano incaricati di riunirci». «La conquista dell'Impero» ci appassionò come di dovere, e ne seguimmo con entusiasmo le varie fasi su una carta geografica dell'Etiopia, che appendemmo in camera nostra, segnando con bandierine tricolori l'avanzata».

La situazione cambiò improvvisamente dopo il conseguimento della licenza elementare nel 1938, quando i decreti del ministro Bottai vietarono, tra l'altro, agli ebrei italiani l'iscrizione nelle scuole pubbliche: «seppi così che non sarei andato al ginnasio, come era stato deciso dopo che avevo superato l'esame di quinta elementare ... Per mio fratello fu un grave colpo la decisione dei miei di fargli cambiare indirizzo di studi: il liceo, a cui era avviato e che avrebbe voluto frequentare per potersi iscrivere successivamente a Legge, venne giudicato inutile dal momento

che l'università era preclusa agli ebrei, e per conseguire un titolo di studio parve preferibile l'istituto tecnico. Anche per me, che dovevo cominciare le medie, venne scelta la scuola tecnica per le medesime ragioni».

Gli ebrei italiani cominciarono allora a emigrare all'estero, ma i Vivanti, come la stragrande maggioranza dei mantovani non si mossero, nella speranza che, «pur subendo giorno per giorno una pioggia di misure vessatorie, ... un *modus vivendi* si sarebbe alla fine trovato: i tedeschi, anche per la tradizione risorgimentale, avevano fama di spietati, ma l'Italia era un paese civile, si ripeteva». Peraltro, non avendo alcun riferimento all'estero, non sapevano dove andare. E non si mossero neppure dopo che il prefetto invitò il rabbino di Mantova a fare opera di persuasione verso i suoi correligionari perché lasciassero l'Italia. Intanto il padre era costretto a vendere l'azienda di famiglia perché agli ebrei non era più consentito avere rapporti di lavoro con enti pubblici: «Per parte mia, rimasi forse più ferito da quella perdita che dalla cacciata dalla scuola: mi sembrava impossibile che all'improvviso scomparisse tutto un mondo in cui ero vissuto fin da bambino... Credo di averne pianto a lungo».

Le persecuzioni continuarono negli anni successivi: dopo la cacciata dalla scuola (i Vivanti ricorsero alle lezioni private) e la perdita dell'azienda, nuove norme proibirono agli ebrei di tenere a servizio personale di "razza ariana" e ai Vivanti fu sequestrata anche la radio, costringendoli a sperare nella sconfitta in guerra della Germania e quindi anche dell'Italia: «la dittatura fascista e l'alleanza con i nazisti - rileva Vivanti, sulla scorta di Benedetto Croce - avevano costretto a desiderare la sconfitta della patria (quella sì fu "la morte della patria", di cui qualcuno ha Cianciato a proposito invece dell'8 settembre!)».

Dopo la caduta del fascismo, i Vivanti pensarono che la situazione potesse presto risolversi in modo soddisfacente, ma con l'8 settembre 1943 cominciò invece a peggiorare sensibilmente: i fascisti cominciarono la caccia agli ebrei e i Vivanti si rifugiarono a Carpi. «Da allora la nostra esistenza fu affidata al senso di umanità altrui. Oggi si ripete spesso che occorre sfatare la leggenda rosa degli "italiani brava gente", e certamente è vero che anche fra gli italiani vi fu chi si rese responsabile di atti di violenza e di ferocia, di crimini e di azioni vigliacche come la delazione di ebrei con tragiche conseguenze (per la denuncia di un fascista lo zio Giulio venne arrestato e deportato ad Auschwitz). Nondimeno bisogna pur ricordare che la maggior parte degli ebrei italiani che si sono salvati, ha trovato protezione persino fra persone che non avevano mai conosciuto prima, spinte unicamente da sentimenti di solidarietà. Per parte nostra, di tali persone, avemmo la fortuna di conoscerne parecchie».

Quando in ottobre i fascisti a Mantova fecero una retata di ebrei, che poi furono deportati ad Auschwitz, i Vivanti si resero conto che neppure a Carpi potevano considerarsi al sicuro, tanto più che nella vicina Fossoli si stava allestendo un campo di concentramento e lo stesso vescovo consigliava l'allontanamento da Carpi. Ecco quindi la decisione di fuggire in Svizzera, passando per Milano e Como, nella cui stazione un milite fascista fermò per caso Vivanti, provocando il panico tra i suoi familiari. A Como appresero che «gli svizzeri avevano chiuso la frontiera e non accoglievano i fuggiaschi. Era una misura che ripeterono saltuariamente più di una volta, senza nessuna logica e senza preavviso, provocando in tal modo molte vittime, che sulla via del ritorno vennero spesso catturate. Anche noi corremmo quel rischio: non

potemmo ritornare a Milano fino alla mattina dopo; ... due treni partivano prima delle 8 e finimmo col perdere il primo: su quello, venimmo a sapere giunti a destinazione, era stata fatta una retata».

Cambiarono destinazione e giunsero in provincia di Sondrio, dove passarono da un rifugio all'altro, per sfuggire alla polizia locale, informata della loro presenza. Finalmente la partenza per la Svizzera: «La notte era serena, rischiarata dalla luna; sapevamo che la strada era lunga e che si sarebbe marciato per varie ore, arrivando sui 2000 metri per varcare la frontiera lontano dalle ronde di vigilanza. A metà strada sentimmo dei passi precipitosi e, impauriti, ci gettammo sotto un albero per restare in ombra, ma la luna illuminava implacabilmente tutto intorno e fummo visti. Erano però altri montanari del luogo che avevano guidato oltre confine altri fuggiaschi. Non seppero dirci se questi erano stati accolti, perché si erano allontanati prima che si fossero presentati alle guardie svizzere. Riprendemmo inquieti il cammino e solo dopo le 2 giungemmo in cima, sullo spartiacque coperto di neve: il cielo si era annuvolato e davanti a noi si apriva un tratto privo di alberi e battuto dal vento. Fosse il freddo, fosse la stanchezza e l'emozione, papà si sentì male; dovemmo fare una sosta e trovar modo di fargli prendere una medicina per il cuore. Dopo un poco si rianimò e si disse pronto a riprendere il cammino; le guide ci sollecitavano nervosamente ad affrettare il passo, perché il posto era scoperto e visibile dal casotto di frontiera italiano. Nell'agitazione, Arrigo cadde e ruppe gli occhiali: perché potesse camminare senza difficoltà lo presi per mano... Percorremmo di corsa quell'ultimo tratto e, per fortuna, tutto andò bene. Dovemmo però attendere un'ora buona prima che qualche autorità superiore desse per telefono il

permesso di lasciarci entrare: mai sessanta minuti furono più lunghi di quelli. Eravamo stremati e tremanti per il freddo e la stanchezza, ma la notizia che non saremmo stati respinti fu un tonico meraviglioso». Era la salvezza!

O. C.

Ludovico Corrao, *Il sogno mediterraneo*, Baldassare Carolo, Alcamo, 2010, pp. 306

La prohibition aux Etats-Unis en 1919 permit l'organisation d'un commerce parallèle qui protégea les épargnants contre la spéculation (Fabio Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino, 2000, pp. 24-26 et 125). Emue l'opinion publique interdit les écoutes téléphoniques de la Police fédérale contre Al Capone jusqu'à ce qu'en 1940 la président Franklin Roosevelt après la plainte déposée au Congrès par le directeur du FBI John Edgar Hoover permettent les écoutes téléphoniques au ministre de la justice pour lutter contre l'espionnage (David Price, *Quand le peuple américain refusait qu'on espionne Al Capone*, «Le Monde diplomatique», 2012, 713, pp. 10-11). Aussi afin de réduire la ploutocratie Franklin Roosevelt a promulgué dès 1925 le *Federal Corrupt Act* en 1925, l'*Hush Act* en 1939 et le *Smith Canally Act* en 1943 (Ernesto Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Milano, 2012, p. 61).

Mafia, maçonnerie et services secrets convergèrent avec la contribution de Lucky Luciano arrivé des Etats-Unis et la manipulation de Salvatore Giuliano lorsque le 10 juillet 1943 Montgomery et Patton débarquèrent à Pantelleria, Lampedusa et Linosa (Franco Catalano, *L'Italia della dittatura alla democrazia (1919-1948)*, Milano, 2010, pp. 280-282 et 300-303). Sorte de chimie qui s'est alors redressé, la sicili-

tude, comme l'élan liminaire d'une autre ère qui a conduit à la création d'une Caisse d'Épargne en 1873, a inspiré l'adhésion de la Tunisie à la fondation gestionnaire du *Museo Mediterraneae* d'Alcamo créée en 1955. Si en 1949 la Sicile ne disposait que de 1,3 du Capital social de l'Italie après 1953 le tonnage du port de Palerme augmenta de six fois en 1953 pour l'exportation du pétrole vers les États-Unis sous le contrôle de la *Gulf Oil Company* et en 1961 l'achat par 1.576 sociétés par actions du Nord de la péninsule développa le salariat et l'émigration vers Turin et le Tessin de 500.000 ruraux (Denis Mack Smith, *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari, 1971, pp. 725-743).

Ce faisant la monnaie contrôlait les subsistances. Vieille histoire donc que celle du crédit génois qui a irradié le monde méditerranéen avant de servir la dite modernité (José Gentil Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIème siècle. Tome 1. Les foires de change et la dépréciation monétaire*, Paris, 1969, p. 723).

Thierry Couzin

Arturo Marzano, Guri Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013, pp. 240

Il 9 ottobre 1982, alla sinagoga centrale di Roma si celebrava la festività ebraica di Shemini Atzeret. Poco prima di mezzogiorno, i convenuti che uscivano dal tempio furono investiti da granate e colpi di armi da fuoco. Restarono sul campo 39 feriti, mentre Stefano Gay Taché, bimbo di appena due anni, perse la vita.

L'Italia era uscita, e non del tutto, dal lungo decennio del terrorismo, che negli anni ottanta avrebbe dato colpi di coda. Per molti aspetti, l'attentato alla sinagoga di Roma rappresenta però un caso a sé. Ci spieghiamo perché questo ben

riuscito libro di Arturo Marzano e Guri Schwarz, che in cinque capitoli condensa profonde riflessioni su temi di natura molto vasta. La struttura del libro è già di per sé indicativa della complessità dell'argomento trattato. Nei primi due capitoli (pp. 17-112), scritti interamente da Marzano, con l'eccezione di un paragrafo steso a quattro mani, viene ricostruita l'evoluzione del conflitto israelo-palestinese dal 1967 ai proclami dei negoziati di Oslo, e viene poi ripercorsa la storia del modo in cui quel conflitto fu recepito in Italia, con ricchissimi riferimenti all'azione dei gruppi politici palestinesi e al terrorismo. Negli ultimi tre capitoli (pp. 113-226), di cui è autore Schwarz (anche in questo caso con l'eccezione di un paragrafo steso insieme dai due autori) si parla invece dell'ampio dibattito pubblico che ruotò intorno alla guerra di Libano e all'attentato alla sinagoga che di pochi mesi seguì lo scoppio del conflitto.

Già nei primi paragrafi si evidenzia uno dei principali pregi del libro, cioè la sua capacità di dar conto della pluralità dei protagonisti. Mi è impossibile, in una recensione, dar conto delle complesse articolazioni dell'associazionismo palestinese e delle sfaccettature politiche israeliane, ben descritte da Marzano. Mi limito piuttosto a segnalare la centralità attribuita in questa ricostruzione al Libano, dove l'Olp era «diventando un vero e proprio Stato nello Stato» (p. 34), capace di giocare un ruolo decisivo nella guerra civile scoppiata nell'aprile del 1975. Yasser Arafat si trovò allora a dover scegliere tra due dei suoi maggiori sostenitori, la Siria da un lato e il druso Kamal Jumblatt dall'altro. In questo quadro si collocò la strage di palestinesi del campo di Tel al Zaatar, dove, nel pieno dell'intervento siriano, i maroniti massacrarono oltre 4000 persone. Così, l'invasione del sud del Libano avviata da Israele nel 1978, non fece altro che confermare tutta la debolezza dell'orga-

nizzazione palestinese e soprattutto il suo isolamento, dato che la Siria non intervenne e l'Egitto dell'immediato pre-Camp David si limitò a disapprovare Israele e «al contempo l'azione terroristica dell'Olp» (p. 38).

Nel triennio successivo l'equilibrio politico di Israele si sbilanciò in favore dei falchi, nei ministeri chiave quanto nello stato maggiore dell'esercito. Anche per questo, argomenta Marzano, nel 1982 Israele invase nuovamente il Libano per «cancellare la presenza dell'Olp» (p. 41). Durante quell'operazione militare, si verificò il terribile massacro di popolazioni civili nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Il massacro fu effettuato dalle falangi libanesi, ma in zone di Beirut appena poste sotto il controllo dell'esercito israeliano, che non intervenne per impedire quel bagno di sangue, tanto che nel 1983 una commissione d'inchiesta israeliana avrebbe attribuito gravi responsabilità ad alcuni dei comandi, specie ad Ariel Sharon. Seguì un'ondata di proteste in molti paesi, compreso Israele, dove l'associazione Pace adesso organizzò imponenti manifestazioni contro la guerra.

Nel secondo capitolo, Marzano descrive le principali fasi del dibattito che si sviluppò in Italia sul conflitto israelo-palestinese. Individua tre grandi macroaree dell'opinione pubblica: nella prima colloca gli italiani convinti che l'unica giusta soluzione del conflitto fosse la fine dello stato ebraico e la nascita in Palestina di uno stato democratico e aconfessionale; nella seconda inserisce coloro i quali, pur criticando anche aspramente i governi israeliani, riconoscevano il diritto all'esistenza di uno stato ebraico ed auspicavano la nascita al suo fianco di uno stato palestinese; nella terza tendenza ritroviamo «quelle associazioni che si dichiaravano aprioristicamente filo-israeliane» (p. 57). Trovo molto utile il paragrafo dedicato alla stampa e alle pubblicazioni a vario titolo inerenti il

conflitto pubblicate dalle principali case editrici italiane. Come pure credo siano interessanti le pagine che collocano l'evoluzione di un discorso filo-palestinese nell'ambito di quella mentalità globale che caratterizzava il movimentismo degli anni sessanta e settanta, così che la Palestina diveniva in molte riproposizioni un nuovo Vietnam. Con un procedere a mio giudizio corretto, il testo non scambia *tout court* l'antisionismo per antisemitismo, ma individua i singoli momenti in cui questo scivolamento è avvenuto. Cita ad esempio un corteo del movimento studentesco di Bologna del febbraio 1970 che, per manifestare il proprio sostegno ai palestinesi, si diresse verso la locale sinagoga: «era la prima volta che una posizione critica nei confronti di Israele sfociava in un attacco – in questo caso, fallito – contro un edificio della comunità ebraica» (p. 91).

Non sempre la rappresentazione degli eventi è strettamente correlata agli eventi stessi. Raramente tale rappresentazione è elaborata da soggetti che conoscono bene i fatti di cui discutono. Schwarz ci parla proprio di questo scarto, del modo, cioè, in cui il dibattito sul conflitto israelo-palestinese funse da schermo su cui vennero proiettate profonde pulsioni ideologiche italiane, poco dipendenti dalle vicende mediorientali. Vennero allora fusi insieme, in un unico blocco argomentativo, i governi di Israele, i cittadini israeliani e tutti gli ebrei della diaspora, così che nel discorso pubblico le responsabilità degli uni vennero immediatamente estese a tutti gli altri.

Il topos principalmente usato fu allora quello del rovesciamento, delle vittime che si facevano carnefici. Si attribuirono a Israele, e per esteso a tutti gli ebrei, le caratteristiche che un tempo erano state dei nazisti, si usò a più riprese il termine «genocidio» per descrivere il conflitto, si vide

un intento di «soluzione finale» della questione palestinese. La definizione di quello che alcuni chiamarono «nazionalismo» fu la vera novità introdotta nel dibattito italiano dalla guerra di Libano del 1982. Come si intuisce, riflessioni del genere avevano a che fare pochissimo con la storia mediorientale, tantissimo invece con la storia italiana, col suo passato di paese fascista, e ancor più in generale con il lutto europeo per eccellenza e le sue complesse rielaborazioni. Non a caso, un personaggio chiave di quel dibattito fu Primo Levi, cui Schwarz dedica analisi acute. Si era davanti insomma a «uno scenario di crisi dell'immaginario collettivo in cui diversi elementi tra loro variamente interconnessi – l'immagine dell'ebreo, il nodo fascismo/antifascismo, la memoria dello sterminio – venivano ripensati e messi radicalmente in discussione, quando non drammaticamente rovesciati» testimoniando una slavina per niente israeliana o palestinese, ma tutta addentro «alla cultura e alla società europea» (p. 136).

Anche l'altro argomento utilizzatissimo in quei giorni, quello della religione ebraica come religione della vendetta contrapposta al perdono insito nel cristianesimo, scaturì da grandi invenzioni simboliche che aggiornavano un tratto chiave del vecchio antiguidismo. Oltre al dibattito sulla carta stampata, si registrarono allora anche momenti di forte tensione. Parte di un corteo sindacale, ad esempio, per protestare contro l'invasione del Libano portò una bara proprio sulle scale della sinagoga di Roma, mentre a Milano si verificò un attentato, senza vittime, contro la sede del Centro di documentazione ebraica contemporanea. Episodi del genere non avevano ovviamente alcun legame con i tragici fatti del 9 ottobre. Ma l'attacco di quel giorno, pur attribuito da subito ad at-

tentatori palestinesi, scavò un solco profondo tra gli ebrei italiani e il resto della collettività nazionale, tanto che nei giorni del lutto gli ebrei accettarono con molta difficoltà gli attestati di solidarietà dei non ebrei, specie se appartenenti al mondo politico, giornalistico o sindacale.

Nei mesi e negli anni a seguire tante cose sarebbero cambiate. I partiti italiani avrebbero mutato il loro atteggiamento verso Israele, specie Pci e Psi. Rimase però una questione aperta. Nell'autunno del 1982 emerse infatti una forma di intolleranza nuova, non facilmente collocabile. Agli ebrei non erano tanto imputate congiure internazionali o malvagità arcaiche. Si dava piuttosto per scontata la loro assimilazione nelle grandi autorappresentazioni collettive (come quella nazionale o quella politica) e da più parti di restava dunque stupiti davanti a una rivendicazione di identità "altre", anche se contigue, rispetto a quella dominante. Veniva messo in discussione, insomma, il diritto alla diversità. Di contro, molti ebrei vissero una vera e propria «crisi di identità» (p. 222), che passò attraverso una difficoltosa rielaborazione del loro legame col sionismo, della memoria dello sterminio e dell'eredità di un paradigma resistenziale ormai in crisi.

Il libro è molto convincente. Uno dei suoi pregi principali è proprio questa continua attenzione alla pluralità dei soggetti in campo, che permette di attribuire a definizioni in genere onnicomprensive quali palestinesi, israeliani o ebrei significati sfaccettati e variabili a seconda del contesto. È molto utile, inoltre, il continuo richiamo alla dimensione europea e internazionale.

Esso ci permette di collocare nella giusta prospettiva il conflitto israelo-palestinese, e le sue ricadute in Europa, dove molti paesi, compresa l'Ita-

lia, furono teatro di attacchi palestinesi come di uccisioni di palestinesi da parte dei servizi israeliani. Mi pare inoltre che gli autori partano dal conflitto mediorientale per arrivare alla storia Europea perché consapevoli di come la dimensione globale abbia fatto parte del pensiero politico del secondo novecento.

In effetti, il testo non interviene solo nel dibattito sul conflitto o in quello sulla storia della diaspora e del suo legame con Israele. Dice molto anche agli studiosi di storia italiana. Mi si potrebbe obiettare che i circa 35.000 ebrei che vivono in Italia rappresentano una comunità troppo piccola perché la loro storia possa considerarsi rilevante sul piano nazionale. Qui però si studiano le relazioni culturali e politiche tra i componenti di questa comunità, a vario grado decisi a rivendicare tale specificità, e il contesto circostante.

L'assunto di fondo è che molto si può capire delle democrazie nel dopo Auschwitz, guardando non solo alle metamorfosi della maggioritaria comunità nazionale, ma anche al mondo in cui esse si sono specchiate nelle autorappresentazioni delle minoranze. Nel quindicennio precedente all'attentato alla sinagoga, il terrorismo autoctono e la violenza politica avevano causato la morte di diverse centinaia di persone, tra le quali alcuni bambini. È dunque lecito, in questo quadro, avviare un ragionamento storiografico che parta dalla pur drammatica uccisione di un ebreo italiano di due anni? Ed è lecito pensare che quel ragionamento possa lambire snodi chiave della storia nazionale? Gli autori pensano di sì, e io credo che abbiano ragione. Marzano e Schwarz, nell'introduzione scritta congiuntamente, sottolineano il processo di rimozione cui andò incontro quell'attentato ricordando come nell'istituzione di

una giornata della memoria «di tutte le vittime del terrorismo nazionale e internazionale» (fu istituita nel 2007), Taché fosse stato ommesso dall'elenco ufficiale delle vittime. Questa lacuna, poi colmata per la campagna di sensibilizzazione portata avanti da membri della famiglia Taché, specie dal fratello della vittima, mostra in modo lampante una difficile rielaborazione di quel lutto. Il punto non è che Stefano Gay Taché era ebreo, il punto è che lo hanno ucciso per questo motivo.

Nel paese che aveva inventato l'unico regime sempre autodefinitosi totalitario, un avvenimento del genere diventava inevitabilmente un rilevante snodo identitario per la comunità ebraica, ma poneva problemi non secondari anche a molti non ebrei. Soprattutto dopo la promulgazione delle leggi razziali, si era creato un nesso potentissimo tra antifascismo ed ebraismo, poi rinsaldatosi negli anni della resistenza, quando i lutti dei partigiani si sovrapposero a quelli degli ebrei. L'attentato del 9 ottobre 1982 era difficilmente metabolizzabile anche perché coincideva con l'eclissi di quella memoria, e la sua difficile rielaborazione mi pare dica molto sulla crisi della repubblica che dell'antifascismo aveva fatto un mito fondante.

Matteo Di Figlia

Giovanni Fiandaca, Salvatore Lupo, *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 168

Nel marzo del 2013, i boss Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Antonino Cinà sono stati rinviati a giudizio insieme agli alti ufficiali dei carabinieri Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno. Tra gli imputati troviamo

anche Massimo Ciancimino (figlio dell'ex sindaco democristiano di Palermo) e Marcello Dell'Utri (co-fondatore di Forza Italia). L'ex ministro dc Nicola Mancino è accusato di falsa testimonianza, mentre Calogero Mannino, già titolare di più dicasteri ai tempi della Dc, ha chiesto di essere giudicato col rito abbreviato. L'accusa centrale del processo è «minaccia a un corpo politico dello Stato». Nell'ampio dibattito pubblico che ne è scaturito, il procedimento è però noto come processo sulla trattativa stato-mafia perché secondo l'accusa si sarebbe intavolata appunto una trattativa tra lo stato e l'organizzazione criminale nel periodo compreso tra il 1992 e il 1994.

Di quello snodo centrale della storia dell'Italia repubblicana parla questo libro scritto a quattro mani da due docenti dell'università di Palermo, il penalista Giovanni Fiandaca e il contemporaneista Salvatore Lupo. Il testo è articolato in due capitoli (*Lo sguardo dello storico* – pp. 3-66; e *Lo sguardo del giurista* – pp. 67-136) e un'appendice che riporta la memoria presentata dalla procura di Palermo al giudice dell'udienza preliminare Piegiorio Morosini il 5 novembre 2012 (pp. 139-154).

Partiamo dunque dalla tesi di Lupo. Questi ricorda come contatti tra pezzi della mafia e pezzi delle istituzioni siano sempre esistiti anche in età repubblicana, specie, sostiene, per responsabilità di alcuni uomini della Dc (p. 20). Parla anche di poliziotti, carabinieri e membri dei servizi segreti. Sottolinea la pluralità dei soggetti in campo poiché, spiega, specie negli anni della lotta al terrorismo si erano create strutture emergenziali non di rado in contrasto tra di loro e comunque in grado di avviare strategie investigative autonome le une dalle altre (quando non in conflitto). Siamo a un punto centrale del suo ragiona-

mento, poiché in questo contesto “plurimo” egli colloca il biennio 1992-94. Nella sua ricostruzione, mafia e apparati preposti alla sua repressione hanno una struttura da un certo punto di vista speculare poiché entrambi sarebbero stati caratterizzati dalla proliferazione di gruppi molto autonomi. In questo procedere reso complesso dalla sovrapposizione di soggetti, viene definita l'ipotesi storiografica: «qualcuno – argomenta Lupo – può avere avviato, più o meno autonomamente, trattative con la leadership dell'organizzazione, o con qualche sua fazione, o con qualche suo satellite; magari (perché no?) col retro-pensiero che le promesse sarebbero state onorate solo in minima parte, si sarebbero ridotte ad agevolazioni ai familiari dei detenuti o a qualche alleggerimento delle condizioni di qualcuno di loro» (p. 36).

L'a. si domanda poi per quale motivo si parli di una trattativa stato-mafia e non governo-mafia. Alcune delle accuse mosse, argomenta, riguardano decisioni dell'esecutivo: era una mera competenza governativa, ed esempio, la scelta di revocare il 41 bis a 334 detenuti. Il fatto è, continua, che proprio nel biennio preso in esame l'esecutivo attraversava una drammatica crisi di legittimità che rendeva possibile una confusione di poteri impensabile in altri contesti quali, ad esempio, quello statunitense. Lupo è comunque dell'idea che la classe dirigente non abbia allora aperto una stagione di resa dello stato. Ricorda anzi le numerose iniziative a difesa della costituzione, della legalità e dell'ethos resistenziale intraprese da Oscar Luigi Scalfaro, non coinvolto nell'inchiesta del processo di Palermo, ma tirato in ballo nel dibattito pubblico. Più in generale, segnala che a suo giudizio dal 1994 in poi la mafia, almeno quella siciliana, ha subito pesanti sconfitte

mentre i crimini di sangue ad essa legati sono drasticamente diminuiti. Allo storico, insomma, sembra che la mafia sia uscita da quel biennio pesantemente ridimensionata e che l'ipotesi di una «trattativa fra Stato e mafia, in forza della quale il primo ha salvato la seconda» non sia convincente.

Diverso il discorso di Fiandaca. Chiunque parli della «trattativa» – leggiamo nel saggio – si muove sul sottile ma fondamentale crinale che divide ambiti distinti ma contigui quali quello giudiziario, quello storiografico e quello etico e del dibattito pubblico. Non sta al giudice stabilire verità storiche, né allo storico accertare responsabilità penali di vicende passate. Avviene però che nei processi per mafia la magistratura abbia l'esigenza di ricostruire network vecchi di decenni e spesso formati anche per la partecipazione di uomini politici. Nel processo sulla «trattativa» questi due piani sono a suo dire sovrapposti e mixati con l'ancor più sdruccevole piano dell'eticità. Anzi, Fiandaca osserva che «è un previo giudizio di forte disapprovazione, politica e morale, della trattativa, che fa da retroterra all'indagine giudiziaria» (p. 70). Ciò detto, egli ritiene che il reato per cui gli imputati sono stati rinviati a giudizio (violenza o minaccia a un corpo politico dello stato) non sia adattabile allo specifico caso in questione.

Non sono un giurista e dunque tra le motivazioni addotte da Fiandaca, che pur evidentemente ha cercato di ridurre per quanto possibile i tecnicismi, mi muovo con imbarazzo. Su una, tuttavia, è necessario soffermarsi in questa sede. I magistrati dell'accusa sostengono che gli imputati hanno cercato di esercitare pressioni sul governo. Il reato in questione, però, per Fiandaca non è applicabile, «secondo una consolidata interpretazione dottrinale e giurisprudenziale» (p. 120), qualora a essere minacciato sia un organo costituzionale quale in-

vece è il governo, per cui si sarebbero dovute seguire fattispecie di reati differenti. Tale ragionamento richiama un secondo aspetto interpretativo. Secondo l'autore, stava al ministero dell'Interno, e dunque all'esecutivo, pianificare le strategie da adottare per tutelare la vita dei cittadini, per poi applicarle senza «una previa autorizzazione, un previo assenso dell'autorità giudiziaria» (p. 102). Siamo ancora sul piano del difficile equilibrio fra i poteri registratosi nel 1992-94. Ipotizziamo, continua Fiandaca, che per iniziativa di un singolo o per decisione collegiale, si fosse allora deciso di ammorbidire il 41 bis ad alcuni mafiosi per cercare di fermare l'escalation stragista: una decisione del genere, se presa dal ministro competente, sarebbe stata del tutto insindacabile su un piano penale perché frutto di discrezionalità politica. «L'impressione che in definitiva si trae è questa: per la magistratura inquirente la vera legalità o legittimità non può che essere ritagliata sul modello di una lotta alla mafia che vede come unica istituzione competente quella giudiziaria; per cui è da stigmatizzare come interferenza illecita o inopportuna ogni intervento autonomo di altri poteri istituzionali» (p. 109).

A ben vedere, i due autori sostengono dunque tesi non convergenti. Lupo nega che ci sia stata una trattativa e ipotizza che singoli pezzi degli apparati di sicurezza si siano interfacciati con articolazioni della mafia, forse interessate ad addivenire ad una resa non incondizionata. Fiandaca argomenta che anche se la trattativa ci fosse stata, essa non avrebbe rappresentato la violazione di alcuna legge, poiché anzi lo «stato di necessità», e non l'obsoleta «ragion di stato» (pp. 103-104), imponeva all'esecutivo di adoperare tutti gli strumenti disponibili al fine di impedire l'uccisione di cittadini italiani. Questa ipotetica trattativa, mi pare essere il nocciolo del suo ragionamento, può anche riman-

dare a questioni etiche e storiche, ma non è perseguibile sul piano penale, a meno di non accettare che esso sia confuso con quello etico-politico.

Simili argomentazioni hanno già suscitato vivaci reazioni in ambito pubblico. Non c'è da stupirsi qualora si pensi che quattro processi, tra cui alcuni conclusi e alcuni ancora in fase di dibattimento, non hanno ancora chiarito del tutto le dinamiche di una delle più drammatiche stragi di quel biennio. Sull'eccidio di Via D'Amelio, infatti, in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, non esiste ancora una verità giudiziaria completa e mi pare sia invece acclarato che uomini innocenti sono stati incarcerati per quella strage per quasi vent'anni a seguito di false dichiarazioni e di sentenze poi rovesciate. La verità giudiziaria non coincide certo con quella storica, ma l'assenza della prima mi pare possa rendere più complessa la metabolizzazione della seconda. Di questo, peraltro, il libro non parla. A ben pensarci è giusto che sia così, poiché non sta agli studiosi svelare misteri, e in ambito scientifico è particolarmente aurea la regola per cui *de occultis non est iudicandum*.

Cerchiamo allora di individuare alcune strade interpretative che potrebbero aprirsi su percorsi collaterali a quello tracciato dal libro. Adottiamo ad esempio una chiave comparativa. In ambito storiografico è noto da anni che esponenti dell'MI6 ebbero contatti con membri del Provisional IRA dai primi anni settanta. Studiosi del fenomeno descrivono le farraginose fasi di quei contatti mettendone in evidenza anche l'«ambiguità» (si guardi tra le altre la ricostruzione di Peter Taylor), richiamando cioè una modalità di confronto per forza di cose confusa e in questo simile al quadro descritto nel testo di Fiandaca e Lupo. Certo, si potrebbe obiettare che le circostanze erano molto

differenti: l'Ira non era certo la mafia (e lo Sinn Féin non era la Dc). Il paragone con casi eterogenei non dovrebbe però scandalizzare. Analisti americani si sono esplicitamente interrogati sulla liceità della trattativa («negotiation») con organizzazioni che fanno ricorso alla violenza, prendendo in esame casi estremamente diversi gli uni dagli altri come l'Ira, l'Eta, Hamas (mi riferisco ad esempio alle riflessioni di Mitchell Reiss). Si tratta di casi molto differenti se analizzati dal punto di vista di chi utilizzava la violenza, meno, se presi in esame per studiare le soluzioni adottate dagli apparati chiamati a contrastare quella violenza. Mi pare cioè verosimile che le strutture di sicurezza di paesi tra loro alleati si siano formate anche attraverso l'aggiornamento derivante dall'emulazione reciproca e dalla condivisione di tecniche già sperimentate. L'ipotesi di una trattativa fra pezzi degli apparati di sicurezza italiani e gruppi mafiosi andrebbe dunque vagliata in ambito storiografico tenendo conto di come omologhe strutture di altri paesi hanno affrontato attacchi stragisti, indipendentemente da quale fosse il substrato ideologico (o criminale) di chi metteva le bombe.

Allo stesso modo, dovrebbe tenersi in considerazione la percezione dell'opinione pubblica. Mentre scrivo questa recensione (febbraio 2014), in Gran Bretagna si discute del caso scoppiato nel maggio 2013 quando un sessantenne irlandese è stato arrestato mentre si trovava in transito all'aeroporto di Gatwick. Costui era da tempo tra i principali sospettati di Scotland Yard per un attentato che nel 1982 aveva straziato quattro militari britannici ad Hyde Park. L'accusato aveva sempre negato ogni addebito e d'altronde non era mai stato sottoposto a processo. Non lo sarà neanche questa volta perché ha prodotto delle lettere con cui, anni fa, durante la conclusione del processo di

pace in Irlanda del nord, il governo aveva promesso a lui e a 186 presunti membri dell'Ira che non sarebbero stati arrestati. Davanti al Crown prosecution service che chiedeva di avviare comunque un processo dopo l'arresto di Gatwick, un giudice ha di recente stabilito che, giuste o sbagliate, quelle garanzie governative vanno rispettate per non profilare un «abuse of executive power» (cito per mera comodità dai resoconti giornalistici pubblicati sul sito della Bbc). Non credo che il caso giudiziario in sé possa paragonarsi a quello preso in esame da Fiandaca e Lupo. Potrebbero però paragonarsi le reazioni, poiché in Gran Bretagna quelle concessioni rilasciate in privato (trattative?) stanno suscitando un certo clamore pubblico, nel quale il lutto dei parenti delle vittime svolge un ruolo non secondario. In un'analisi comparativa di tali dibattiti, ovviamente, andrebbero anche tenute un conto le opacità che hanno caratterizzato la storia italiana negli anni dello stragismo e la conseguente percezione degli apparati in parte dell'opinione pubblica.

Proprio il piano delle elaborazioni collettive mi pare rappresenti un aspetto interessante. Fiandaca e Lupo ragionano sulla partecipazione di alcuni esponenti della magistratura a competizioni elettorali, citando su tutti il caso di Antonino Ingroia, candidato premier della lista Rivoluzione civile alle politiche del 2013. C'è da dire che la candidatura di magistrati non è una novità recente. Negli anni settanta, solo per citare un caso, Cesare Terranova venne eletto al parlamento come indipendente legato alle liste del Partito comunista italiano e diede un contributo probabilmente decisivo alla stesura della relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta (quella che ebbe Pio La Torre tra i primi firmatari). Terranova era pur sempre un deputato di area co-

munista: la novità starebbe dunque nella centralità assunta da Ingroia nella lista elettorale di cui era appunto leader. Osservazioni del genere ci riconducono alla crisi dei partiti esplosa nel 1992-94. Le considerazioni degli autori sull'iter di Ingroia, messe in relazione a casi come quello di Terranova, potrebbero spingerci a dire che si è passati da un clima in cui l'antimafia era parte di una più ampia cornice ideologica, ad uno in cui l'antimafia stessa rappresenta (o ambisce a rappresentare) la cornice di riferimento all'interno della quale gruppi (partiti?) politici cercano di irrobustire identità altrimenti troppo deboli.

Direi che questo ragionamento potrebbe essere estremizzato. Si potrebbero ricostruire ad esempio le modalità con cui alcuni parenti delle vittime di mafia, nel corso degli ultimi anni, hanno occupato spazi del dibattito pubblico. Ancora una volta, credo che andrebbe usato uno sguardo nazionale e una chiave comparativa. Lupo suggerisce di interpretare la stagione dello stragismo mafioso alla luce del terrorismo politico che aveva insanguinato le strade, i treni e le stazioni di tutta Italia nel decennio precedente. Ora, sia sul terrorismo, sia sulla mafia esiste una copiosa produzione pubblicistica, storiografica, filmica e memorialistica. Tuttavia, mentre siamo già in presenza di studi che prendono in esame la rielaborazione ex post del terrorismo (si vedano ad esempio le analisi di Barbara Armani), non mi risulta che si sia avviata una stagione di ricerche adeguate sulla rielaborazione dello stragismo mafioso e sui riti del lutto pubblico ad esso connessi. Si tratta di una lacuna grave. In momenti di drastica metamorfosi, nuove appartenenze collettive sono state rivendicate attraverso l'elaborazione di uno specifico martirologio. Lo ha fatto

l'Italia liberale assemblando un pantheon per i caduti del "Risorgimento". Lo ha fatto il fascismo monopolizzando il dolore per i militi morti nella grande guerra e santificando i "martiri" dello squadristico. Lo ha fatto la repubblica nata dalla Resistenza, coi suoi rituali funebri di celebrazione dei caduti dell'antifascismo. Non credo che il passaggio '92-'94 sia paragonabile ad alcuno di quelli appena ci-

tati. Credo però che il dibattito scatenatosi attorno al processo sulla trattativa non sarebbe sorto se un processo simile si fosse celebrato vent'anni prima e se attorno alla memoria delle stragi non si fossero intanto agglomerate celebrazioni del lutto e sue rielaborazioni narrative, forse rese dirompenti dall'assenza di robuste alternative identitarie.

*Matteo Di Figlia*